Barbour

la Repubblica

Fondatore
EUGENIO SCALFARI

Direttore
MARIO ORFEO

Domenica
22 giugno 2025
Anno 50 – N° 147
Oggi con
Robinson
In Italia € 2,90

Barbour

DOMANI IN EDICOLA

A&F
Affari&Finanza
La storia di Mediobanca senza Enrico Cuccia

R sport
Lautaro, poi Carboni l'Inter vince in rimonta
di FRANCO VANNI *a pagina* 30



La guerra sospesa nell'interregno

di **EZIO MAURO**

Ogni giorno di più ci stiamo inoltrando in un tempo indecifrabile, che ha cancellato tutti i punti di riferimento con cui riuscivamo a orientarci nel lungo dopoguerra di pace ormai alle nostre spalle, per consegnarci alla stagione dell'incertezza, vera cifra dell'epoca. Lo conferma l'ultima invenzione di Trump: la guerra sospesa. Il presidente americano ha aumentato la presenza di caccia, bombardieri e missili in Medioriente, ha riunito i consiglieri per la sicurezza nella situation room, ha approvato i piani di attacco all'Iran ma non ha ancora dato il via libera all'offensiva, riservandosi di decidere nell'arco di 15 giorni. In pratica, la guerra è dichiarata ma differita, in attesa che Teheran davanti alla minaccia dell'intervento americano decida di alzare la bandiera bianca della resa senza condizioni, con la distruzione del programma nucleare.

L'Iran deve scegliere il suo destino, e in fretta, perché Trump può dare in qualsiasi momento l'ordine di colpire i bunker scavati nelle caverne con la bomba Mop, la Massive ordnance penetrator. Dall'altra parte dell'ultimatum, l'America ha due settimane di tempo per capire se la promessa di pace isolazionista della campagna elettorale sarà mantenuta oppure se il Paese ritornerà in guerra sulla scia di Israele, con l'incubo dell'Afghanistan davanti agli occhi.

continua a pagina 13

In volo i bombardieri Usa

Trump prepara l'attacco: i B-2 spostati nella base del Pacifico. Raid israeliani sui porti dell'Iran
Khamenei organizza la successione. Putin si schiera con Teheran: "Ha diritto al nucleare civile"

I bombardieri americani sono in volo, partiti dal Missouri verso l'isola di Guam. I sei B-2 sono gli unici mezzi in grado di trasportare la superbomba. Continuano i raid israeliani sui porti iraniani. Il leader supremo Khamenei intanto sta preparando la sua successione (senza il figlio) e Putin si schiera con l'Iran: «Ha diritto al nucleare civile».

di **BASILE, COLARUSSO, GUERRERA MASTROLILLI** *e* **TONACCI**

da pagina 2 *a pagina* 5



Liberato in Bielorussia leader dell'opposizione

di **ROSALBA CASTELLETTI**

a pagina 6



Roma, ieri la manifestazione contro il riarmo europeo

LA MANIFESTAZIONE

"Stesi a terra come a Gaza" nella piazza contro il riarmo

di **FRANCESCO BEI**

Più che «abbattere lo Stato sionista», come ingiunge uno striscione del partito comunista dei lavoratori, gli organizzatori di questa piazza «contro il riarmo europeo» hanno rischiato di abbattere i più anziani, convocando l'appuntamento alle due del pomeriggio.

con un servizio di **PUCCIARELLI** *alle pagine* 10 *e* 11

Investire nel Private Equity? Ora è possibile. Con Scalable.

Con gli ELTIF il Private Equity diventa più accessibile, più liquido, più semplice. Ora disponibili su Scalable.

Non è un consiglio di investimento. Investire comporta dei rischi. Si applicano restrizioni sulla liquidità. Si prega di prendere nota delle informazioni specifiche sui prodotti: scalable.capital/pe

Scalable Capital

Resurrezione a metà i greci 10 anni dopo l'estate della troika

IL REPORTAGE

di **FRANCESCO MANACORDA**

Splendore e cicatrici. Nelle viuzze bianche della Plaka torme di americani in ciabatte planano rapaci sui souvenir. Dal primo luglio tassa di venti euro per ogni crocierista che sbarca a Mykonos e Santorini: il turismo ormai scoppia. Venerdì della scorsa settimana Novak Djokovic a cena con il primo ministro Kyriakos Mitsotakis. Eccola, Atene, dieci anni dopo.

a pagina 25



Quadro strappato per una foto Uffizi: basta selfie

di **ANDREA VIVALDI**

a pagina 27

Burioni: è la musica la mia vera passione io virologo per caso

L'INTERVISTA

di **MAURIZIO CROSETTI**

La casa del professor Burioni non è piena di provette, gel e mascherine ma è stracolma di musica. Pareti di vinili, ripiani di cd e scaffali di spartiti fanno da cornice a un pianoforte a coda lunga, nero (cfr. Paolo Conte, *Aguaplano*) che troneggia al centro di un salotto bianco. Il professore è stato a un centimetro dal passarci la vita. E invece.

a pagina 21

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, email: pubblicita@manzoni.it

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da fonti gestite in maniera sostenibile

NZ

Usa Trump muove i bombardieri Netanyahu spinge: colpire Fordow

Arrivano a Guam i B-2 invisibili capaci di distruggere la centrale nucleare nella montagna
Tensione Israele-Stati Uniti: "Il tempo stringe, attacchiamo". Vance: "Ci trascinate in guerra"

di **FABIO TONACCI**

Nelle more di una decisione che Trump non ha ancora preso e che Netanyahu attende con ansia, desideroso com'è di chiudere quanto prima l'offensiva in Iran, le manovre belliche americane vanno avanti. Dopo le tre portaerei che stanno incrociando nel e verso il Mar Arabico, il Pentagono muove i bombardieri B-2, gli unici capaci di trasportare la superbomba da 1,3 tonnellate ad altissimo potere di penetrazione (buca fino a 60 metri di profondità) che serve per distruggere l'impianto nucleare di Fordow, costruito all'interno di una montagna.

Dalla base di Whiteman, in Missouri, si sono alzati in volo 6 dei 21 bombardieri B-2 Spirit (invisibili ai radar) a disposizione dell'aviazione americana e hanno fatto rotta, almeno a quanto si deduce dal tracciamento di otto aerei cisterna incaricati di rifornirli in aria, verso l'isola statunitense di Guam, in Micronesia. Lo hanno scoperto alcuni analisti che monitorano il traffico dei velivoli su fonti aperte e che già ad aprile avevano rivelato la presenza di B-2 nella base sull'atollo Diego Garcia nell'Oceano Indiano durante la campagna americana contro gli Houti.

Non significa che Trump abbia già ordinato l'attacco all'Iran: sono manovre preparatorie, a volte eseguite solo allo scopo di farsi vedere dal nemico e mettergli pressione al tavolo del negoziato, ma comunque funzionali all'offensiva, se e quando sarà lanciata. «Entro due settimane deciderò», ha detto giovedì scorso il presidente Usa, lasciando aperta ogni ipotesi di tempistica. E ieri sera, reduce da una cena nel suo golf club in New Jersey dove ha cercato di placare la base Maga scettica verso l'interventismo, il tycoon ha di nuovo convocato alla Casa Bianca il Consiglio di sicurezza nazionale.

«Il coinvolgimento americano sarebbe estremamente pericoloso per tutti», avverte da Istanbul il ministro degli Esteri iraniano Araghchi, mentre Israele invia 30 caccia a colpire infrastrutture militari, radar e postazioni di lancio nella regione di Ahavaz, nel sud-ovest dell'Iran, lungo la rotta che dovrebbero seguire i B-2 americani per raggiungere Fordow. Due giorni fa l'incontro senza esito a Ginevra tra Araghchi, i ministri di Francia, Regno Unito, Germania e Kaja Kallas, capa della politica estera Ue. «Siamo pronti a una soluzione sul programma nucleare, ma l'Iran non può trattare con gli Stati Uniti quando è sotto bombardamenti», dichiara il ministro iraniano, sostenendo che gli Stati Uniti, di fatto, abbiano partecipato agli attacchi israeliani sin dal primo giorno.

Netanyahu ha fretta. Secondo la *Reuters*, che cita due diverse fonti, c'è stata una telefonata molto tesa tra esponenti del governo dello Stato ebraico (tra cui lo stesso premier, il ministro della Difesa Israel Katz e il Capo di stato maggiore Eyal Zamir) e l'amministrazione Trump, durante la quale gli israeliani hanno detto di non voler aspettare le due settimane concesse da Trump al negoziato, facendo capire che le forze armate israeliane potrebbero agire a Fordow da sole. «La finestra di opportunità si sta chiudendo», hanno spiegato. A Washington, però, il vicepresidente J.D. Vance e il segretario della Difesa Pete Hegseth hanno frenato: gli Stati Uniti non dovrebbero essere coinvolti direttamente nel conflitto. "Ci state trascinando in guerra con l'Iran", ha ribadito Vance a Israele. Trump, però, ha escluso Hegseth dal dossier iraniano: prende le decisioni confrontandosi con una cerchia ristretta, composta da Vance, il segretario di Stato Rubio, l'inviato Witkoff, il capo della Cia Ratcliffe, i generali a quattro stelle Kurilla e Caine. Ma la rottura più clamorosa è con la numero uno degli 007, Tulsi Gabbard, direttrice della National intelligence, sconfessata pubblicamente questa settimana. «Si sbaglia», ha detto il tycoon riferendosi alla testimonianza di marzo al Congresso, dove Gabbard aveva escluso che Teheran stesse costruendo l'atomica. La direttrice ha subito dovuto fare dietrofront: «I media disonesti stanno intenzionalmente estrapolando la mia deposizione dal contesto per alimentare la divisione». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

21

I B-2 in mano agli Usa
Gli Stati Uniti hanno 21 bombardieri B-2, gli unici capaci di trasportare la bomba statunitense più pesante, la Massive Ordnance Penetrator.

60 metri

La profondità degli attacchi
Ogni bombardiere può trasportare due bombe bunker buster da 1.360 kg in grado di colpire sino a una profondità di circa 60 metri.



IL CASO

di **MASSIMO BASILE**
NEW YORK

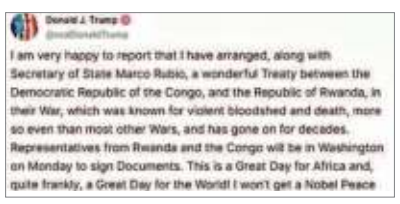
Casa Bianca Donald vuole il Nobel il Pakistan lo candida per il 2026

Donald Trump sostiene di volere la pace nel mondo, ma punta anche al trofeo della pace: il Nobel. Dopo aver annunciato su Truth di aver aiutato a firmare un «meraviglioso trattato» di pace tra la Repubblica Democratica del Congo e la Repubblica del Ruanda, il presidente degli Stati Uniti è partito con le lamentele. «Non riceverò un Premio Nobel per questo, non lo riceverò per aver fermato la guerra tra India e Pakistan». Trump si è attribuito il merito di «aver fermato la guerra» tra Serbia e Kosovo, «aver mantenuto la pace» tra Egitto e Etiopia, e ricordato gli Accordi di Abramo in Medio Oriente. «No - ha continuato - non riceverò un Premio Nobel per la Pace, qualunque cosa io faccia, inclusi Russia-Ucraina e Israele-Iran, qualunque ne sia l'esito, ma la gente lo sa, e questo è tutto ciò che conta per me».

In "soccorso" di Donald è però giunto proprio il Pakistan, il cui governo lo ha candidato formalmente al Nobel 2026 citando la sua presunta mediazione nell'accordo che ha portato al cessate il fuoco con l'India. Il tycoon è stato definito «autentico pacificatore». Il governo indiano ha negato il coinvolgimento Usa, attribuendo il successo ai negoziati tra le diplomazie dei due Paesi. Non è la prima volta che viene avanzata la candidatura di Trump. Nel 2020 il leader norvegese di estrema destra Christian Tybring-Gjedde, lo candidò per i suoi tentativi di far riconciliare Corea del Sud e del Nord, e il politico svedese Magnus Jacobsson lo candidò per aver lavorato all'accordo che normalizzava le relazioni economiche tra Serbia e Kosovo. La commissione del premio gli preferì due giornalisti, la filippina-americana Maria Ressa e il russo Dmitry Muratov, per il loro impegno nel proteggere la libertà d'espressione.

Il Nobel è diventata l'ossessione di Trump, ma la sua aspirazione viene considerata da molti surreale: è difficile, sostengono, immaginare nelle vesti di pacificatore uno che evoca la deportazione di milioni di persone, minaccia di bombardare l'Iran e invadere Panama e Groenlandia. Ma c'è chi ritiene che Trump sia davvero convinto di me-

Lo sfogo su Truth: "Qualsiasi cosa io faccia, non me lo daranno" Islamabad: "È un autentico pacificatore di popoli"


Donald J. Trump
I am very happy to report that I have arranged, along with Secretary of State Marco Rubio, a wonderful Treaty between the Democratic Republic of the Congo, and the Republic of Rwanda, in their War, which was known for violent bloodshed and death, more so even than most other Wars, and has gone on for decades. Representatives from Rwanda and the Congo will be in Washington on Monday to sign Documents. This is a Great Day for Africa and, quite frankly, a Great Day for the World! I won't get a Nobel Peace

Il post del presidente americano sul social network Truth, di cui è proprietario

https://overpost.org https://millesime61.org
overpost.biz



KEN CEDENO/REUTERS

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, parla con il vice comandante dell'Airlift Wing mentre cammina per salire a bordo dell'Air Force One



Bombardiere B-2 degli Stati Uniti in volo sopra le acque dell'Oceano Pacifico

ritarsi il Nobel, assegnato in passato al suo predecessore Barack Obama: «Quando gli annunciarono il premio - disse il tycoon in un comizio del 2020 - Obama stesso chiese "per cosa? Non ho idea di cosa ho fatto"». Nel 2013 Trump chiese di revocarglielo. Se non possono toglierlo a Obama, deve aver pensato, ne diano uno a lui.

A ottobre verrà annunciato il vincitore. Per quello del 2026 le candidature vanno presentate entro il 31 gennaio. La base Maga tifa per lui ma, dovesse andare di nuovo male, una soluzione c'è: creare un Nobel alternativo. L'ha proposta su Truth un suo follower. Il presidente potrebbe farci un pensierino.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Vali Nasr "È un rischio il presidente non sa come gestire la crisi"

Il politologo: "L'intervento può essere molto costoso per la perdita di soldati e di risorse. C'è il pericolo che si ripeta un altro Iraq"

Vali Nasr, professore alla Johns Hopkins University, vede insieme speranze e pericoli, nella pausa che Trump ha adottato prima di attaccare la Repubblica islamica: «Il presidente ha preso tempo perché non vuole fare la guerra contro l'Iran. Lo spiraglio per la diplomazia è dunque ancora aperto, ma il problema è che non ha articolato un processo negoziale per arrivarci».

Il capo della Casa Bianca sembra non volere la guerra

«Non credo che l'opzione militare sia quella buona. Trump giovedì scorso l'ha rinviata perché se gli Usa entreranno in guerra, non sarà solo aerea. Una volta iniziata, non sai come finisce. Potrebbe essere molto costosa per l'America, sia per la perdita di soldati, sia per le risorse che richiederà, con il rischio che si ripeta l'Iraq. Non ci sono scenari facili, qualunque cosa dicano i sostenitori dell'intervento».

C'è ancora spazio per la diplomazia?

«Neanche gli iraniani vogliono che gli Usa entrino in guerra, ma non accetteranno una resa incondizionata. Forse sono in corso scambi di messaggi, ma è presto per prevedere se la crisi finirà con un conflitto oppure no».

Cosa vogliono gli iraniani?

«Come prima cosa che gli Usa dimostrino di essere in grado di controllare Israele, poi sarà possibile trattare. Quello che abbiamo visto finora sono ultimatum e richieste da parte del presidente, ma nessuna negoziazione. È nel suo carattere, ma in sostanza dice: questo è quanto vogliamo, dovette accettarlo».

Un attacco mirato contro i laboratori sotterranei di Fordow non sarebbe utile?

«Dipende se si tratta solo di quello, oppure è un bombardamento più grande con obiettivi nella leadership politica, inclusa la guida suprema Khamenei. Una volta fatto questo, poi sai che non puoi controllare gli effetti e come reagirebbero gli iraniani. Potrebbero rinunciare a rispondere e tornare al tavolo della trattativa. Il caso peggiore però è che reagiscano chiudendo lo Stretto di Hormuz, attaccando obiettivi nel Golfo e basi Usa, o uccidendo soldati americani. In questo caso dove ci si fermerà?».

> Il regime non accetterà una resa e potrebbe reagire attaccando obiettivi americani nel Golfo



Vali Nasr: insegna alla Johns Hopkins University

> La diplomazia è ancora possibile ma il tycoon non ha articolato un processo negoziale per arrivarci

> L'opzione militare può portare a un conflitto lungo: una direzione diversa da quella ipotizzata

Come immagina il negoziato che finora è mancato?

«L'approccio dell'Iran è dire che le trattative vertono su come garantire che non avrà la bomba atomica, ma ci sono molti aspetti che entrano in gioco: il livello di arricchimento, le scorte, le ispezioni, le centrifughe, la ricerca. Gli americani hanno detto che Teheran deve rinunciare a tutto il suo arricchimento, senza però chiarire questi dettagli chiave».

Tanto gli Stati Uniti, quanto gli europei, chiedono di portare a zero l'arricchimento. È un obiettivo possibile e realistico?

«Non so se l'Iran lo accetterà in questa fase. La sua posizione è che l'arricchimento è un suo diritto in base al Trattato di non proliferazione. Se rinunciasse, significherebbe in sostanza accettare lo status di cittadino di seconda classe nel diritto internazionale, e non lo farebbe perché sarebbe una violazione del Tnp. Sono firmatari del Trattato, ma forse in certe circostanze potrebbero accettare. Il problema è che al momento non esistono. Cosa offrono l'Europa e gli Stati Uniti, oltre alle minacce di guerra? Non c'è un accordo positivo sul tavolo, Trump non ha mai detto cosa darebbe in cambio».

L'arricchimento potrebbe essere trasferito in Russia?

«Ci potrebbero essere un sacco di soluzioni creative da adottare. Però se insisti solo sul fatto che l'Iran non ha alcun diritto all'arricchimento e deve rinunciare alla legge, significa chiedergli di essere un'eccezione nel diritto internazionale».

La sopravvivenza del regime non sarebbe una contropartita sufficiente?

«Ad esempio, non si parla minimamente di revoca delle sanzioni all'Iran. Dunque dov'è il pacchetto? È molto chiaro cosa vuole il presidente Trump, ma cosa dà? Sta garantendo che le sanzioni all'Iran saranno completamente revocate? Al momento non offre nulla, però chiede la fine del programma nucleare. Forse l'Iran diventerà così debole da dover accettare la resa, ma al momento non è così, ed è possibile che non lo sarà neppure fra due settimane. Quindi ogni volta che suggerisci di bombardarlo, significa che non stai più aspettando che diventi abbastanza debole da arrendersi, e perciò potrebbe essere ancora in grado di reagire. Così adotti un'opzione militare che potrebbe portarti in una direzione completamente diversa da quella che avevi immaginato e ti aspetti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il conflitto Teheran minaccia "Il direttore Aiea la pagherà" Raid Idf sulle navi a Hormuz

Altri due omicidi eccellenti: Saeed Izadi coordinava le azioni di Hamas, Abu Ali Khalil era la guardia del corpo di Hassan Nasrallah

Un'altra giornata di bombe israeliane sull'Iran, con l'Idf che attacca anche le navi militari nel porto di Bandar Abbas, il più importante dell'Iran sia dal punto di vista commerciale che militare, affacciato sullo Stretto di Hormuz, che gli iraniani hanno minacciato di bloccare in caso di intervento americano. Il numero delle vittime iraniane della guerra finora sale a 430, la metà almeno civili.

A Qom, ieri l'aviazione israeliana ha colpito e ucciso Saeed Izadi, il capo della divisione palestinese della forza Quds, il corpo che si occupa delle operazioni all'estero dei Pasdaran. Izadi era considerato dagli israeliani l'uomo ponte tra Teheran e Hamas, aveva gestito i finanziamenti e l'addestramento del gruppo armato palestinese prima del 7 ottobre. In un altro raid è stato assassinato Abu Ali Khalil, conosciuto come Abu Ali Jawad, per molti anni la guardia del corpo di Hassan Nasrallah, il leader di Hezbollah, ucciso in Libano nel settembre 2024. Quando morì Nasrallah, girarono molte voci sul conto Ali Jawad, si sospettò che avesse tradito perché non era con lui al momento delle esplosioni, poi si disse che fosse fuggito all'estero. Era arrivato in Iran dall'Iraq, confermano fonti di Hezbollah.

La campagna militare israeliana dunque non si ferma, e anzi si intensifica, con gli assassini di comandanti e militari e con gli attacchi contro i siti nucleari e le basi missilistiche. Ieri è stato colpito un impianto per la produzione di centrifughe a Isfahan, «il terzo di questo tipo ad essere stato preso di mira», dice l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. «Conosciamo bene questo impianto. Non c'era materiale nucleare e quindi l'attacco non avrà conseguenze radiologiche», precisa il direttore Rafael Grossi. Che ieri è finito nel mirino di Ali Larijani, ex potente speaker del Parlamento iraniano e consigliere di Khamenei: «Quando la guerra sarà finita l'Iran regolerà i conti con il direttore dell'Aiea», ha scritto in un post su X. Trentasei ore prima dell'attacco israeliano, l'Aiea, su proposta europea e americana, aveva approvato una mozione di censura nei confronti dell'Iran accusandolo di essere "inadempiente" rispetto ai suoi obblighi nucleari. Qualche giorno dopo, incalzato da Christiane Amanpour sulla *Cnn*, Grossi aveva precisato che l'agenzia era preoccupata per l'arricchimento dell'uranio al 60% e la scarsa visibilità su alcune parti del programma nucleare iraniano, ma che «non aveva alcuna prova di uno sforzo sistematico per arrivare a un'arma nucleare».

La regione ora attende di capire come si muoverà Trump. Un ingresso in guerra degli Stati Uniti potrebbe muovere quello che resta del cosiddetto "asse della Resistenza", l'alleanza di milizie e gruppi armati parastatali alleati dell'Iran. Gli Houthi yemeniti hanno avvertito che attaccheranno le navi commerciali e da guerra americane nel Mar Rosso «se gli Stati Uniti parteciperanno ad un attacco e a un'aggressione contro l'Iran al fianco del nemico israeliano». Un portavoce dell'esercito iraniano ha detto ad *al Jazeera* che anche chi aiuta Israele con equipaggiamenti militari e armi potrebbe costituire «un obiettivo legittimo».

La tensione sale mentre si prova a portare avanti un negoziato fragile. Ieri il presidente iraniano Pezeshkian ha parlato con Emmanuel Macron, ribadendo che Teheran non rinuncerà ai suoi diritti sul nucleare civile; il leader francese gli ha chiesto di liberare due francesi detenuti in Iran da tre anni «in condizioni disumane». I media iraniani hanno annunciato ieri l'arresto di un ciclista tedesco accusato di spionaggio per Israele nella provincia di Markazi, dove si trova il reattore di Arak. Ma l'agenzia di stampa tedesca *Dpa* dice che l'uomo è stato in realtà arrestato l'anno scorso ed è detenuto a Evin. Intanto Berlino ha trasferito all'estero il personale dell'ambasciata a Teheran. – **GA. COL.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA


MAXAR TECHNOLOGIES/VIA REUTERS


JOE KLAMAR/AFP


THOMAS KOEHLER/PHOTOTHEK VIA GETTY IMAGES

A sinistra, il direttore generale dell'Aiea Grossi, attaccato ieri dall'ex presidente del Parlamento iraniano, Larijani (a destra)

LA TESTIMONIANZA

Il racconto "In ostaggio del regime siamo terrorizzati dalle bombe ma speriamo ci possano liberare"

di **AZAR***

A Teheran dieci giorni fa la vita scorreva normale: nel traffico intenso, immersi nel caos cittadino, alcuni si dirigevano al lavoro, altri, come ogni giovedì – vigilia del giorno di riposo in Iran – preparavano ritrovi familiari o una festa tra giovani. Nessuno immaginava che, in meno di 24 ore le nostre vite sarebbero state sconvolte da uno shock senza precedenti.

Verso le 3.30 di venerdì notte una telefonata mi ha svegliato con la notizia dell'attacco. Assonnato, ho acceso la tv per capire cosa stesse succedendo. Uno strano miscuglio di stress e ansia mi stringeva il cuore. Sapevo che Israele aveva lanciato l'attacco e che i bersagli erano legati alla Repubblica Islamica, ma ero sconvolto dalla paura. Le immagini degli orrori della guerra scorrevano davanti ai miei occhi. Poi il canale delle notizie ha confermato: «Si segnalano esplosioni a Teheran». Era certo: era scoppiata la guerra. Non avevo più sonno. Cercavo informazioni su internet, Twitter, ovunque. Cominciavano ad arrivare rapporti sull'uccisione di uno dei più alti dirigenti iraniani. Sapere che li prendevano di mira dava una certa soddisfazione; molti di loro hanno oppresso il popolo. Eppure, la paura della guerra oscurava questa sensazione.

A mezzogiorno di venerdì ero esausto. Da fuori, sentivo le esplosioni. Ho chiamato gli amici: alcuni piangevano la distruzione della loro terra, altri gioivano per la morte di funzionari del regime. L'atmosfera era carica di sentimenti contrastanti. Nei giorni e nelle notti seguenti, sono stato assorbito dalle notizie e dal rumore incessante della contraerea. Si era diffusa la voce che si doveva lasciare Teheran. L'intensità degli attacchi israeliani e i rumori delle difese aeree erano sempre più forti. La gente correva alle stazioni di servizio, formando code per il carburante, o si affollava nei panifici. Cominciavano a scarseggiare anche i beni di prima necessità. In ogni angolo si scatenavano accesi dibattiti sulla giustezza o meno dell'attacco di Israele.

Gli amici con cui parlavo erano alle prese con la stessa domanda: questa attacco è giustificato? Da un lato, erano favorevoli alla caduta della Repubblica Islamica; dall'altro, temevano i bombardamenti e la morte dei civili. Al terzo giorno è iniziato l'esodo di massa da Teheran verso le città del nord. Le strade erano congestionate. Sono quadruplicate le tariffe dei taxi. Alcuni hanno affrontato viaggi di 26 ore su rotte che normalmente ne richiedono 3 o 4. La maggior parte degli anziani è rimasta nelle proprie case, mentre i genitori in ansia imploravano i figli studenti o lavoratori di scappare. La capitale si è svuotata. La città, un tempo vibrante, si è trasformata in un luogo dominato da forze di sicurezza in abiti civili, motociclisti armati, posti di blocco. L'atmosfera è diventata opprimente e minacciosa. Di notte girano solo agenti armati. Il loro sguardo pesante ispira un senso

"La capitale è deserta, in mano agli agenti: ci guardano come se tutto questo fosse colpa nostra Vorremmo sparissero"



ATTA KENARE/AFP

I manifesti che celebrano i leader defunti del regime per le strade di Teheran

https://overpost.org – https://millesimo61.org
overpost.biz





Manifestazione in sostegno di Khamenei in Iran

Khamenei Isolato nel bunker manca il vertice per la pace e ora prepara la successione

Axios: "Guida Suprema introvabile, niente summit con gli Usa". Intanto indica tre nomi per sostituirlo se dovesse essere ucciso

di **GABRIELLA COLARUSSO**

Non è il martirio che teme Ali Khamenei, il sacrificio di chi uccide i nemici e viene ucciso», conquistando «il compiacimento di Dio, che è il valore più alto al mondo», come ebbe a dire nell'agosto 2023 ad Ardabil. Chiuso nel bunker, assediato dai jet israeliani, in contatto solo con pochi fedelissimi con cui parla di persona, il Leader supremo teme un vuoto di potere, che potrebbe compromettere la continuità della Repubblica Islamica, se venisse ucciso.

A 86 anni e da tempo malato, Khamenei sapeva già che il suo regno autoritario non sarebbe durato ancora a lungo e preparava la successione. La guerra ha accelerato i piani, e l'urgenza. «Con una mossa straordinaria, ha nominato tre alti esponenti del clero come candidati a succedergli nel caso in cui venisse ucciso», scrive Farnaz Fassihi sul *New York Times*. L'ufficio della Guida smentisce, ma altre fonti iraniane confermano la storia. L'assemblea degli Esperti, un corpaccione di vecchi chierici che lui ha epurato da qualsiasi elemento dissidente, deve essere pronta a scegliere immediatamente il suo successore e questo dice quanto a Teheran vengano prese seriamente le minacce israeliane e americane.

Nella rosa dei papabili non ci sarebbe il nome del figlio Mojtaba. Non stupisce: l'anziano padre aveva già escluso in passato una successione dinastica, che significherebbe mettere la pietra tombale sul sistema del *Velayath-e faqi*, il governo del giureconsulto fondamento della Repubblica Islamica nata proprio in opposizione alla monarchia ereditaria. Ma non vuol dire che in una futura transizione, se ci sarà, il 55enne Mojtaba non potrebbe conquistare ancora più potere, dietro le quinte di una guida magari affidata a un anziano e poco carismatico.

Nel tempo, si è speculato su diversi nomi, l'ayatollah Makram-Shirazi; l'attuale capo della magistratura, l'ultraradicale Gholam Hossein Mohseni Ejei; o il più giovane Alireza Arafi, membro del consiglio dei guardiani, capo del seminario di Qom. Mojtaba invece è già l'eminenza grigia nel sistema, l'uomo legato agli apparati di intelligence e ai pasdaran, si dice anche il più radicale nel consigliare la repressione dura delle piazze.

Osservatori attenti di cose iraniane concordano col dire che la caduta di Khamenei potrebbe portare più a una mutazione del sistema che non a una sua esplosione, con una sorta di governo affidato a generali e oligarchi, un ruolo diverso dell'esercito regolare – che dipende dal ministero della Difesa, dunque dal presidente Pezeshkian e non dalla Guida Suprema, come i pasdaran – senza fervori anti-americani e "anti-sionisti" ma più *business-oriented*. Sono scenari, ipotesi, per nulla scontati. Di certo c'è che la discussione sul dopo è aperta, a Teheran come a Washington e nelle capitali europee. Lo era prima per anagrafe, lo è ancora di più adesso sotto le bombe.

Qualche giorno fa, l'agenzia di stampa *Tasnim*, legata ai pasdaran, riportava una curiosa storia: un gruppo in Iran si stava preparando a proporre un accordo a Israele, sostenuto da alcuni esponenti del clero di Qom, sede dei più importanti seminari sciiti del Paese, e voleva presentare «un ex funzionario di alto rango» come possibile leader di questa alternativa. Il diabolico piano è stato sgominato, assicura *Tasnim*, ma la notizia è che l'abbiano pubblicata. Segnali di crepe? Due sere fa, mentre il ministro degli esteri Araghchi tornava da Ginevra, fonti europee e americane hanno detto alla *Cbs* che oltre che di nucleare si è parlato in gran segreto di chi potrebbe governare l'Iran dopo Khamenei. Non con Khamenei, evidentemente. *Axios* racconta che Erdogan aveva quasi chiuso un incontro tra americani e Pezeshkian a Istanbul, ma che il tentativo è fallito perché il presidente iraniano e il ministro Araghchi non sono riusciti a contattare e avere l'approvazione della Guida. L'uscita di scena del religioso destabilizzerebbe in profondità il Paese.

«Se lui se ne va, in un modo o nell'altro, allora cambia tutto, dovremo decidere se scendere in piazza, sarebbe la nostra ultima occasione», ci dice Shabnan da Teheran, famiglia nostalgica dello Shah, lei laica e di sinistra. Il Leader Supremo sente l'assedio e lavora per garantire la sopravvivenza del sistema costruito 45 anni fa sulla guerra, la rivoluzione islamica e il martirio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immagine satellitare mostra il sito nucleare di Isfahan, in Iran. Un'officina che produce centrifughe, utilizzate per arricchire l'uranio, è stata colpita da Israele

di colpa e insicurezza, come se noi fossimo responsabili dell'attacco alla Repubblica Islamica, come se fossimo noi i colpevoli.

I negozi hanno chiuso, sono rimasti aperti solo pochi supermercati e rosticcerie. A giornalisti e fotografi è stato impedito di lavorare in città. Qualsiasi tentativo di scattare fotografie o di riferire notizie comporta il rischio di essere arrestati con l'accusa di spionaggio. La connessione internet è stata interrotta, impedendo le comunicazioni con i parenti all'estero. All'ottavo giorno gli attacchi sono proseguiti senza sosta. Molti erano già in difficoltà finanziaria, ora la crisi si aggrava. Alcune banche sono state hackerate, lasciando impiegati pubblici e militari senza contante. Gli sportelli erogano somme esigue, appena sufficienti per poche scatolette di cibo. La leadership e i dirigenti iraniani parlano solo nel proprio interesse, affermando di agire per il bene del popolo, ma la maggioranza degli iraniani non ripone fiducia in loro.

Nonostante anni di oppressione sotto il regime, il popolo iraniano non è disposto a perdere la propria terra, né a dividersi. Gli iraniani non lo meritano. Non esiste una visione chiara di un domani migliore, ma la speranza e la solidarietà rimangono. Spero che la Repubblica Islamica, con tutto il suo apparato religioso e ideologico, crolli e scompaia, e che il nostro popolo possa raggiungere grandi traguardi. Ce lo meritiamo.

traduzione di Luis E. Moriones

**L'autore scrive dietro pseudonimo per motivi di sicurezza*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Iraniani bruciano le bandiere israeliane e americane durante una protesta a Teheran



La diplomazia Putin apre al nucleare civile iraniano freno alla mediazione Ue

Il capo del Cremlino: "Non vogliono la bomba atomica". Pezeshkian stoppa Macron: "Sull'uranio non ci fermeremo"

dal nostro corrispondente
ANTONELLO GUERRERA
LONDRA

Vladimir Putin torna a farsi sentire sull'attacco di Israele all'Iran. In difesa del suo alleato storico, ovviamente. «Teheran ha ripetutamente affermato di non voler creare armi nucleari», ha detto il presidente russo in un'intervista a *Sky News Arabia*, riportata dalla agenzia *Tass*, «l'Aiea non ha riscontrato alcun elemento relativo alla creazione di armi nucleari, né ha prove a sostegno di tale affermazione». Secondo il leader del Cremlino, «l'Iran ha il diritto di utilizzare l'energia nucleare per scopi pacifici. Siamo pronti a fornire il sostegno necessario: ci sono dettagli che possono essere concordati».

Insomma, Putin ha lanciato di nuovo l'amo da aspirante mediatore di pace, in un contesto sempre più esplosivo. Ruolo che non dispiace a Donald Trump, ma che imbarazza i leader europei. Come spiegano fonti britanniche, i negoziati di venerdì a Ginevra tra i Paesi E3 (Regno Unito, Francia e Germania) e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi sono andati molto male: Teheran non si è smossa dall'assioma prioritario dello stop dei bombardamenti di Israele, prima di intavolare una qualsiasi trattativa sul nucleare. Araghchi ieri è arrivato ad Ankara per una conferenza diplomatica ospitata dal presidente turco Erdogan. Che ha difeso Teheran e, ancora una volta, duramente attaccato Israele: «Hanno voluto sabotare i negoziati sul nucleare. Sono dei banditi e l'ostacolo più grosso alla pace in Medio Oriente».

Allora ieri il presidente francese Emmanuel Macron ha telefonato al presidente iraniano Masoud Pezeshkian, per «accelerare i negoziati, uscire dalla guerra ed evitare pericoli più gravi». Ma anche questo tentativo si è rivelato un nulla di fatto. A fine chiamata, Macron ha sottolineato online la sua «profonda preoccupazione per il programma nucleare iraniano: l'Iran non dovrebbe mai possedere armi atomiche e deve fornire ogni garanzia che le sue intenzioni siano pacifiche».

La replica di Pezeshkian è giunta a stretto giro, tramite l'agenzia di stampa *Irna*: «Siamo pronti a cooperare, ma non accettiamo di ridurre le nostre attività nucleari a zero. In nessuna circostanza". Nel frattempo, ieri è stato arrestato a Cipro un cittadino britannico di origine azera per accuse di spionaggio e terrorismo: è sospettato di essere una talpa dei pasdaran iraniani e di aver pianificato attacchi contro la base militare della Raf britannica "Akrotiri" sull'isola.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Vladimir Putin, presidente della Russia, durante il Forum economico internazionale di San Pietroburgo, conclusosi ieri

Anche Erdogan attacca i vertici dello Stato ebraico: "Hanno voluto sabotare i negoziati, sono dei banditi e un ostacolo alla pace"

IL CASO

di **ROSALBA CASTELLETTI**





Sergej Tikhanovskij, prima e dopo il suo arresto nel maggio 2020. A sinistra, l'abbraccio a Vilnius con la moglie Svetlana Tikhanovskaja A destra, Aleksandr Lukashenko riceve Keith Kellogg a Minsk



Bielorussia Libero Tikhanovskij il dissidente che sfidò Lukashenko "Una richiesta degli americani"

Il dittatore grazia il marito della leader democratica in esilio, Svetlana, e altri 13 detenuti. Decisiva la mediazione di Kellogg

Svetlana Tikhanovskaja sospira e riesce a stento a trattenere le lacrime mentre, dall'altro capo del telefono, sente per la prima volta in quattro anni e mezzo la voce del marito appena scarcerato insieme ad altri 13 detenuti bielorussi. «Ci rivedremo presto. Non ho avuto tue notizie per oltre due anni, Sergej. Assolutamente nulla. No, non è arrivata neppure una lettera. E in questi due anni, hai ricevuto le nostre lettere? Neppure una? Ma ti abbiamo scritto, naturalmente». Qualche ora dopo, tra gli applausi, a Vilnius, la capitale lituana dell'esilio, il primo abbraccio, grazie alla mediazione di Donald Trump. Nell'uomo 46enne che scende da un furgone e va incontro alla moglie, emaciato e rasato, si stenta però a riconoscere Sergej Tikhanovskij, il pugnace blogger bielorusso con centinaia di migliaia di follower su YouTube che, in vista delle presidenziali del 2020, aveva lanciato per primo la sfida ad Aleksandr Lukashenko, "l'ultimo dittatore d'Europa" al potere da oltre trent'anni.

Tikhanovskij aveva soprannominato il leader bielorusso "lo scarafaggio" perché baffuto proprio come il personaggio di una poesia per bambini intitolata *Il potente bacarozzo* e aveva iniziato a percorrere in lungo e in largo il Paese a bordo di un'auto con una gigantesca ciabatta legata al tetto per invitare gli elettori a "schiacciarlo" alle urne. Ma, il 29 maggio, due giorni dopo essersi candidato, era stato sbattuto in prigione. Poi era stata la volta di Viktor Babariko, per vent'anni a capo di Belgazprombank, filiale del colosso energetico russo Gazprom, ruolo che rendeva la sua candidatura più appetibile per l'establishment e l'elettorato conservatore: arrestato anche lui insieme al figlio Eduard. Infine si era fatto avanti Valerij Tsepkalo, ex ambasciatore negli Stati Uniti ed ex leader della "Silicon Valley bielorussa", fucina dell'app Viber e del popolare gioco World of Tanks: aveva lasciato il Paese temendo di fare la stessa fine degli altri rivali dopo che la sua candidatura era stata invalidata.

Alla fine si era fatta avanti la moglie di Sergej, Svetlana Tikhanovskaja, col sostegno dell'ex manager della campagna elettorale di Babariko, Maria Kolesnikova, e della moglie di Valerij Tsepkalo, Veronika. Una candidata per caso, ammessa soltanto per dare una spolverata di legittimità al voto. Quando però era riuscita a batterlo alle urne, Lukashenko le aveva rubato la vittoria e aveva represso nel sangue la rivolta contro la frode. Come Tsepkalo, Tikhanovskaja è ora in esilio, da dove guida l'opposizione bielorussa. Kolesnikova, invece, è in carcere, come oltre mille detenuti politici.

«È difficile descrivere la gioia nel mio cuore», ha commentato Tikhanovskaja ringraziando Trump e gli «alleati europei», compresa l'Italia, per «tutti i loro sforzi». La portavoce di Lukashenko ha confermato che «il presidente ha deciso di graziare 14 detenuti» su «richiesta del presidente degli Stati Uniti». Con Sergej, sono stati scarcerati altri quattro bielorussi, tre polacchi, due lettoni, due giapponesi, un estone e uno svedese. Tra loro un ex giornalista di Radio *Free Europe*, un professore universitario, un uomo d'affari e un attivista anarchico. Ora si trovano tutti in Lituania. Il loro rilascio è arrivato dopo oltre sei ore e mezza di colloqui tra Lukashenko e l'inviato Keith Kellogg, primo alto funzionario statunitense a visitare Minsk dopo che l'amministrazione Biden aveva isolato e sanzionato la Bielorussia per il suo sostegno all'offensiva russa contro l'Ucraina. Obiettivo: ottenere l'aiuto del dittatore bielorusso per un possibile accordo di pace tra Russia e Ucraina in cambio di un allentamento delle sanzioni. Ma Lukashenko, sempre pronto ad allentare il nodo che lo lega al Cremlino, ha graziato quasi 300 detenuti, inclusi cittadini statunitensi, già dal luglio 2024, nel tentativo di ricucire i rapporti con l'Occidente.

Tikhanovskaja però avverte: «Non abbiamo finito: 1.150 prigionieri politici rimangono dietro le sbarre. Devono essere tutti liberati». Molti di loro, da babariko a Kolesnikova, sono in stato *incommunicado*, come lo è stato suo marito Sergej per due anni e tre mesi dopo la condanna a 19 anni e mezzo di carcere. Sono privati di ogni mezzo di comunicazione. Impossibili da raggiungere. I più sommersi tra i sommersi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org - https://millesimo61.org
overpost.biz

Gaza Duecento morti in 48 ore altra strage in attesa degli aiuti

Da marzo, quando è finito il cessate il fuoco, le vittime nell'area sono 5.600
Ieri nuovi bombardamenti anche a Khan Younis

dalla nostra inviata
GERUSALEMME

L'altra guerra non si ferma. Mentre l'orologio del mondo segnala l'ingresso nella seconda settimana di guerra fra Israele e l'Iran, nella prima guerra - in quella Gaza da cui tutto è partito - si continua a morire. Di fame, di malattie e sotto i colpi dell'esercito israeliano: le vittime nelle ultime 48 ore sono 202 secondo quanto riportato dal ministero della Salute della Striscia.

Molti dei morti – 17 solo ieri mattina, è il calcolo dei reporter dell'agenzia *France Presse* a Gaza – sono stati colpiti mentre erano in attesa di ricevere cibo nei centri istituiti dalla Gaza humanitarian foundation, che da quasi quattro settimane è l'unico ente autorizzato a portare e distribuire cibo all'interno della Striscia. La loro morte porta a 450 il totale delle persone che sono state uccise mentre cercavano di ottenere accesso agli aiuti umanitari nelle ultime quattro settimane.

Il resto sono stati uccisi in diverse operazioni militari: a Gaza City, Khan Younis e attorno al corridoio Netzarim, che da mesi taglia a metà Gaza. I feriti nelle ultime 24 ore sono stati più di mille. 5.599 i morti palestinesi da marzo (quando l'ultimo cessate il fuoco fra Israele e Hamas è collassato), e 55.908 dal 7 ottobre 2023 quando Israele ha attaccato la Striscia in risposta alla strage (più di 1.200 vittime) compiuta da Hamas nel sud del Paese.

Sembrano numeri, sono persone: come il ragazzino il cui video è diventato virale su internet nelle ultime 24 ore. «Abbiamo fame, cerchiamo farina, mangiamo sabbia», dice. O come il giornalista di *Al Jazeera* Hani Mahmoud, che ieri sera da Gaza City raccontava: «L'impressione qui è che Israele stia usando il fatto che l'attenzione è tutta sull'Iran per colpire ancora di più i palestinesi di Gaza. Vi parlo dall'ospedale Al Shifa: qui un interno complesso ospedaliero è stato ridotto a una singolo reparto dove un pronto soccorso cerca di assistere migliaia di persone».

Anche le agenzie umanitarie internazionali denunciano che la situazione nella Striscia è insostenibile: gli attacchi israeliani hanno ridotto di giorno in giorno le zone ufficialmente considerate sicure, con il risultato che milioni di persone vivono l'una sull'altra in tende senza accesso ai servizi sanitari e alle cure mediche. A Gaza mancano, da settimane, medicine, acqua pulita e cibo: e all'orizzonte non c'è nulla che faccia ipotizzare che la situazione migliorerà a breve, nonostante gli appelli o le manifestazioni come quella di Londra, dove ieri migliaia di persone sono andate in piazza per denunciare la strage. – **F. CAF.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



REUTERS/MAHMOUD ISSA

Fedeli in preghiera durante i funerali per le vittime di un raid israeliano su Gaza

L'INTERVISTA

dalla nostra inviata
FRANCESCA CAFERRI
GERUSALEMME

Nusseibeh "Questa nuova guerra non oscura i drammi nella Striscia Cresce la solidarietà verso di noi"

Per misurare quanto negli ultimi venti mesi - ma ancora di più negli ultimi sette giorni - si sia ristretto il mondo dei palestinesi, basta prendere Sari Nusseibeh: intellettuale, filosofo, ex presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme, membro di una importante famiglia del Paese: cosmopolita per nascita (è nato a Damasco) e per esistenza (la sua famiglia è sparsa per l'Europa, il mondo arabo e gli Stati Uniti), oggi fatica a raggiungere la sua casa di Gerico, venti minuti di auto da Gerusalemme. Troppi check point dal 7 ottobre 2023, troppe strade chiuse all'improvviso e senza motivo, troppa tensione fra i soldati addetti ai controlli. E, nell'ultima settimana, il blocco quasi totale della Cisgiordania imposto da Israele all'inizio dell'offensiva sull'Iran. Nonostante questo, Nusseibeh 76 anni, uno fra i più importanti intellettuali palestinesi, il mondo non rinuncia a guardarlo e a ragionarci su.

Professore, tutti gli occhi sono sull'Iran: non ha paura che quello che sta accadendo a Gaza, in Cisgiordania, e in generale la questione palestinese, vengano dimenticate?

«Non ne sono certo. Nel complesso mi pare che nel mondo la gente sia molto toccata da ciò che sta accadendo a Gaza e molto solidale con la causa palestinese. E che questo interesse sia aumentato, non diminuito, con la guerra con l'Iran. Semmai questo conflitto ha rafforzato l'interesse per il problema palestinese e portato la gente a farsi domande ampie: cosa vuole ottenere Israele? Dove si fermerà? La gente non si preoccupa solo dei cinquanta morti che ci sono a Gaza ogni giorno, ma della questione palestinese nella sua interezza».

Lei parla delle piazze, ma i governi sono su posizioni diverse...

«Se pensiamo al Vietnam o all'apartheid in Sudafrica ci rendiamo conto che allora ci volle molto tempo prima che i governi iniziassero a cambiare rotta come chiedevano le piazze. Io credo che la crescente simpatia per la causa palestinese sia positiva, ma solo nel lungo periodo capiremo se avrà un effetto sui governi».

> Nel mondo l'interesse per la nostra causa è in aumento anche dopo l'inizio del conflitto con l'Iran



Sari Nusseibeh
Intellettuale palestinese, partecipò ai negoziati di Madrid nel 1991

> Non è solo Netanyahu, tutto il Paese cova un sogno imperiale. La pace è difficile, ma questa è la terra dei miracoli

Lei conosce bene la società israeliana, era nel team che ha partecipato ai negoziati di Madrid nel 1991. Ha presentato una road map per la pace con Amy Ayalon, ex capo dello Shin Bet: crede che la pressione internazionale abbia una reale influenza su Israele?

«Quello che sta succedendo in questi giorni rende ancora più difficile immaginare come l'Israele di oggi possa accettare di arrivare a una pace equa con i palestinesi. La società intera di Israele, non solo Netanyahu, è arrivata a vedersi come un Paese che non insegue solo il sogno di un rifugio sicuro, di una patria per gli ebrei perseguitati per migliaia di anni. Ma che dice: "Siamo stati vessati da tutti questi imperi negli ultimi 2000 anni. Ora tocca a noi creare il nostro impero. Si estenderà su tutto il Medio Oriente: sarà il più potente e non farà compromessi».

Da come parla, non sembra esserci spazio per la pace in questo momento..

«Noi palestinesi nel tempo abbiamo trovato il modo di convivere con il sionismo: anche se non ci piaceva. Abbiamo capito che non c'era altro modo che dividere la terra: ed ecco allora l'idea del Due Stati. Ma quando parliamo di questa forma estrema di pensiero che è il segno distintivo dell'Israele di oggi... non so, non ho risposte. Temo che serviranno tempi lunghi. Magari mi sbaglio: e la necessità di fermare la guerra in Iran darà alla comunità internazionale un ruolo tale che riuscirà anche a spingere per una soluzione equa fra Israele e noi palestinesi».

Soluzione equa vuol dire due Stati? Con il livello di violenza degli ultimi venti mesi?

«Tutto è possibile: è già successo prima. Negli anni successivi alla Nakba (la cacciata dei palestinesi in contemporanea con la nascita dello Stato di Israele *ndr*) l'idea stessa di riconoscere Israele era inaudita. Ma con il tempo le cose cambiano: la gente ha iniziato a rendersi conto che una cosa è essere furiosi per quello che ti è successo, un'altra è fare della rabbia la base della tua esistenza. Così sarà in futuro: se riusciamo a essere razionali e a provare a immaginare la formula per un domani migliore da lasciare ai nostri figli, i due Stati sono l'obiettivo più razionale».

Non solo questo governo, ma questo Israele, non accetterà mai: lo ha detto anche lei...

«Questa è la terra dei miracoli, i miracoli succedono».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia Pericolo escalation carabinieri dall'Iraq in Kuwait Da Aviano aerei Usa nel Golfo

Spostati per motivi di sicurezza 50 militari dall'Arma. Domani Meloni riferisce alla Camera in vista del vertice Nato

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

I cinquanta carabinieri del Mobile training team (Mtt) di stanza a Baghdad stanno lasciando la capitale irachena. Direzione Kuwait, nello specifico la base aerea di Ali Al Salem, dove finora operava principalmente l'Aeronautica militare. La mossa viene spiegata formalmente da fonti del ministero della Difesa come una «rimodulazione», dettata da «esigenze di maggiore operatività». Non è una smobilitazione del contingente, viene riferito, perché il numero di militari nella regione resta a quota 1.100 unità. Ma in questa fase il governo preferisce dislocarli prevalentemente su suolo kuwaitiano, considerato più sicuro. Secondo fonti governative di primo piano, l'esecutivo sta riducendo il numero di militari in Iraq come tutela per le nostre forze armate schierate nella zona. Anche perché esponenti d'intelligence e diplomatici hanno avvisato sui rischi di un'escalation del conflitto tra Israele e Iran, che soprattutto in caso di intervento Usa potrebbe portare a ritorsioni contro gli occidentali da parte di gruppi paramilitari iracheni, tre in particolare vicini a Teheran. A Erbil, altra zona in cui operano i nostri militari e pure oggetto di rimodulazione per una quarantina di uomini, è stato sventato un attacco con un drone al consolato degli Stati Uniti. In Libano invece per ora non sono previsti riassetti: martedì sarà in visita il capo di stato maggiore, Luciano Portolano, e non è escluso che possa recarsi anche ad Erbil.

A Palazzo Chigi attendono l'evolversi del conflitto. Anche se ufficialmente da Washington non sono state richieste autorizzazioni per le basi Usa in Italia, l'attività dell'esercito americano è stata intensificata.

IL PIANO

1. Il governo temendo una escalation della crisi in Medio Oriente ha deciso di spostare una parte delle truppe presenti in Iraq
2. Avviato anche il trasferimento di un contingente di circa 50 carabinieri che erano di stanza a Baghdad
3. Resta il nodo delle basi Usa presenti in Italia: nelle ultime ore si è registrata una intensificazione delle operazioni ad Aviano

Ad Aviano, in Friuli, in questi giorni sono atterrati e poi ripartiti verso le portaerei dislocate nel Golfo (a volte passando da Ramstein, in Germania) diversi aerei per il trasporto strategico: il Boeing C17A Globemaster III, aerei per il rifornimento in volo come il Boeing KC-46 Pegasus o il Lockheed C-5 Galaxy, tra i velivoli miliari più grandi in attività.

Nonostante il pericolo di un salto di qualità del conflitto, a Chigi c'è chi vede anche un'opportunità, nella guerra Israele-Iran. Nel report dell'ufficio studi di FdI, emanazione del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, stilato mercoledì dopo il G7 in Canada, oltre alla spinta per le sanzioni alla Russia anche in vista dei negoziati, si parla di Medio Oriente. E si legge che le trattative Usa-Iran «erano in una situazione di stallo, ma i recenti cambiamenti possono portare a uno scenario diverso». Certo, l'Iran resta «la principale fonte di instabilità nella regione e per questo non sarà mai accettabile che si doti di un'arma nucleare». Ma oggi «l'obiettivo per cui occorre continuare a lavorare è arrivare a negoziazioni». Il sogno del governo è un altro summit a Roma, tra americani e iraniani: sarebbe ben più cruciale dei precedenti, perché successivo alla guerra con Israele.

Non è il solo fronte caldo in politica estera, per Meloni. Domani la premier sarà alla Camera, in vista del vertice della Nato all'Aia di mercoledì, dove Washington chiederà ai partner europei di alzare le spese militari al 5% del Pil. La premier, dicono nella sua cerchia, sarebbe però rassicurata dalle trattative in corso: perché l'1,5% si potrà raggiungere tramite investimenti «in sicurezza» in senso lato. E Roma pensa di includere in questa voce le spese d'intelligence, di antiterrorismo, per l'immigrazione, per le «infrastrutture di trasporto». Per il 3,5% per le spese militari pure, le condizioni sembrano essersi un po' ammorbidite: il target dovrebbe essere centrato in 10 anni e senza una quota fissa da raggiungere ogni anno. E soprattutto, con una «revisione», cioè un tagliando all'obiettivo, nel 2029. Quando alla Casa bianca non ci sarà più Trump.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



VATICAN MEDIA HANDOUT/EPA

Papa Leone XIV ieri nell'udienza per il Giubileo dei governanti saluta e stringe la mano alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni

Il Giubileo Il Papa ai governanti "La legge naturale sia la bussola"

ROMA

La premier all'udienza saluta il Pontefice "Santità si è assestato? Discorso potente ne farò tesoro" Il nodo del fine vita

Santità, come sta? Piacere, gentilissimo... Ma si è assestato?». «Bene, bene, grazie». In attesa di rivedersi a tu per tu i primissimi giorni di luglio, Giorgia Meloni si presenta in Vaticano per l'udienza del Papa in occasione del Giubileo dei governanti. La premier è affiancata dalla fedelissima segretaria Patrizia Scurti e, ovvio, dal sottosegretario Alfredo Mantovano, che dall'insediamento del governo svolge un po' il ruolo di collegamento con gli apparati della Santa sede. «Ci vedremo presto all'incontro di quella comunità...», fa il braccio destro della premier al Papa, dopo l'inchino.

Per Meloni è l'occasione per iniziare a costruire un rapporto con Prevost, dopo il feeling con Bergoglio, culminato con la presenza del pontefice al G7 brindisino, l'estate scorsa, a tema intelligenza artificiale. Accanto a Meloni non ci sono ministri: per la Farnesina di Tajani c'è la sottosegretaria forzista Maria Tripodi, poi il presidente della Camera, cattolicissimo, Lorenzo Fontana, il predecessore Pier Ferdinando Casini, il leader di Noi Moderati, Maurizio Lupi, parlamentari vari, da Deida a Bergamini. Davanti alle delegazioni di 68 paesi del mondo, dal Perù al Medio Oriente, Leone XIV cita la definizione della politica data da Pio XI, «è la più alta forma di carità». Poi parla di combattere la povertà e le disuguaglianze, «degli emarginati» che spesso non vengono ascoltati, di promuovere la libertà religiosa e il dialogo tra le fedi, di guerre, della sfida dell'IA. Ma anche della «legge naturale come bussola» per legiferare, in particolare «su delicate questioni etiche che oggi si pongono in maniera molto più cogente che in passato, toccando la sfera dell'intimità personale».

È un passaggio che ambienti di governo accostano al fine vita, anche se Prevost non ne parla esplicitamente (e cita invece la Dichiarazione universale dei diritti umani). Però a destra questo è il fronte caldo: il Parlamento dovrebbe a breve legiferare sul punto, col placet della maggioranza, anche se non è ancora chiaro con quale proposta. Al termine dell'udienza, Meloni manda segnali. Assicura che «farà tesoro» degli insegnamenti del pontefice e nella nota diffusa da Palazzo Chigi – tra gli impegni sull'IA e sulla difesa della libertà religiosa nel mondo – sottolinea l'importanza della «tutela della famiglia e della vita», definendo «potente la riflessione sulla legge naturale come bussola che deve orientare il legislatore». Può essere il fine vita il tema su cui riannodare il dialogo con la Santa Sede? Si vedrà. La data dell'udienza di Meloni «ancora non è stata fissata», precisava ieri il segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin.

– **L. DE CIC.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

https://overpost.org - https://millesimo61.org
overpost.biz

Co-funded by the European Union

TATIX NATURAL INTELLIGENCE

MELAZETA

A. MANZONI & C. S.p.A.



THE GREAT BEAUTY

Cohesion Policy
Bringing Europe together through culture

2023CE16BAT245 – 2023-IT-GREATBEAUTY

Scopri la Grande Bellezza dell'Europa

Lo sai che la Politica di Coesione è uno dei principali strumenti con cui l'Unione Europea investe nello sviluppo dei territori?
Lo sai che in Italia sono già stati recuperati, valorizzati o resi accessibili oltre 23.000 beni artistici e culturali - musei, ville, giardini, palazzi storici - grazie a questi fondi europei?
Parliamo di oltre 350 miliardi di euro destinati a restaurare monumenti, migliorare l'accessibilità, valorizzare la cultura e sostenere nuove opportunità in Italia.
Con The Great Beauty of Europe ti accompagniamo a scoprirli da vicino, attraverso itinerari, racconti ed esperienze che mettono al centro la bellezza, la partecipazione e il futuro dei territori.

Gioca con QRace-sion

Partecipa alla caccia al tesoro digitale per scoprire i gioielli artistici dell'Italia accessibili grazie alle Politiche di Coesione.
QRace-sion è collegato a opencoesione.gov.it, una piattaforma che raccoglie i dati di tutti i progetti finanziati dalle Politiche di Coesione dell'UE.
Esplora questa preziosa risorsa per saperne di più sull'impatto delle Politiche di Coesione in tutta Europa.

- **Scansiona** il QR Code della WebApp
- **Accedi** o registrati per unirti alla community
- **Clicca** su "Caccia" e seleziona l'itinerario che ti ispira di più
- **Apri** le posizioni sulla mappa e inizia il tuo viaggio
- **Sblocca** tramite geolocalizzazione o Qr code i POI (point of interest) mappati sul territorio italiano
- **Supera** il quiz, accumula punti e scala la classifica



Vinci un viaggio a Bruxelles per 2 persone

Entra nella WebApp
Gioca e vinci

Visita il sito

thegreatbeautyofeurope.eu info@thegreatbeautyofeurope.it

La mozione Pd, M5S e Avs "Niente più armi a Israele" Conte: "C'è chi dice no"


ANDREAS SOLARO/AFP

di **MATTEO PUCCIARELLI**
ROMA

Il centrosinistra diviso in piazza si ricompatta sul testo in aula per fermare il conflitto. L'ex premier sfila con Fratoianni e Bonelli

Una nuova mozione, dopo quella – sempre unitaria – lanciata il 15 aprile scorso su Gaza: Pd, M5S e Avs stavolta chiedono al governo di interrompere il memorandum di intesa sulla cooperazione militare tra il nostro Paese e Israele, il cui rinnovo è previsto ad aprile del prossimo anno. Il motivo? Il rischio di «complicità indiretta» dell'Italia nei crimini di guerra commessi dalle forze armate d'Israele in oltre 600 giorni di bombardamenti indiscriminati e violenze nella Striscia e in Cisgiordania.

Quando la mozione andrà in aula lo deciderà la capigruppo alla Camera di mercoledì, i promotori chiedono di metterla in calendario a luglio. Le prime firme sotto il documento, a sancire il peso politico della mozione, sono quelle di Elly Schlein, Giuseppe Conte, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. Le forze progressiste – si legge – hanno «reiteratamente chiesto all'esecutivo di farsi promotore in sede europea della richiesta di adozione di sanzioni nei confronti del governo israeliano di Netanyahu per la sistematica violazione del diritto internazionale e umanitario, anche tramite la sospensione dell'accordo di associazione Unione europea-Israele, considerato il mancato rispetto reiterato dell'articolo 2 che regola le relazioni tra le parti, fondandole sul rispetto dei diritti umani e dei principi democratici». Le richieste per il governo, che fanno seguito a una diffida presentata a maggio da un gruppo di giuristi, sono tre: «Avviare immediatamente il procedimento di denuncia formale dell'accordo del memorandum d'intesa»; «sospendere con urgenza tutti gli accordi di attuazione del memorandum»; e infine, «sospendere qualsiasi forma di cooperazione militare con Israele inclusa la fornitura e l'acquisto di armamenti, trasferimenti tecnologici comprese quelle verso Paesi terzi che vedano Israele come destinatario finale, e addestramento militare, sino a quando permangano gravi e accertate violazioni del diritto internazionale dello Stato di Israele».

I promotori chiederanno ai capigruppo di calendarizzare il documento alla Camera entro luglio

L'altro tassello del coordinamento tra Pd, M5S e Avs sulla questione del Medio Oriente era stata la piazza organizzata congiuntamente a Roma il 7 giugno, che aveva visto la partecipazione di almeno 300 mila persone. L'idea di questa seconda mozione era venuta proprio allora: ci stavano lavorando i 5 Stelle, poi si è convenuto di unificare le adesioni. Quanto alla manifestazione di ieri sempre nella Capitale contro il riarmo europeo, «genocidio e autoritarismo», invece, c'è stata una sorta di sfilacciamento: M5S e Avs hanno aderito ufficialmente, il Pd no, limitandosi alla partecipazione di una delegazione composta da esponenti più sensibili e vicini ai temi posti dalla piattaforma.

«Non ci lasciamo distrarre dagli attacchi che il criminale Netanyahu sta conducendo in Iran – le parole del presidente del M5S al corteo – A Gaza si continua a morire sotto le bombe e il cecchinaggio dell'esercito israeliano. C'è un popolo che dice no». Quanto all'assenza parziale dei dem, «non entro in casa altrui, se ritenete che sia una contraddizione fate queste domande al Pd». Anche Fratoianni evita comunque ogni polemica: «Non è che ogni volta dobbiamo discutere su chi c'è chi non c'è. Oggi (ieri, *ndr*) quello che non stona è una piazza grande, piena di persone che con grande forza, dignità, coraggio e chiarezza dicono basta col riarmo, con la guerra e col genocidio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



https://overpost.org - https://millesimo61.org
overpost.biz



Manifestanti con striscioni e bandiere palestinesi al corteo di ieri "Stop RearmEu"





Sopra, il presidente del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte insieme al deputato e co-portavoce di Alleanza verdi e sinistra Angelo Bonelli. A fianco, Nicola Fratoianni leader di Avs e Sinistra italiana

IL RACCONTO

di **FRANCESCO BEI**
ROMA

Il corteo "Siamo tutti palestinesi" a Roma un serpentone arcobaleno

In decine di migliaia marciano pacificamente da Ostiense al Colosseo Nessuna bandiera bruciata e tanti cori contro le guerre



Il corteo contro il riarmo dell'Europa attraversa il centro di Roma verso il Colosseo

ANDREA PANEGROSSI/IMAGOECONOMICA

Più che «abbattere lo Stato sionista», come ingiunge uno striscione del partito comunista dei lavoratori, gli organizzatori di questa piazza «contro il riarmo europeo» hanno rischiato di abbattere i più anziani, convocando l'appuntamento con i quaranta gradi all'ombra di Roma alle due del pomeriggio. Comunque, eccoci qua, molti di più di quanto si aspettavano i promotori. Non saranno magari i centomila sbandierati alla fine del corteo, ma certo la questura stavolta è stata un po' avara a stimarne solo diecimila. In ogni caso sono tanti. E soprattutto sono pacifici. Per fortuna, le uscite più truculente, gli slogan unilaterali, le parole incendiarie, quelle sono rimaste confinate all'altra manifestazione antagonista, che a piazza Vittorio riuniva giovani palestinesi, Potere al popolo e altre sigle di estrema sinistra.

Nel corteo principale pacifista niente bandiere bruciate, nessun attacco diretto a Elly Schlein (assente per un congresso socialista in Olanda), o al Pd che ha deciso di non aderire, e nessuno slogan "dal fiume fino al mare", come amano salmodiare quelli che invocano la distruzione di Israele.

Certo, la rabbia contro il governo Netanyahu è tanta e forse, al di là della paura del piano von der Leyen di difesa comune, è proprio la guerra a Gaza che ha convinto tanti a venire a Roma per il corteo a cui hanno aderito oltre 400 associazioni, con dentro Acli, Arci, Greenpeace, Legambiente, Anpi, Emergency e tante altre, cattolici di base, molto volontariato. I "cattivi", chiamiamoli così, se ci sono finiscono in fondo al corteo. Ma a parte qualche inquietante manico di piccone a sorreggere bandiere rosse, revival anni Settanta fuori tempo massimo, qualche stantio «pagherete caro, pagherete tutto», il corteo è un lungo e allegro serpentone non-violento. Pieno di anziani e bambini, di famiglie normali, di persone che il lunedì mattina vanno a lavorare ma oggi sono venute a Roma perché spaventate dalla guerra. La terza guerra mondiale di cui parlava Papa Francesco. Sono forse gli stessi che due settimane fa hanno riempito piazza San Giovanni, come non succedeva da tempo. E che, arrivati al Colosseo mentre la coda del corteo è ancora a porta San Paolo, si sdraiano tutti, a migliaia, sull'asfalto rovente, a simulare i morti civili di Gaza. Mentre dagli altoparlanti viene sparato a tutto volume un audio lancinante di un bombardamento aereo. Quattro minuti surreali, un paesaggio sospeso degno di un film di Wenders, davanti all'anfiteatro sacro ai martiri cristiani, con i turisti americani a fotografare e chiedersi: «What's happening?».

Poi, certo, ci sono anche i politici. La delegazione cinque stelle è la più folta o, almeno, quella con più bandiere. In camicia blu - unico essere umano che riesce a non sudare come una fontana - spunta anche Giuseppe Conte. Ci si aspetta qualche punzecchiatura anti-Pd, ma tutto sommato il leader 5S si trattiene. Preferisce raccontare della mozione unitaria su Gaza, lanciare la manifestazione all'Aja contro la Nato di martedì prossimo. E se proprio lo si stuzzica sull'assenza del Pd, il «Pres» (così lo chiamano i suoi sempre ossequiosi) si trattiene al di qua della polemica: «Non giudico le delegazioni degli altri. E poi abbiamo firmato la mozione unitaria e il Pd c'è stato. Io sottolineo anche i passi congiunti compiuti insieme». Anche Fratoianni&Bonelli non stanno lì a cincischiare «su chi c'è e chi non c'è». E solo Conte, quando gli raccontano che dallo striscione dei Carc sono partiti fischi contro di lui (qualcuno che ricorda l'impegno per arrivare al 2 per cento del Pil per la difesa), si concede una battutina velenosa: «C'era anche la Pina Picierno?».

A cercarli bene, mischiati tra la folla come anonimi boy-scout, ci sono anche i pacifisti del Pd. Quelli riconoscibili sono cinque: Sandro Ruotolo, Arturo Scotto, Marco Tarquinio, Paolo Ciani e Cecilia Strada. «Se il Pd fosse per la guerra - si scalda Ruotolo - avrei sbagliato partito. E invece sono qui e sono nella segreteria Schlein». Si arrabbia solo quando gli si ricorda che la manifestazione anti-Nato di martedì prossimo, Giuseppe Conte l'ha convocata senza prima avvertire gli altri: «Sono testardamente unitario e quindi su questo chiudo lo bocca».

Si supera viale Aventino, poi la Fao, le pendici del Celio e, finalmente, il Colosseo. Il coro «siamo tutti palestinesi» martella da una parte all'altra del corteo. Arturo Scotto, sfatto dal caldo come tutti, sospira con una punta di rammarico: «È una piazza nostra questa, ci sono le Acli, l'Arci, la Cgil. È stato inutile e dannoso aprire un dibattito tra di noi su venire o non venire».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Vaticano, Parolin: bene la mobilitazione

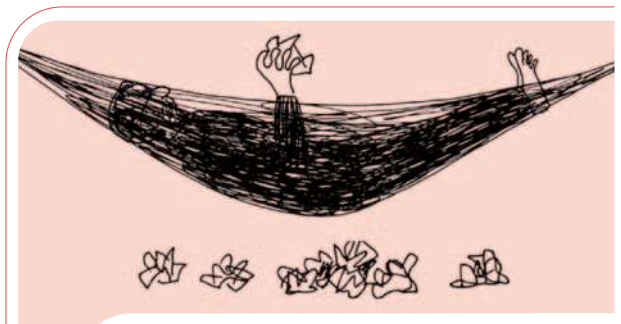


Il segretario di Stato della Santa Sede Pietro Parolin

Il cardinale Pietro Parolin ha espresso apprezzamento per la manifestazione romana. «È bene che ci sia una mobilitazione in generale per evitare la corsa al riarmo», ha detto il Segretario di Stato vaticano interpellato dai giornalisti a margine di un convegno in Campidoglio. Il porporato veneto è intervenuto ieri pomeriggio sul debito ecologico e gli squilibri tra nord globale e sud globale, assieme a Mario Monti, ad un evento ospitato dal sindaco di Roma Roberto Gualtieri in occasione del Giubileo dei governanti e degli amministratori. A poca distanza si srotolava il corteo "contro guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo". Parolin ha ricordato che il no al riarmo è un elemento che Jorge Mario Bergoglio aveva inserito già nella bolla di indizione dell'anno santo: «Rientra nell'appello che Papa Francesco ha fatto nella *Spes non confundit*», ha sottolineato, ovvero l'invito ad «usare i fondi impiegati per le armi per risolvere i problemi della fame nel mondo».

Leone XIV ha fatto appello nei giorni scorsi a «respingere come una tentazione il fascino degli armamenti potenti e sofisticati». Il cardinale Parolin ha commentato sconsolato l'escalation militare tra Israele e l'Iran: «Non ci sono novità: sfortunatamente non ci sono». – **I.SCA.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AMACA

di **MICHELE SERRA**

L'ugola irriducibile

Il "concerto per la pace" di Al Bano a San Pietroburgo (guest star Iva Zanicchi, inspiegabile l'assenza di Pupo) è una buona notizia: testimonia che la specie umana è indistruttibile. Non si spezza e non si piega. Non c'è guerra, bombardamento, angoscia, patimento, dittatura, umiliazione che possa seriamente attentare, in modo irrevocabile, alla serenità e alle abitudini di un cospicuo numero di persone, di tutti i Paesi e di tutte le epoche, che potremmo definire i soli veri irriducibili. Ci vuole ben altro che una guerra, o due guerre, o cento guerre, per piegarli. E chi siamo noi – direbbe il precedente papa – per giudicarli?

Non è una questione ideologica (l'ideologia, va detto, produce danni al buonumore), è proprio una questione di metabolismo. È la buona salute, il buon risveglio al mattino, è il vigore naturale dell'essere umano a organizzare il palcoscenico. Si ha da cantare, dunque si canti.

Se aguzzate l'orecchio, e fate un piccolo sforzo di fantasia, non c'è scenario della storia che sia abbastanza drammatico, abbastanza grave, da escludere che, sullo sfondo, oltre i crateri, oltre le navi affondate, sorvolando le bocche dei cannoni e il baluginare delle baionette, bucando il fumo degli incendi, ci sia Al Bano, con il cappello bianco, che canta Felicità. Alle Termopili, a Waterloo, a Little Big Horne, sulle dune di Normandia, lui c'era già. Pare di vederlo, pare di sentirlo. Già alle Termopili il concerto era programmato da un bel pezzo, doveva forse sospenderlo?

Tra mille anni, dopo che la Quinta guerra nucleare avrà incenerito gli umani, dalle macerie si udrà una voce melodiosa: è Al Bano che canta *Felicità*.

©RIPRODUZIONE RISERVATA ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

POSTA E RISPOSTA

di **FRANCESCO MERLO**

Bezos, la protesta piacerà agli sposi Conte e l'eterno ritorno del "quasi"

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

● *Caro Merlo, se fossi la futura signora Bezos, alla quale i "No Bezos" di Venezia, guidati dal nipote di Cacciari, vogliono "mandare la torta di traverso", sussurrerei eccitata al mio sposo: "matrimonio contestato matrimonio fortunato".*

Laura Traverso, Genova

Anch' io ho l'impressione che agli sposi la protesta potrebbe piacere. Ma cominciamo col dire che quando non è vissuto come un fatto privato, e dunque senza inviti né partecipazioni, il matrimonio è comunque e sempre una manifestazione di forza, una distruzione di ricchezza che prova amettere in soggezione gli invitati o il padre dello sposo o gli esclusi, o il mondo intero. Nessuna festa di matrimonio sfugge a questa regola, qualche che sia lo stile degli sposi, delle loro famiglie e del loro mondo. Si può andare a un matrimonio "su un carro di buoi tirato dagli amici e spinto dai parenti" come cantava De André o su yacht e traghetti blindati come gli invitati alle nozze di Bezos a Venezia, ma alla fine ciascuno espone la forza che ha e ciascuno distrugge la ricchezza che può: il matrimonio è sempre spreco di patrimonio. Se poi davvero i "No Bezos" dovessero riuscire a farsi notare, con gli striscioni colorati che hanno promesso, o buttandosi in acqua come ha annunciato "il nipote di Cacciari" (che, fateci caso, è un titolo e non un nome), la protesta diventerebbe uno dei numeri d'attrazione della festa. I "No Bezos" sembrano infatti scritturati dallo stesso impresario dello spreco,quello di sé stessi contro lo spreco degli sposi, un lusso opposto al lusso, più sontuoso degli abiti, degli anelli, del "ba-cio-ba-cio", uno spettacolo nello spettacolo che tutti gli innamorati di rango vorrebbero. Un miracolo di kitsch, insomma, come l'abbondanza finale del vino che Gesù concesse agli invitati di Cana.

● *Caro Merlo, essendo vissuto per 44 anni fra gli accademici, sarò molto lapidario nello spiegare il trasformismo impudico del nuovo demiurgo del movimento cinque stelle, professor Conte: un accademico una volta sedutosi su una poltrona ha come principale attitudine quella di rimanerci. Ogni mezzo è buono.*

Roberto Giacomelli, Università Statale — Milano

E però, caro professor Giacomelli, anche rispetto alla tradizione italiana dell'accademico politico – Moro,Spadolini, Amato, Monti, Colletti,Melograni, Marco Biagi, Rodotà – il Conte universitario, con quel famoso curriculum gonfiato, era un "quasi". Proprio come ora da finto pacifista è un quasi leader. È rimasto il burattino che non riesce a diventare Pinocchio.

● *Caro Merlo, ieri a Asolo (8934 abitanti): "scusi mi può indicare un'edicola?". "Mi spiace hanno da poco chiuso l'unica esistente."*

Sergio Cereda

Ai funerali dell'edicola, come nei gialli, il colpevole piange sempre in prima fila.

● *Caro Merlo, diecimila metalmeccanici denunciati per blocco del traffico. Ora sì che mi sento sicuro!*

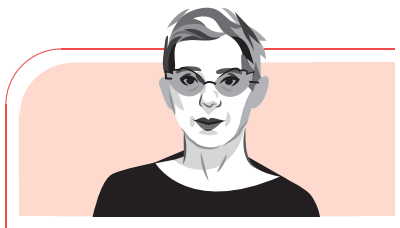
Daniele Mosconi, Fondi

È una di quelle prepotenze che, dicevano i vecchi rivoluzionari, "fanno alzare la febbre dei popoli", eccitano gli animi, accendono lo scontro sociale, aumentano l'insicurezza. Ecco, l'insicurezza è il solo risultato – "strategico" ha detto Piantedosi alla Camera – del decreto sicurezza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it



INVECE CONCITA

di **CONCITA DE GREGORIO**

Una questione delicata ma per loro

Ma scusate. Quale caspita di servizio segreto straniero potrebbe aver deciso di spiare tre giornalisti e tre attivisti italiani di Mediterranea? Leggo che il 24 giugno il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, Copasir, dovrà rispondere al seguente quesito: se per caso la tecnologia Graphite, programma di intercettazione militare prodotto dall'azienda israeliana Paragon concesso al governo italiano per esclusivi motivi di sicurezza nazionale, non sia stato forse prestato così, non so, come un ombrello quando piove, ad altri servizi di altri governi in cambio di non specificate contropartite. Un po' sottobanco, alla zitta: te lo do ma ridammelo subito. Ora, c'è un limite alla credulità. Di solito è la credibilità della trama. Vediamo. Giuseppe Conte ha confermato di aver firmato da presidente del Consiglio l'autorizzazione a spiare Luca Casarini, capo della missione Mediterranea per il salvataggio dei migranti. Parliamo del governo gialloverde, Lega e Cinquestelle, Matteo Salvini vicepremier e ministro dell'Interno. Ossessionato dall'impresa di chiudere i porti, ricorderete, di evitare gli sbarchi. Oltre a Casarini erano spiati il cappellano di bordo, Mattia Ferrari, e Beppe Caccia, pure lui nella missione. Chi poteva volerli spiare? I francesi, forse gli austriaci o la Lega di Salvini? Mah. Inoltre. Tre giornalisti dei quali due di *Fanpage*, giornale attentissimo alla questione migranti e detestato dal centrodestra per le sue inchieste, e il direttore di Dagospia, il sito meglio informato di tutto quel che accade in questo paese sottotraccia. Avranno incuriosito gli spagnoli? I portoghesi? Ma poi. L'azienda Paragon ha fatto sapere che ci mette due minuti a dirci chi è stato, loro lo sanno, basta che il governo lo chieda. Dunque? Il governo lo chiede? Sarebbe semplicissimo: una domanda, una risposta. Ma no, invece, figuriamoci. Vedo che si parla di possibile ricorso al segreto di Stato, la questione – dicono dal governo – è delicata. Certo. Delicata per loro.

> Conoscere chi voleva intercettare sarebbe semplice

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRE

di **PAOLO BERIZZI**

No vax

Ancora loro, ancora sul Covid. Non contenti di avere incendiato con la violenza la stagione delle proteste contro le misure di contenimento della pandemia – obbligo vaccinale, isolamento, green pass – i neofascisti di Forza Nuova tornano alla carica. Loro, già protagonisti dell'assalto squadrista con devastazione alla sede della Cgil nel 2021. Ieri a Ferrara il segretario Roberto Fiore – che per quell'assalto è stato condannato a oltre 8 anni – ha guidato un presidio (autorizzato) per rilanciare la posizione novax del partito sulla questione Covid. "Lo Stato faccia esami a tutti quelli che si sono vaccinati – ha attaccato il pluripregiudicato ex terrorista di Terza Posizione – . Sotto i nostri occhi in tutta Italia continuano a esserci casi di tumori fulminanti, miocarditi, malori sempre più diffusi e morti improvvise. Il silenzio della politica su queste morti e su queste patologie è inquietante". Fiore ha infine ricordato che il 99% degli iscritti a Forza Nuova non è vaccinato.

pietre@repubblica.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Fondatore **EUGENIO SCALFARI**

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE:
Mario Orfeo

vicedirettori:
Stefania Aloia
Carlo Bonini
Stefano Cappellini
Emanuele Farneti
(ad personam)
Walter Galbiati
Angelo Rinaldi
(Art Director)

caporedattori centrali:
Giancarlo Mola
(responsabile)
Andrea Iannuzzi
(vicario)
Alessio Balbi
Francesco de Core
Roberta Giani
Gianluca Moresco
Laura Pertici
Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 -10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Gabriele Comuzzo

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Francesco Dini

DIRETTORE EDITORIALE:
Mario Orfeo

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
Paolo Ceretti

AMMINISTRATORE DELEGATO:
Gabriele Comuzzo

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

Registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9488 del 4-4-2025

La tiratura de "la Repubblica" di sabato 21 giugno 2025 è stata di 116.180 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale: 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821
Pubblicità: A. Manzoni & C. - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941
Stampa: Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156 (RM) • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 (CT) • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 (BO) • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco (VI) • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 (TO) • Centro Stampa Unione Sarda, 09030 Zona Industriale Casic - (CA) • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
Abbonamenti Italia e Arretrati: Annuale Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266 dal lunedì al venerdì dalle 09-18. E-Mail: abbonamentirepubblica@gedidistribuzione.it
E-Mail: arretrati@gedidistribuzione.it

overpost.biz

LA VIGNETTA

di **BIANI**



La guerra sospesa nell'interregno

segue dalla prima

di **EZIO MAURO**

Nessuno può dirlo: la spoliazione istituzionale progressiva in corso, che cancella ogni vincolo di alleanza, ogni obbligo di obbedienza a regole ormai rifiutate, ogni sopravvivenza di arbitrato sovranazionale, ha messo il rischio che la crisi fuoriesca dai confini regionali nelle mani di due soli uomini, la Guida Suprema dell'Iran Ali Khamenei e il presidente americano Donald Trump, in un testa-coda di cui Benjamin Netanyahu è l'innesco, mentre noi europei siamo spettatori paganti: e non conosciamo il prezzo.

La verità è che per la prima volta sperimentiamo in concreto cosa vuol dire vivere nello spazio di mezzo tra il vecchio ordine frantumato e il nuovo disordine che si sta organizzando a colpi di forza, con la logica del fatto compiuto e l'unico obiettivo di soddisfare interessi nazionali particolari, fuori da ogni disegno comune, da ogni codice di regole condivise, da ogni richiamo a un criterio di moralità politica. È il mondo di oggi, in bilico tra il non più e il non ancora, che assiste senza nemmeno discuterne alla distruzione di un ordinamento capace di disciplinare in un lungo patto di compatibilità sistemi di natura diversa, senza omogeneità politica e affinità ideologica, ma insieme garanti e garantiti da un meccanismo di coesistenza regolata, erede dello spirito di Jalta adattato a tutti gli sviluppi della guerra fredda.

Il vecchio ordine era basato sul primato del diritto internazionale, sul riconoscimento dei confini, sulla mediazione multilaterale dei conflitti, sul ruolo delle istituzioni internazionali e sovranazionali, l'Onu, il Fmi, il Wto. Le regole del gioco controllavano la forza, perché erano sovraordinate: derivavano dalla cultura giuridica e democratica dell'Occidente – il vero nucleo di una egemonia oggi dissolta – ma consentivano la partecipazione anche di regimi autoritari che in quella cornice post-ideologica riconoscevano l'opportunità e la necessità del quadro di riferimento. Il canone occidentale esteso al mondo viveva di regole liberali senza chiamarle così, in mancanza di valori comuni poggiava sulla paura condivisa e quindi sulla deterrenza, e coltivava due illusioni, il primato economico del mercato universale e il potere espansivo della democrazia, nella convinzione che insieme avrebbero regolato le trasformazioni di un mondo infine globale, promuovendo un'evoluzione verso forme di liberalizzazione politica anche dei regimi autoritari, contagiati dalla globalizzazione del commercio.

Se non è finita la storia, è certamente tramontata quella storia. La Cina contesta la supremazia del canone occidentale in nome di una cultura concorrente che è già diventata potenza, prima economica e quindi tecnologica. La Russia è fuoriuscita dal vecchio ordine denunciando la sua unilateralità, e ha diviso il mondo in due attaccando la democrazia liberale, cuore e motore dell'Occidente. Intanto la forza cominciava a spodestare il diritto come strumento di legittimazione delle scelte politiche: la guerra in Georgia del 2008, l'annessione della Crimea nel 2014 e l'invasione dell'Ucraina del 2022 sono le prime tappe, mentre il terrorismo di Hamas insanguina il 7 ottobre con il pogrom che produrrà la reazione di Israele, fino al massacro disumano di Gaza. Si rompe il consenso minimo universale per tradurre la globalizzazione in ordinamento, la ritirata americana dall'Afghanistan segna il tramonto di un'egemonia, il mondo è fuori controllo, i populismi di destra e di sinistra attaccano l'aristocrazia del vecchio ordine accusandola di aver confiscato la democrazia come bene-rifugio esclusivo dell'élite.

Soprattutto, viene meno la fiducia nella regola come limite della potenza e salvaguardia del principio democratico. Ecco il punto. È su questa erosione di un sistema istituzionale, politico, culturale e morale che si vuole costruire il mondo nuovo, di cui vediamo solo i trailer perché manca un'autorità riconosciuta con la legittimità del ri-fondatore: e gli attuali poteri, anche quelli neo-imperiali, sembrano impegnati soltanto a precostituirsi rendite di posizione. Ci muoviamo nel vuoto, tra due epoche. Un vuoto riempito solo dalla forza, svincolata da ogni norma, privata di qualsiasi teoria di legittimazione, ridotta a pura energia, libera non perché liberatrice ma perché sicura di un'impunità sistemica: se manca la regola infatti nulla è trasgressione, per qualsiasi arbitrio non serve giustificazione, nessun sovrano può impartire la punizione. I mezzi giustificano i fini, leader che denunciamo per le loro politiche possono risolvere problemi che ci sovrastano, usando metodi che noi condanniamo: rischiamo di non distinguere più il bene dal male, mentre accettiamo il vantaggio immorale che ci deriva dal loro intreccio, smarrendo il fondamento di ogni coscienza. Ci accorgiamo del nostro relativismo normativo, con i concetti di libertà e sovranità, di aggredito e aggressore che pesano o scoloriscono secondo le latitudini e le parti in causa.

Sono i "fenomeni morbosi" che Gramsci vedeva crescere nell'interregno, questa terra di nessuno a cui non abbiamo ancora dato nemmeno un nome, ma che innalza già la bandiera della reazione. Vecchia e logora, da qualche parte c'è ancora la bandiera della democrazia, e merita di essere difesa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sigillo di sangue

di **MARCO MONDINI**

Un «sigillo di sangue abbiamo posto sul fascismo perché ogni ponte fosse rotto ed impossibile ogni ritorno verso il passato».

È la sera del 23 giugno 1945 quando Ferruccio Parri parla via radio agli italiani. Sono passate quarantotto ore da quando è stato nominato Presidente del Consiglio dei ministri. Vecchio ufficiale di complemento del Regio esercito, insegnante, giornalista, antifascista militante, incarcerato dal regime e confinato per anni tra Ustica e Lipari. Il comandante Maurizio, che nel 1944 è a capo del Corpo volontari della Libertà con Luigi Longo e Raffaele Cadorna, sembra la scelta ideale per guidare il primo governo della pace. Per certi versi è vero. Parri incarna lo spirito della Resistenza. Ha vissuto la guerra di Liberazione come un riscatto. Per lui, come per molti altri aderenti del Partito d'Azione, combattere non significa solo scacciare i tedeschi e i collaborazionisti di Salò. Si sono prese le armi per un dovere etico, per espiare la colpa di tutti quegli italiani che hanno accettato, tollerato, osannato la dittatura e il suo duce. Per riparare alla vergogna del fascismo è stato giusto uccidere e morire. Lo dirà, quella sera, in un discorso che ottant'anni dopo è ancora il miglior testamento morale di cosa sia stata la Resistenza. Il risveglio di «una Italia che ha sentito il dovere e il diritto di versare anche il suo sangue», e col sangue dei suoi figli migliori ha riconquistato la possibilità di immaginare un futuro. E di costruirselo da sé. Senza essere semplicemente una vittima, passiva e inerme, che attende le decisioni dei vincitori, come una nota a piè di pagina della storia.

Parri sa bene di parlare a un paese diviso e devastato. Le città sono cumuli di macerie. Il nord della Penisola è sotto il controllo degli Alleati, Trieste ha un destino incerto. La strada per ricostruire, e per ritrovare all'Italia un posto nel mondo libero, è ancora lunga. Al suo popolo non nasconde che ci vorranno lacrime e sacrifici, ma promette anche che il domani potrà essere bellissimo, se non si ripeteranno gli errori del passato. Se si deporranno le armi. Se si rinuncerà alla giustizia sommaria e alle vendette contro gli antichi carnefici in camicia nera. Se si abbandonerà la convinzione che la violenza possa essere uno strumento politico legittimo, come nel 1919, quando i sogni della rivoluzione bolscevica e il miraggio della grande potenza imperiale vagheggiata da Mussolini e camerati avevano distrutto l'Italia liberale. Se si avrà la voglia di credere, insomma, che attorno ad alcune parole d'ordine si possa costruire una nazione nuova. Libertà, democrazia, antifascismo. E coraggio. Il coraggio di guardare in faccia il proprio passato oscuro, di fare i conti con le proprie colpe. È un peccato che non gli abbiano permesso di provarci. Cinque mesi più tardi, il governo Parri cadrà, per fare posto al primo esecutivo dell'era De Gasperi.

Forse è vero, come ha scritto tra gli altri Paul Ginsborg, che Parri era un combattente coraggioso e onesto, ma un politico disastroso. Forse è vero, come ammetteva lui stesso, che era inadatto a guidare un governo. Specialmente uno così litigioso come quello del 1945, ancora composto da tutte le anime del Cln. Liberali, democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, ognuno con priorità diverse, ognuno pronto a fare le scarpe agli antichi compagni di lotta. Lo aveva ripetuto anche a chi gli offriva il governo, fondamentalmente perché gli altri candidati erano stati affossati dai veti incrociati. «Io sono solo un partigiano qualunque». E come molti partigiani, incapace di sopravvivere alla Roma delle segreterie di partito e dei compromessi, dei salotti e delle clientele oscure che Carlo Levi avrebbe immortalato nel romanzo "L'orologio". Eppure, con tutti i suoi difetti, il comandante Maurizio aveva un'idea decisamente chiara di quali fossero i pericoli a cui andava incontro la nuova Italia. Vedeva già nei suoi concittadini la tentazione di dare per scontata la libertà appena riscoperta. Di dimenticarsi di quanto era costata, e di quanto minacciosi fossero ancora i suoi nemici. A partire da chi, anni prima, la libertà l'aveva cancellata a manganellate e leggi eccezionali. No, Parri non era un politico scaltro. Ma era un sincero combattente contro ogni tirannia. E a ottant'anni di distanza, mentre le fragili democrazie liberali sono sempre più sotto attacco, il suo appello a non abbassare la guardia risuona inquietantemente attuale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ironia di Giuli contro Massini lo scrittore: "Ci ha penalizzati"

Dopo il declassamento del teatro La Pergola il ministro in visita in città E annuncia nuove regole sugli aiuti al cinema

di **AZZURRA GIORGI**
FIRENZE

Sorrisi forzati, nessun confronto diretto. Ma botta e risposta ravvicinati che danno l'idea del grande gelo tra il ministro della Cultura Alessandro Giuli e la sindaca di Firenze Sara Funaro.

Era difficile, d'altronde, immaginare un clima diverso: la tensione intorno al Teatro della Toscana, e al suo declassamento da parte della commissione consultiva dei teatri (manca ancora il verbale, ma tre membri su sette si sono dimessi per il trattamento riservato alla Pergola), era troppa per nascondere le frizioni. Ci sono in ballo finanziamenti, prestigio: per le tre sale del Teatro (Pergola, Rifredi ed Era) e il suo direttore artistico, Stefano Massini, è un duro colpo. «Per esser declassati bisogna ricevere almeno 20 punti in meno. Bisognava darmi una lezione» aveva detto Massini in piazza della Signoria, alla presentazione del programma teatrale. Per Giuli, il vincitore del Tony Award è «uno dei più grandi artisti». Poi, con una punta di ironia, rincara: «È un patrimonio dell'Unesco dal punto di vista della qualità teatrale, intellettuale, scrittoria». E però, sottolinea il ministro dagli Uffizi, dove celebra lo smontaggio dopo 20 anni della gru di fronte al museo, «vorrei fosse messo nelle migliori condizioni per lavorare e temo che l'attuale governance della Pergola non sia in grado di farlo». Una stoccata a Funaro, che del Teatro è presidente e che è a pochi passi: «Questa risposta non c'entra niente. I punteggi vengono dati sul programma presentato. Lo inviterei ad approfondire. E se fossi ministro cercherei di capire perché 3 commissari si sono dimessi» ribatte lei, che la mattina lo aveva incontrato, con tanto di frecciatine nei relativi saluti, all'archivio di Stato alla mostra dedicata a Spadolini. «Parlarle? Lei lo ha già fatto abbastanza» ribadisce Giuli. Massini, a distanza, lo ringrazia «per la stima» ma aggiunge: «Credo convenga con me che ricevere 20 punti di penalizzazione e un declassamento non sia il migliore trattamento con cui possa iniziare a lavorare dopo appena 6 mesi dalla nomina». E, continua, «voglio che sia chiaro: la rissa politica non è il mio habitat, non mi appassiona né mi diverte quindi, nell'interesse in primo luogo dei lavoratori del Teatro e del pubblico, cercherò ogni spiraglio di confronto col ministero, rifiutandomi di trincerarmi in un muro contro muro dalle conseguenze devastanti per tutti». Un tentativo di appianare le acque, in attesa di un possibile ricorso al Tar.

Più imminenti, invece, le nuove regole annunciate dal ministro per il cinema. Da domani la direzione generale interverrà sul decreto sul tax credit con alcuni «correttivi» dopo il caso dei fondi riconosciuti al presunto omicida di villa Pamphili. Tra le novità: rafforzamento degli obblighi di tracciabilità, obbligo di presentare una copia completa del lavoro, più vincoli nella documentazione sull'assunzione di personale. Per chi non le rispetta stop agevolazioni per 5 anni, nei casi più gravi denuncia per truffa: «Basta sprechi – conclude Giuli –. Abbiamo siglato un protocollo con la Finanza, speso 3,5 milioni per aumentare il sistema di monitoraggio e certificazione, indagando anche su casi pregressi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



CLAUDIO GIOVANNINI/ANSA

Il ministro Alessandro Giuli e la sindaca di Firenze, Sara Furnaro, hanno inaugurato la mostra su Spadolini

IL PERSONAGGIO

Petrecca da record tre sfiducie in tre mesi Raisport non lo vuole

Tre sfiducie in tre mesi: è record. Appartiene al neodirettore di RaiSport Paolo Petrecca, che con la seconda bocciatura del suo piano editoriale – già affondato una prima volta tre settimane fa - ha conquistato un primato che in Rai nessuno può vantare.
Primo direttore meloniano della tv pubblica, a marzo era stato trasferito da RaiNews24 proprio a seguito di una mozione di "sgradimento" votata dall'84% dei giornalisti. Ma, anziché rimuoverlo, i vertici aziendali a trazione Fdl l'hanno promosso alla guida dello Sport. Dove per prima cosa Petrecca ha nominato sei vice di provata fede che hanno trasformato la testata in un monocolore di destra: oltre a confermare Lollobrigida (Fdl), Bulbarelli (Lega) e Pescante (FI), ha alzato i gradi a Massimo Proietto (in quota Noi Moderati, seguiva il bordo campo della serie C), Andrea De Luca (altro leghista con base a Milano) e Annalisa Bartoli. Quindi ha affidato la co-conduzione di *90° minuto* e del programma sul calcio- mercato a un'ex tronista di *Uomini e donne* e una meteorina di Rainews.
In rivolta la redazione, che si è subito vendicata. Al primo scrutinio, il 27 maggio, il neodirettore si è beccato 51 no, 36 sì e 8 schede bianche. Ieri è andata peggio: i no sono saliti a 65, i sì sono scesi a 30, come le 6 bianche. E ora? Si dovrebbe prenderebbe atto che un capo che non gode della fiducia del suo gruppo di lavoro non può restare. Ma i "fratelli" al comando della Rai non vogliono toccare Pretecca.
– **GIO.VI**

L'INTERVISTA

Orfini "Una visione padronale del mondo della cultura ministero come un manganello"

di **GIOVANNA VITALE**
ROMA

Onorevole Matteo Orfini cosa racconta il caso Massini?

«Il direttore della Pergola e la città di Firenze sono vittime di una rappresaglia politica. Quanto accaduto è senza precedenti».

Perché rappresaglia politica?

«Con pressioni e ingerenze indebite il ministero ha provato a imporre la conferma di Marco Giorgetti alla direzione del teatro. Il Comune e la Regione, com'è nelle loro prerogative, hanno fatto una scelta diversa, nominando una delle personalità più illustri della nostra drammaturgia, dotata per di più di un profilo internazionale, come Massini. La risposta è stata il declassamento della Pergola. Cos'è se non una ritorsione?».

Le dimissioni dei tre commissari "dissidenti" ne sono la prova?

«Hanno trasformato un organismo tecnico - la commissione per il teatro - in un manganello politico: chi non asseconda i capricci del ministero è fuori. E temo che la Pergola sia solo la punta dell'iceberg: aspettiamo con ansia i verbali della commissione dove troveremo delle sorprese. Verranno colpite altre realtà e spunteranno tra i nuovi beneficiari esperienze culturali di non comprovata eccellenza ma sicura appartenenza alla destra. Un meccanismo che il governo sta usando anche per le nomine dei soprintendenti nelle fondazioni lirico-sinfoniche, dove le pressioni sui sindaci sono tanto pesanti quanto improprie».

> Agli Uffizi nominammo Eike Schmidt, che poi si candidò a sindaco per il centrodestra Loro solo persone di comprovata fedeltà



ANSA

Matteo Orfini, 50 anni deputato del Partito democratico alla terza legislatura, è componente della commissione Cultura alla Camera

L'intenzione è cambiare le regole sulla governance dei teatri d'Opera a danno degli enti locali?

«Risponde a un'idea proprietaria della cultura, vogliono imporre persone di acclarata fedeltà a prescindere dal merito e nominarle a livello centrale. Ma la cosa surreale è che poi sia Sangiuliano sia Giuli citano Gramsci: peccato che quello che stanno facendo non ha nulla a che fare con il concetto di egemonia culturale, è il contrario».

Perché il contrario?

«L'egemonia non si esercita occupando con la forza il mondo della cultura, ma riconoscendo che la cultura è libera e la politica ha il dovere di garantire questa libertà».

Il centrosinistra l'ha garantita?

«Basta un esempio: noi nominammo direttore degli Uffizi Eike Schmidt, che poi si candidò a sindaco di Firenze contro Sara Funaro, e lo facemmo perché era bravo. È la prova che noi non guardavamo all'appartenenza».

Intanto la destra vi accusa di aver finanziato per quasi un milione di euro il film del presunto duplice omicida di Villa Pamphili.

«Sono così ignoranti e incapaci che le loro polemiche durano 24 ore. Segnalo che il tax credit è uno strumento automatico: quando si fa la richiesta, si accede allo sconto fiscale se si hanno sulla carta determinati requisiti. Questo è avvenuto quando il ministro era Franceschini. Poi però la procedura si è conclusa nel 2023 con la verifica e i controlli su tali requisiti. E il ministro chi era? Gennaro Sangiuliano. Ma c'è un elemento ancor più grave: dal 2022 al 2024 quella stessa società di produzione ha presentato richieste per dieci film e circa 5 milioni di euro, che sono stati erogati durante il governo Meloni».

Ma ciò non significa che il tax credit va comunque riformato?

«Siamo i primi a dirlo. Ma il baco non sta nelle norme, bensì nei controlli. E dunque chiedo a Giuli: non ritiene utile rimuovere il direttore generale del Cinema Borrelli che è lì da 16 anni e non si è accorto di nulla? Non ritiene di ritirare le deleghe alla sottosegretaria Borgonzoni che non si è accorta di nulla? E non ritiene di doversi scusare con il mondo del cinema accusato di rubare soldi pubblici? La verità è che le loro pseudo-riforme hanno paralizzato la parte sana del settore e a quanto pare non hanno fermato le truffe. Hanno demolito un pezzo dell'industria cinematografica solo per ragioni ideologiche».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz

Salvini va all'attacco "I blocchi sono reato" Opposizioni in rivolta

Il leghista contro gli operai difende gli effetti del dl Sicurezza. Fumata nera fra metalmeccanici e imprese Il contratto non si sblocca

di **GIUSEPPE COLOMBO**
ROMA

Parola d'ordine: fermezza. Contro la protesta dei metalmeccanici. E a difesa del decreto Sicurezza. Nel day after dello sciopero delle tute blu, culminato con l'invasione della tangenziale di Bologna, è Matteo Salvini a farsi portavoce della linea dura. «Ognuno può scioperare, manifestare, presidiare, fare cortei, ma se blocchi la tangenziale, la ferrovia, una strada, un ospedale o una fabbrica commetti un reato», dice il vicepremier leghista a margine di un'iniziativa di partito a Roma proprio sul provvedimento che ha trasformato l'impedimento alla circolazione su strada da illecito amministrativo a reato.

Il leader del Carroccio respinge le accuse delle opposizioni sulla volontà del governo di limitare il diritto allo sciopero: «È sacrosanto», ribatte. Ma sul passaggio dei lavoratori sulla tangenziale ribadisce il concetto: «Quando mi blocchi e mi impedisci di andare al lavoro, a scuola, al negozio - sottolinea - fai un torto ad altri lavoratori». Anche Forza Italia tiene separati i due piani e rivendica l'inasprimento delle norme. Lo fa il responsabile nazionale dei Dipartimenti, Alessandro Cattaneo: «Nessuno vuole ledere il diritto a manifestare, in Italia di scioperi ce ne sono tanti e possono continuare sempre nel rispetto delle regole civili: abbiamo aggiunto norme di buon senso che puniscono chi blocca le tangenziali». Più sfumata la posizione di Fratelli d'Italia. Il partito della premier è in linea con gli alleati nel condannare il transito del corteo sulla tangenziale. Il capogruppo del partito alla Camera, Galeazzo Bignami, dice a *Repubblica*: «Tutti possono scioperare e manifestare, ma va fatto nel rispetto dei diritti altrui: se invadendo la tangenziale si sono lesi i diritti di chi stava andando a lavorare, è chiaro che il diritto di sciopero non può soverchiare quello delle altre persone». Ma sull'applicazione del decreto Sicurezza, l'esponente di FdI è cauto: «Non conosco direttamente la dinamica, ma mi pare di capire che ci troviamo nel campo della tolleranza, non in quello di un divieto ostativo all'ingresso in tangenziale».

La postura della maggioranza non piace affatto alle opposizioni. «Reato è lasciare a casa chi lavora, sottopagarlo, precarizzarlo: Salvini pontifica sul diritto di sciopero con il cinismo di chi difende i ricchi e non gli importa nulla degli sfruttati», dice Marco Grimaldi, vicepresidente di Avs a Montecitorio. «Gli operai che combattono per un contratto giusto non possono essere soggetti a misure penali», dichiara il leader di Azione, Carlo Calenda, mentre per la senatrice di Italia Viva, Annamaria Furlan, «non si possono mettere sullo stesso piano la violenza e la protesta sindacale».

Intanto il governo prova a mediare tra imprese e sindacati per sbloccare la trattativa sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Ma la volontà di «agevolare il dialogo» e di «restare accanto alle parti sociali», espressa dalla titolare del Lavoro, Marina Calderone, non basta. La riunione al ministero si trasforma in una resa dei conti tra Fiom, Fim e Uilm da una parte e Federmeccanica e Assistal dall'altra. «Le associazioni datoriali hanno ribadito la loro indisponibilità a discutere del rinnovo del contratto nazionale e dei minimi tabellari», denunciano le tre sigle sindacali. La replica arriva a stretto giro: «Abbiamo colto una novità: la disponibilità del sindacato a discutere di tutto senza nessuna pregiudiziale, se questo sarà confermato Federmeccanica non si sottrarrà al confronto». Al che i sindacati ribattono: «Prendiamo atto della precisazione dopo che al tavolo era stata dichiarata l'indisponibilità. Noi siamo pronti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il blocco della tangenziale di Bologna da parte dei metalmeccanici

L'ultimo regalo ai balneari il ministro dimezza i canoni prima delle gare pubbliche

di **ANTONIO FRASCHILLA**
ROMA

Non è solo un piccolo sconto. E proprio un taglio che somiglia davvero all'ultimo regalo prima delle gare che l'Italia dovrà bandire. Matteo Salvini prepara una grande sforbiciata ai canoni che lidi e stabilimenti balneari devono pagare allo Stato: una riduzione delle tariffe che varia dal 40 al 50 per cento. «Un regalo inaccettabile mentre il governo chiede sacrifici agli italiani su diversi fronti», dice il deputato di Avs Angelo Bonelli.

Tra il ministero delle Infrastrutture e quello dell'Economia circola l'allegato tecnico al decreto attuativo del Salva-infrazioni: una bozza già bollinata dal Mef, che attende adesso il parere del Consiglio di Stato. E qui i numeri dei canoni non solo non vengono incrementati del 10 per cento, come previsto da un primo accordo con l'Unione europea, che da tempo chiede l'applicazione della direttiva che obbliga alla liberalizzazione del settore con delle vere gare per affidare le spiagge e la costa ai privati. Ma li taglia di netto. Ad esempio, per le aree scoperte il canone passerebbe da 3,3 euro al metro quadrato a 2 euro, per gli impianti attrezzati da 5,5 euro a 3,4. E, ancora, per le spiagge di maggiore valore economico, e con «aree e specchi acquei occupati con impianti di difficile rimozione nonché dalle pertinenze demaniali marittime anche destinate ad attività commerciali, terziario-direzionali e di produzione di beni e servizi», il canone passerebbe da 7,3 a 4,5 euro.



Uno stabilimento balneare: l'allegato tecnico al decreto attuativo del Salva-infrazioni prevede sconti sui canoni fino al 50%

Il decreto Salvini arriva in quello che ormai, dopo le decine di sentenze dei Tar e del Consiglio di Stato, si annuncia come l'ultimo anno delle proroghe delle concessioni: diversi Comuni hanno avviato le procedure per le gare.

L'opposizione protesta e chiede il ritiro del decreto prima della pubblicazione in Gazzetta ufficiale: «Mentre Giorgetti ha chiesto sacrifici, Salvini fa il super regalo agli imprenditori balneari, dal Twiga al Papeete, riducendo il canone di concessione – osserva ancora il deputato di Avs Bonelli – che già è a prezzi bassissimi: il Twiga ad esempio paga solo 21mila euro l'anno a fronte di un fatturato di 10 milioni. Dalle oltre 24mila concessioni lo Stato ha incassato nel 2024 solo 120 milioni di euro con una morosità di 30 milioni. Con i nuovi canoni lo Stato incasserà 74 milioni di euro».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Cheli, giurista, ex giudice della Corte costituzionale

L'INTERVISTA

di **ALDO FONTANAROSA**

Cheli "Il dissenso viene criminalizzato parola alla Consulta"

A Bologna - dice Enzo Cheli, ex giudice costituzionale ed ex presidente dell'Agcom - «è sbocciato il primo frutto avvelenato del decreto Sicurezza, ora convertito nella legge 80».

Perché, presidente?

«Siamo alle prove tecniche di un proposito molto grave, come è la criminalizzazione del dissenso».

Una novità assoluta.

«In 80 anni di vita repubblicana, il dissenso si è manifestato in forme libere quando si è tenuto dentro i confini della non violenza. Ora la nuova legge stravolge finanche la lettura della occupazione abusiva».

Detto in parole semplici?

«Prima l'occupazione abusiva era una violazione amministrativa. Ora è classificata come un reato grave, punibile fino a 2 anni di reclusione. Ne sono sconvolto».

Le forze dell'ordine potrebbero identificare i manifestanti che hanno invaso la Tangenziale.

«In queste ore, in assenza di incidenti a Bologna, dobbiamo confidare nella ragionevolezza degli agenti e dei magistrati».

Ne invoca la clemenza?

«Le nuove norme, peraltro incostituzionali a mio parere, sono applicate per la prima volta. Non è saggio forzarne i termini. Poi i manifestanti erano 10.000».

Tanti.

«Saranno identificati tutti e 10.000? Soltanto alcuni? I metalmeccanici hanno tenuto una condotta pacifica. Non c'è ragione di comprimere il loro diritto al dissenso e allo sciopero».

Il ministro Salvini spiega che non è in discussione il diritto al dissenso. Chi però invade una Tangenziale o una ferrovia commette un reato.

«Le riunioni pacifiche possono creare un disagio. Questo, per certi versi, è inevitabile. Ma un ingorgo del traffico non costituisce una violazione dell'ordine pubblico. Proprio no».

Galeazzo Bignami, presidente dei deputati di Fratelli d'Italia, dice che le forze dell'ordine non sono intervenute per bloccare lo sconfinamento nella Tangenziale.

«Parole benevole, corrette. La manifestazione non ha forzato un cordone. Dunque si è mossa - dice Bignami - con il tacito consenso degli agenti».

Le norme sono incostituzionali, lei osserva. Si augura un rapido intervento della Consulta?

«Sì. La Costituzione, articolo 17, dice che i cittadini hanno diritto a riunirsi pacificamente e senza armi. La Corte dovrà dirci ora se questo diritto è compresso in nome di una idea malsana di sicurezza».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La madre di Kaufman all'Fbi "Sapevo poco di mio figlio speravo che con lei fosse felice"

È stata sentita dagli investigatori americani: "Non mi sembrava il suo tipo, di solito usciva con modelle e attrici. Mi ha parlato di un film in Grecia, gli mandavo soldi"

di **MARCO CARTA**
e **GIUSEPPE SCARPA**
ROMA

Mio figlio in genere usciva con modelle e attrici, quella ragazza non era il suo tipo. Ma speravo che insieme potessero essere una famiglia felice». È il 17 giugno quando Charlene Kaufman, madre di Francis Kaufman, viene convocata dall'Fbi per essere interrogata. È scossa dalla morte della giovane Anastasia Trofimova e della nipotina Andromeda, ritrovate senza vita dieci giorni prima nel parco di Villa Pamphili, a Roma. Non le aveva mai viste di persona, ma ne aveva sentito parlare nelle sporadiche conversazioni con il figlio, fuggito dagli Stati Uniti dopo una lunga serie di precedenti penali, tra cui un'aggressione con arma letale che nel gennaio del 2019 gli era costata 120 giorni di prigione. «So che lavorava nel mondo del cinema e io spesso gli mandavo dei soldi», racconta Charlene, che ripercorre poi la relazione tra Francis e la donna trovata morta insieme alla bambina, che a breve avrebbe compiuto un anno.

«Mio figlio viveva a Malta da un po' e durante il soggiorno aveva conosciuto una ragazza russa di nome Stella. Non era il suo genere di donna ma mi sembrava che insieme fossero felici». Charlene Kaufman ha scoperto solo dopo che il vero nome della giovane era Anastasia Trofimova. «So che dalla loro relazione, nell'ottobre del 2024, è nata una bambina di nome Andromeda. Non so se fossero sposati, in ogni caso non sono stata invitata alla cerimonia. Comunque mio figlio e Stella (Anastasia) vivevano insieme come marito e moglie».

La testimonianza della madre è precisa anche sugli spostamenti recenti del 46enne, che aveva intrapreso una carriera cinematografica con lo pseudonimo di Rexal Ford. «Negli ultimi due mesi si era trasferito da Malta a Roma per portare avanti un progetto. Poi sarebbe dovuto andare in Grecia sempre per un film». Ed è proprio lì, sull'isola di Skiathos, che è stato rintracciato dagli agenti dello Sco, grazie al segnale di una sim acquistata a Roma, dove aveva incontrato diverse case di produzione nella speranza di ottenere finanziamenti per i suoi film. Tra loro potrebbe esserci la Coevolutions di Marco Perotti, che aveva ricevuto 836mila euro dal ministero della cultura, attraverso il sistema del tax credit, per realizzare proprio un'opera di Rexal Ford: Stelle della notte.

L'americano, per non lasciare tracce, usava anche un terzo alias, Matteo Capozzi. Con quell'identità aveva contattato compagnie di navigazione e affittacamere, prima di finire a vivere in tenda proprio nel parco dove sono stati trovati i corpi di Anastasia e Andromeda. Per gli investigatori della polizia si tratta di un duplice omicidio. Andromeda sarebbe stata strangolata. Restano da chiarire invece le cause della morte di Anastasia, che aveva 28 anni. Attualmente l'americano è detenuto nel carcere di Larissa, in attesa dell'estradizione richiesta dalla procura di Roma. Se i tempi dovessero allungarsi, i pm potrebbero decidere di raggiungerlo direttamente in Grecia. Intanto, gli inquirenti si preparano a sentire anche la madre di Anastasia. L'ultimo messaggio ricevuto dalla figlia risale al 2 giugno. Anastasia lamentava difficoltà con Kaufman, ma sperava di risolverle. Cinque giorni dopo è stata trovata morta. Mentre Ford depistava le indagini al telefono con un amico: «Lei mi ha lasciato per stare con il suo ex, non voleva più la bambina».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno dei tatuaggi della donna nella foto fornita dalla madre

LE TAPPE

1. **I corpi a Villa Pamphili**
Il 7 giugno vengono trovate morte a Villa Pamphili una donna e la figlia

2. **La fuga dell'assassino**
Il 13 giugno viene fermato in Grecia Rexal Ford. Si scoprirà che il vero nome è Francis Kaufman

3. **L'identità delle vittime**
La donna è Anastasia Trofinova, russa di 28 anni. La figlia Andromeda non ha nemmeno un anno



Francis Kaufman con la bambina fermato da agenti della polizia il 5 giugno a Roma. Due giorni dopo la piccola verrà trovata morta insieme alla madre

L'INDAGINE

Le ombre sugli agenti che lo controllarono prima degli omicidi

L'inchiesta interna della polizia rileva una serie di procedure non rispettate su minori e codice rosso

Non sono state rispettate le procedure del codice rosso previste negli interventi in cui sono coinvolte donne. E nemmeno quelle che i protocolli dispongono quando di mezzo ci sono minori. Inoltre non c'è stata una comunicazione corretta tra le volanti e la centrale operativa: nessuna trasmissione di informazioni, o comunque notizie scarne o poco precise, tra la strada e gli uffici dove, con alcune ricerche al terminale, forse si sarebbe potuto capire qualcosa di più su quella famiglia con un passaporto americano che si aggirava per le strade di Roma.

Il «duplice omicidio» di Villa Pamphili si porta dietro un peccato originale: e cioè alcuni problemi nelle modalità di intervento delle cinque pattuglie e i dieci agenti di polizia che hanno avuto a che fare con Francis Kaufman, Anastasia e la piccola Andromeda nei giorni precedenti all'assassinio. Non l'errore di un operatore. Ma un evidente problema di applicazione dei protocolli. Che, alla luce dei fatti, fa particolarmente male: uno di questi interventi è stato effettuato il 5 giugno, quando la ragazza russa era già morta. Ma la bambina si poteva ancora salvare.

L'indagine interna della polizia su quanto accaduto nei giorni precedenti all'omicidio di Villa Pamphili è arrivata a ricostruire le prime verità. Gli interventi al centro dell'indagine sono soprattutto tre. Il primo è del 20 giugno quando in via Giulia «veniva notato un uomo che, ubriaco e in stato di agitazione, strattonava la donna in sua compagnia e aveva al seguito una bambina». La segnalazione era di una commerciante che aveva specificatamente segnalato gli atteggiamenti violenti di Kaufman. La volante intervenuta non ha fatto però scattare la procedura del "codice rosso" nonostante Anastasia non avesse i documenti. Le è bastato quanto detto dalla donna: «Non è successo niente».

Due ore dopo era arrivata una nuova segnalazione. Questa volta da parte di un'altra persona che aveva notato come Kaufman perdesse sangue dalla testa. «Si è ferito sbattendo contro un muro. È ubriaco» ha detto Anastasia. Senza far insospettire gli agenti. L'ultimo degli interventi sotto inchiesta è proprio quello del 5 giugno. Quando la ragazza era già morta. Ma Andromeda, o Lucia, come chiamavano anche la bambina, si poteva salvare.

Anche in questo caso la pattuglia – la stessa che tra l'altro aveva già fermato l'uomo – lo ha lasciato andare credendo alla versione secondo la quale la mamma della bambina fosse «andata via». I protocolli però avrebbero previsto un altro tipo di intervento.

Che succederà ora? A indagine chiusa si tireranno le somme. Il capo della polizia Vittorio Pisani non vuole fare sconti. Ma è altrettanto vero che il Viminale – particolarmente sensibile alle proteste di alcuni sindacati che in queste ore hanno tuonato contro la decisione del Dipartimento di avviare un'indagine interna – non ha come obiettivo trovare capri espiatori. «Ma fare in modo che non possa più accadere» dice una fonte a *Repubblica*. Significa che si punterà a cambiare le modalità di intervento. Potrebbe non bastare alla procura di Roma che aspetta la relazione finale. – **G.F.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz



Francis Kaufman e Anastasia Trofimova con la bimba in braccio

IL CASO

Costacurta in una pellicola di Perotti "Io protagonista? Non ne so nulla"

Per il ministero della Cultura doveva essere uno degli attori di punta del film *Forza*, diretto da Marco Balsamo. Ma nessuno lo aveva avvisato: «Ho scoperto solo ora di aver partecipato a questa pellicola. Sarà un mio omonimo», afferma piuttosto infastidito Alessandro Costacurta. L'ex calciatore del Milan e della nazionale è stato inserito a sua insaputa nel cast di un film del produttore Marco Perotti, finito al centro delle cronache per aver ottenuto un finanziamento di 836mila euro per un film di Rexal Ford mai ultimato.

Alessandro Costacurta

In questo caso, l'ex difensore, insieme al fratello Ludovico, si è ritrovato tra i nomi di punta di un lungometraggio per il quale la Coevolutions, la società di Perotti, il 30 luglio 2024 ha ottenuto, sempre attraverso la formula del tax credit, 467.923, 20 euro. Costacurta avrebbe dovuto interpretare se stesso nel film, una produzione internazionale che racconta la storia di un ragazzo povero che sogna di diventare un calciatore. Il suo nome, insieme a tanti altri attori sconosciuti, molti dei quali indiani, è presente nella scheda inviata al ministero per beneficiare del tax credit e compare anche nella pagina del film sul sito Imdb. Ma "Billy" è netto: non ne sa nulla. — **MA.CAR.**

IL RACCONTO

Anastasia e Andromeda come due fantasmi in giro per l'Europa

di **GIULIANO FOSCHINI**
ROMA

La vittima sarebbe arrivata a Malta dalla Romania. Ma quando le è scaduto il visto ha dovuto muoversi senza documenti. Come la bimba

Francis Kaufman non voleva essere scoperto. Per questo ha fatto viaggiare come due fantasmi la sua compagna Anastasia Trofimova e la figlia Andromeda in giro per l'Europa. Entrambe non avevano documenti regolari: anche soltanto l'acquisto di un biglietto aereo, un traghetto, una normale registrazione in un bed and breakfast avrebbe fatto scoprire il gioco e costretto le autorità a fermare i tre. È quello di cui si sono convinti i poliziotti della squadra mobile di Roma e dello Sco nell'analizzare la storia di Anastasia, ora che è stato possibile dare un nome e un cognome alla ragazza di Villa Pamphili.

La donna si muove da Omsk, Siberia occidentale, alla fine di settembre del 2023. I documenti, da una prima analisi, raccontano che prima di quel momento non si sarebbe mai mossa in paesi Ue. Difficile, quindi, che in passato avesse potuto conoscere Kaufman, seppur il sedicente regista americano girasse per il mondo. E nel suo girovagare avesse fatto anche un passaggio in Russia. Come spesso succede alle ragazze di quella zona, l'Europa è un sogno e l'isola di Malta rappresenta un passaggio privilegiato per arrivare in Occidente.



I rilievi della Scientifica a Villa Pamphili il 7 giugno scorso quando sono stati trovati i corpi di Anastasia Trofimova e di sua figlia Andromeda che non aveva nemmeno un anno

Non a caso diverse agenzie di viaggio propongono questi strani, perché inesistenti, corsi di inglese che, in realtà, rappresentano copertura per poter cominciare un'altra vita da un'altra parte nel mondo.

Anche la scelta di Malta non è casuale: nel corso degli anni, anche se recentemente sono state strette le maglie, l'isola del Mediterraneo si è sempre dimostrata, nel rilascio delle cittadinanze europee, molto generosa con i cittadini russi. Non sarebbe stato però il caso di Anastasia: per prendere un passaporto Ue a Malta servono molti soldi. E, sicuramente, la ragazza della Siberia non ne aveva. Da quanto è stato possibile ricostruire – nei giorni prossimi si spera di sentire la madre che, evidentemente si è detta disponibile, ma serve una procedura di rogatoria specifica e in questo momento storico non è esattamente agevole interloquire con le autorità russe – la ragazza non aveva un particolare lavoro in Russia. Sì, usava i computer come tutte le ragazze e i ragazzi, ma l'idea dell'hacker russa che arriva a Malta chissà per fare cosa sembra sciogliersi. Il viaggio piuttosto assomigliava a una scommessa, ecco. Per costruire il futuro Anastasia si muove da Omsk a Bucarest, un viaggio lunghissimo di 4300 chilometri. Necessario però per ottenere quel visto temporaneo dell'Unione europea che le è necessario per arrivare poi a Malta. Lo ottiene. E parte per l'isola dove arriverà a fine settembre.

A questo punto la Polizia è convinta che conosca Kaufman perché, come si è detto, ci sono poche possibilità che l'incontro possa essere avvenuto prima. È però possibile che Anastasia arrivata a Malta abbia appena scoperto di essere incinta. E questo significherebbe che l'assassino non era il padre di Andromeda. Ma è anche possibile il contrario, perché la bambina potrebbe essere nata prematura: non sono passati nove mesi dall'arrivo di Anastasia al 14 giugno, quando la bimba nasce. È però sicuramente trascorso il tempo per fare scadere quel permesso di soggiorno temporaneo. Anastasia a Malta era quindi e doveva restare un fantasma. Se scoperta dalla polizia, che in tema di immigrazione nell'isola è intransigente, sarebbe stata immediatamente rimpatriata. Per questo la coppia non può arrivare in ospedale per fare nascere la bambina. Per questo quando partono per l'Italia non comprano biglietti di traghetto o aereo, pur avendone la possibilità economica. Per questo a Roma girovagano per alloggi, fino a finire a Villa Pamphili, anche se gli investigatori sono convinti che vivessero in un appartamento pagato in nero. E che quella tenda piazzata nel mezzo del parco possa essere stato un tentativo di depistaggio da parte di Kaufman per allontanare da sé i sospetti sugli omicidi di Anastasia e Andromeda, entrambe forse soffocate dalle mani di chi avrebbe dovuto proteggerle. Il mostro. In mezzo ai fantasmi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPLICA

Zaccaria: "Il socio di quell'uomo non ha coprodotto il film su Anna Magnani"

Marco Perotti, il socio italiano di Francis Kaufman, «non è coproduttore di *Anna*» precisa Roberto Zaccaria parlando del film dedicato a Anna Magnani che segna l'esordio da regista della moglie, l'attrice Monica Guerritore. L'ex presidente della Rai aggiunge: «La compagine produttiva del film è molto semplice: Lumina Mgr è la società di cui io sono presidente e mia moglie ha la carica di amministratore delegato. Avendo una competenza limitata nella produzione cinematografica abbiamo deciso di prendere una sorta di direttore generale pro tempore che ha avuto un ruolo esecutivo, come delegato della produzione», spiega, riferendosi a Perotti. «Il nostro produttore esecutivo è Massimiliano Di Lodovico con la Masi Film, poi c'è una partecipazione della Rai e il sostegno del ministero». — **C. U.**



L'attrice e regista Monica Guerritore e Roberto Zaccaria

Insulti in sala operatoria chirurgo sotto indagine

di **MARCO CARTA**
ROMA

Policlinico di Tor Vergata a Roma: lite con la collega e forse anche uno schiaffo La scena ripresa in un video Inchiesta della Regione

Il policlinico Tor Vergata finisce nel mirino della Regione Lazio. Il governatore Francesco Rocca è su tutte le furie. Dando un'occhiata al video che riprende le tensioni tra due medici in sala operatoria è facile intuire il motivo. Protagonista della sfuriata è Giuseppe Sica, professore ordinario di Chirurgia generale. Le sue grida contro una delle assistenti in sala operatoria, come riportato dal *Fatto Quotidiano*, sono finite al centro di una doppia inchiesta: la prima del Policlinico, la seconda della Regione. La lite, ripresa da un cellulare, si apre così. «Hai capito come funziona questo c... di intervento? Imbecille. Se tu non mi parli come c... lo capisco? Ti ho chiesto quattro volte dove sta la pinza quattro. Devi parlare. Imbecille. Vergognati». La reprimenda del professore diventa un botta e risposta. La collega replica: «Si vergogni lei invece».

Frase a cui il medico ribatte: «Togliti dal c... te ne devi andare». Poi si sente un rumore, un colpo. Forse vola uno schiaffo. Si sente la donna dire «va bene». Lo scambio arriva dopo cinque ore di un intervento che ne durerà sette. Sul tavolo operatorio c'è un paziente di 69 anni. L'ultima certezza di questa storia sono i 15 giorni di prognosi che il pronto soccorso di Tor Vergata ha assegnato alla presunta vittima.

Meno chiaro se effettivamente il professore l'abbia colpita. Rocca comunque tuona: «Questo chirurgo che ha pronunciato certe frasi e picchiato la sua assistente non deve più entrare in sala operatoria o avere contatti con gli studenti». La direzione di Tor Vergata concluderà la prima fase della sua inchiesta già domani. Poi il caso verrà affrontato dal Comitato dei garanti. Intanto non ci sono notizie certe sul paziente in sala operatoria. Secondo fonti amministrative, è morto a 10 giorni dall'intervento in cui è avvenuta la lite e a 8 da una seconda operazione. I familiari non hanno sporto denuncia: le cause del decesso non sarebbero necessariamente legate alla discussione tra i medici.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


L'ingresso del Policlinico di Tor Vergata

IL PROFILO


Docente Giuseppe Sica, professore ordinario di Chirurgia generale a Tor Vergata



IN BREVE

BRESCIA

Cade in piscina bimbo in fin di vita

È in condizioni disperate un bambino di quattro anni caduto in piscina senza che nessuno se ne accorgesse. È accaduto in un parco acquatico a Castrezzato, in provincia di Brescia, dove il bambino è sfuggito al controllo dei genitori. Trasportato all'ospedale di Bergamo, è in coma. Indagini in corso per verificare le responsabilità.

JESOLO

"Via per un infarto" medico licenziato

Un dolore al petto è costato il lavoro a un medico 65enne del primo soccorso di Jesolo. Già portatore di 4 stent, è andato via dalla Croce Verde dove era di turno per una visita all'ospedale di Jesolo. La Croce Verde lamenta che abbia abbandonato il punto ambulanza senza avvertire e gli ha revocato l'incarico. Il medico si è rivolto a un legale per il reintegro.

LA CAMPAGNA



219

I giorni in carcere
Alberto Trentini è stato arrestato a Caracas, appena arrivato in Venezuela, e da 219 giorni è in carcere senza che sia stato formulato un capo di accusa preciso. Per la liberazione sono state lanciate petizioni online e uno sciopero della fame

overpost.biz



Il relitto del Bayesian con lo scafo fuori dall'acqua Dai primi rilievi non rilevate falle

FOTO/IGOR PETYX

IL RACCONTO

"Scafo senza squarci" l'ultimo viaggio del veliero dei misteri

dal nostro inviato
CORRADO ZUNINO
PORTICELLO (PALERMO)

Il relitto del Bayesian ora è del tutto fuori dall'acqua. I primi rilievi: "Anche il portellone di poppa era chiuso"

Ora lo scafo, nelle sue dimensioni extralong, è tutto fuori dall'acqua. Tre metri sopra il mare, ingabbiato dalle otto cinghie d'acciaio che tra venerdì e sabato l'hanno tolto dalla sua posizione naturale di relitto: il fondo del mare. Lo yacht Bayesian è corroso da dieci mesi di salsedine, che hanno scartavetrato la tinta azzurra regalandogli un grigio funebre da poppa a prua. Sporco su un fianco, mostra tendaggi addosso, in più punti: somigliano a bendaggi per le sue ferite. E appare appena schiacciato sul tettuccio ancora bianco, attraversato da ampie fessure. «La sovrastruttura è stata in parte danneggiata dal naufragio», ha spiegato Michele Maltese, direttore marittimo della Sicilia occidentale per la Capitaneria di porto. L'ex veliero, però, galleggia. Tiene perfettamente il mare, che adesso, certo, è piatto.

Lo si vede seguendo le operazioni dal ponte della Nave Diciotti (sì, quella del processo a Salvini). E lo conferma un consulente delle assicurazioni inglesi, che ha assistito da un guardacoste della Capitaneria alla riemersione del corpo del reato. Insieme a lui c'erano il sostituto procuratore Raffaele Cammarano e gli ingegneri richiamati dalla procura.

Contro le indicazioni dei datori di lavoro, che hanno già offerto documenti che addossano al gioiello dei cantieri di Viareggio ogni responsabilità del naufragio, il consulente di parte ha spiegato: «Le prove di galleggiamento sono state ampiamente superate». Lo scafo del veliero non ha falle, spaccature, incrinature a farfalla: le tonnellate d'acqua che lo hanno riempito nei 16 minuti dell'affondamento, la mattina buia e tempestosa del 19 agosto 2024, non sono entrate per colpa di danneggiamenti pregressi.

Non è poco. È la prima verità, accertata per esclusione in un naufragio apparso subito un ordito di misteri. Per la prima volta si possono escludere piste d'indagine: il Bayesian non ha urtato contro altre imbarcazioni, e quella notte ce n'erano due, vicine, uscite intatte dalla tempesta di vento e pioggia. Il Bayesian non ha colpito scogli, non presenti, peraltro, in quella rada di Porticello a oriente di Palermo, considerata l'approdo più sicuro del golfo.

Da qui si riparte, adesso. L'indicazione che il portellone di poppa sia stato trovato chiuso dopo l'emersione è una vecchia storia, già individuata dai sommozzatori e dalla procura nei mesi scorsi, con il relitto in profondità. I legali delle assicurazioni britanniche la rivendono come la prova dei problemi strutturali della lunga barca, ma la Procura di Palermo sa che il portellone avrebbe potuto richiudersi automaticamente al momento del naufragio, dopo aver imbarcato, comunque, mare a sufficienza per zavorrare l'imbarcazione da 56 metri. Ecco, dopo la riemersione l'ipotesi del danno pregresso s'indebolisce, a vantaggio di quella avanzata dai pm che hanno indagato il comandante del Bayesian e due membri dell'equipaggio per naufragio e omicidio colposo plurimo: quella notte, sostengono, c'è stata una catena di errori che ha portato all'affondamento.

Per tecnici e manovalanze della Tmc Marine i lavori di recupero, ieri, sono iniziati all'alba delle sei. Inclinato sul fianco destro, il Bayesian ha iniziato lentamente a sollevarsi dal mare liberando acqua attraverso due pompe che pescavano all'interno. Alle 9,30 lo scafo era ampiamente emerso, ma ancora storto. Un'ora più tardi, un'idrovora veniva fermata e partivano le prove di stabilità, la pesatura del veliero attraverso strumenti idrodinamici che dovevano aiutare a comprendere se lo scafo imbarcasse ancora.

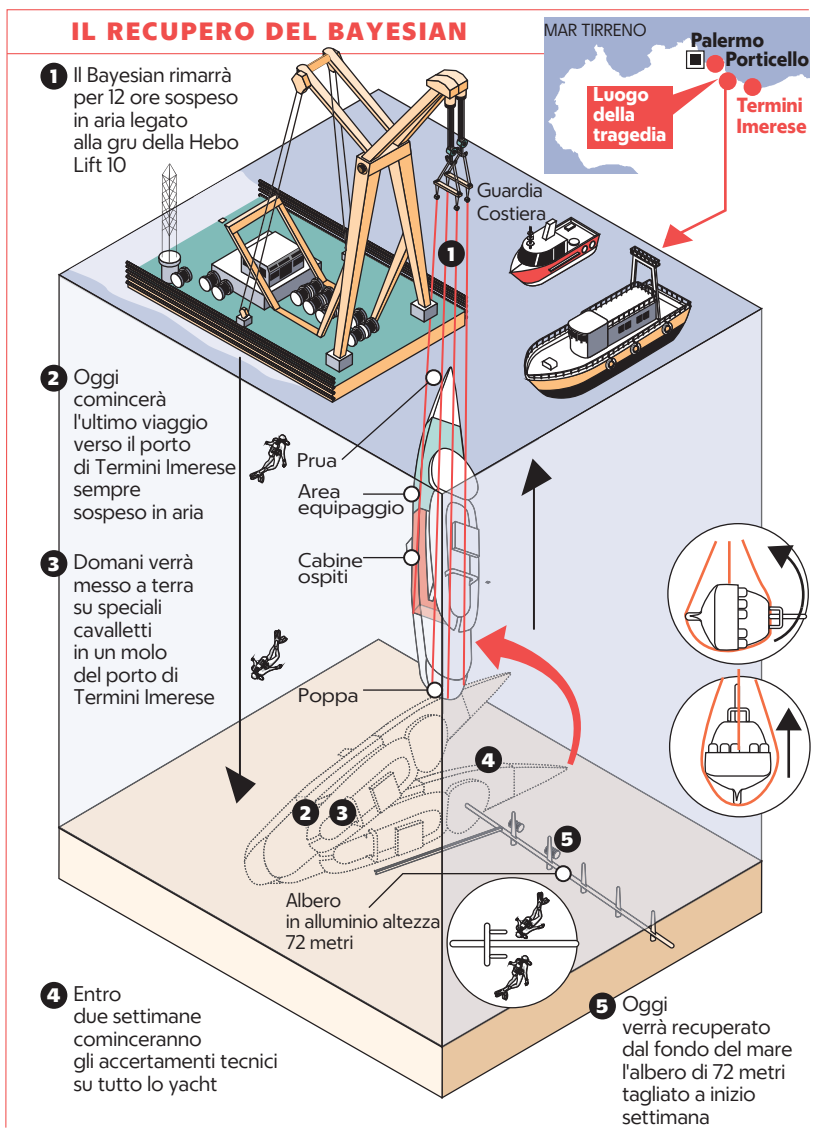
Questi primi controlli tecnici saranno messi a confronto con i dati degli hard disk già recuperati dai sub e che un'azienda tedesca ha salvato e in gran parte decrittato. I supporti informatici dovrebbero raccontare che cosa è successo, per esempio, in sala macchine, e poi nella *control room*. Dire una parola definitiva sull'apertura dei portelloni. Non è escluso che altri dispositivi possano essere recuperati con l'imbarcazione portata in secca.

Questa mattina, restando tre metri sopra il mare, un Bayesian un po' meno misterioso sarà trasportato da una chiatta verso il porto di Termini Imerese, dieci miglia ancora a est. A terra saranno recuperati carburante e oli rimasti nei serbatoi. E affinati i controlli su ponti, corridoi e cabine, nella sala macchine.

Il Bayesian, con un mozzicone di albero in acciaio rimasto, lascerà finalmente il perimetro del naufragio, tomba per sette persone tra cui il miliardario Mike Lynch e la figlia diciottenne. Sarà il suo ultimo viaggio in mare.

Nelle prossime ore, a Termini, arriverà il resto dell'albero alto in origine 72 metri. Un altro corpo del reato, per una scena del naufragio ampiamente manomessa. Ci vorranno due settimane prima di poter salire a bordo, il Bayesian deve essere decontaminato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Michele Maltese, comandante della direzione marittima Sicilia occidentale. Con la nave Diciotti ha coordinato le operazioni di recupero



1995 2025

Alberto Scaravelli

I tuoi fiori continuano a fiorire nel nostro giardino.

Fiesole, 22 giugno 2025

22-06-2015 22-06-2025

Vittorio Romano

Il suo ricordo è vivo, emozionale la sua memoria.

Ines, Sara, Eva, Marco.

Firenze, 21 giugno 2025

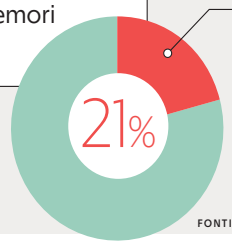
L'allarme

LA DIPENDENZA DA CELLULARE

Si chiama **nomofobia**, dall'inglese *No Mobile Phobia*: fobia di restare senza telefono



I sintomi sono simili all'ansia: senso di angoscia, nausea, sudore, tremori



degli individui colpiti, soprattutto adolescenti e studenti universitari

FONTI: SAVE THE CHILDREN, PLOS, FONDAZIONE VERONESI

ADOLESCENTI

7 su 10
i bambini sotto gli **11 anni** con lo smartphone

6 ore
uso **medio** quotidiano

25,4%
i ragazzi che superano le **8 ore al giorno**

100.000 circa
i giovani con segni di **dipendenza** dai social media

62,3%
i ragazzini fra 11 e 13 anni che hanno almeno un **account social** (il limite d'età per legge è 14 anni)



IL RACCONTO

La lunga estate detox per i ragazzi è la fine del cellulare no-limits

di **MARIA NOVELLA DE LUCA**

A settembre scatta il divieto nelle scuole medie e superiori: cinque ore disconnessi. Ecco come si stanno preparando

Quanto saranno lunghe cinque ore al giorno senza cellulare in classe, senza quella vibrazione clandestina in tasca perché la prof non senta, senza lo scroll compulsivo durante la ricreazione, senza, insomma, ben custodito nello zaino scolastico, lo smartphone, simbolo massimo dell'iperconnessione, totem e tabù della generazione post digitale? Ci saranno crisi di ansia o invece, poi, la vita vera tornerà ad essere attrattiva? Perché nella grande incertezza di cosa sarà la scuola italiana nei prossimi anni, una cosa sembra abbastanza certa: alla prima campanella di settembre, ragazzine e ragazzini di medie e superiori il cellulare lo dovranno consegnare all'entrata e riprenderlo all'uscita. Poi ogni scuola deciderà tempi e modi, ma la strada è segnata. Non soltanto per la circolare del ministro Valditara che raccomanda fortemente il divieto di telefonini in classe, ma anche per le tante petizioni e raccolte di firme che da fronti diversi chiedono da anni la stessa cosa. E cioè che la scuola sia zona franca da smartphone e telefonini, dunque da social e navigazioni multiple che mandano l'attenzione in mille pezzi.

Così, in questa estate di vigilia, ultima, forse, dei cellulari no-limits, è interessante vedere la moltiplicazione di iniziative di "disintossicazione" da smartphone dedicate agli adolescenti. Dai campeggi *detox* come in Valsesia al campus torinese di disconnessione organizzato dalla Fondazione Carolina e dall'Associazione Rubens: si sta insieme, ci si diverte, ma i cellulari restano fuori. E ci sono anche gli «Offlines days» di Scuolazoo, quattro giorni di trekking per teenager sulle colline toscane lontani da Instagram e Tik Tok. E in Emilia Romagna si guarda invece alla «disconnessione consapevole», con una domenica di liberazione dagli smartphone ogni mese a partire da ottobre. Non puntando alla proibizione, come vorrebbe la circolare Valditara (che è appunto una circolare, non una legge) ma sull'educazione, sulla *moral suasion*. «Imporre divieti senza consapevolezza rischia di produrre un effetto boomerang», ha detto l'assessora regionale alla scuola Isabella Conti, sottolineando la necessità di coinvolgere attivamente famiglie, docenti e studenti in un percorso collettivo.

Come reagirà *The anxious generation*, tanto per citare il libro-bibbia di Jonathan Haidt sui danni da social sul cervello degli adolescenti, alla disconnessione forzata durante le ore scolastiche, è davvero presto per capirlo. Nelle diverse scuole dove questo è già avvenuto, spiega però il pedagogista Daniele Novara, «i risultati sono stati ottimi e i ragazzi sereni». Insieme allo psicoterapeuta



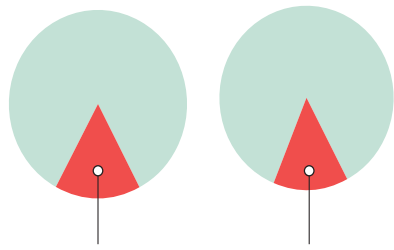
Alberto Pellai, Novara ha raccolto oltre centomila firme perché vengano vietati gli smartphone fino ai 14 anni e l'uso dei social sotto i 16 anni. «La circolare sui cellulari in classe è l'unico provvedimento del ministro Valditara che condivido, mentre su tutto il resto siamo su fronti opposti. Sono convinto che questa regola sarà salutare per i ragazzi. Pensate alle campagne antifumo. Quando scattò il divieto nei cinema, nei ristoranti, sui mezzi pubblici, sembrava che dovesse scoppiare la rivoluzione e invece milioni di italiani buttarono via le sigarette, guadagnando salute e benessere. Cinque ore al giorno di disconnessione porteranno soltato vantaggi psicologici per i giovanissimi, concentrazione e relazioni umane». Certo, aggiunge Novara, la condizione è che oltre al divieto la scuola punti a conquistare l'interesse degli studenti. «Sono un pedagogista montessoriano e non credo alla lezione frontale, prof in cattedra e allievi che passivamente ricevono nozioni, se vogliamo che alzino gli occhi dai loro telefonini siamo anche noi adulti a dover cambiare».

Infatti. Era il 1998 quando il ministro dell'Istruzione Berlinguer emanava la prima circolare che vietava – agli insegnanti – l'uso del telefonino in classe. Ne sono seguite almeno altre dieci e sono passati 27 anni di deregulation digitale. Adesso sembra che la scuola faccia sul serio. Vedremo. Apputamento a settembre, con la prima campanella.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

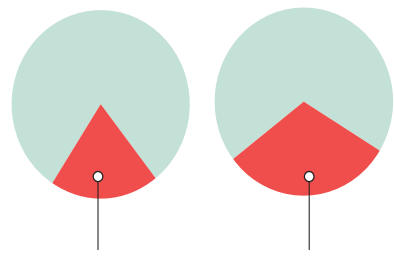
L'USO ECCESSIVO

DIPENDENZA DAI SOCIAL A 11 ANNI



15,6% delle bambine — 14,1% dei bambini

DIPENDENZA DAI VIDEOGAME A 11 ANNI



19,8% delle bambine — 30,9% dei bambini

IL CASO

"Nel campus solo orto, cavalli e niente chat"

di **ADELE PALUMBO**
TORINO

È l'ultimo giorno di campo estivo per Lilli, 16 anni. La serata è tiepida e la ragazza è impegnata ad arrostire marshmallow davanti al fuoco. Ride insieme agli amici. Nell'ultima settimana ha imparato a prendersi cura di un cavallo, ha coltivato le verdure dell'orto e ha passato le serate tra costruzioni e giochi di società. Il tutto, senza mai prendere in mano il cellulare. Nessuna foto postata sui social. Niente notifiche da leggere su Whatsapp. Il "Camp Digital Detox" organizzato a Torino da Fondazione Carolina, insieme all'Associazione Rubens, prevede cinque giorni di totale disconnessione.

«In un tempo in cui lo schermo è un rifugio e, a volte, anche una dipendenza, abbiamo proposto un'alternativa fatta di relazioni vere», spiegano. L'unica deroga è una chiamata a casa, 15 minuti, due volte a settimana.

«All'inizio è stato difficile staccarmi dal telefonino», ammette Lilli. «Ma le attività che ci sono state proposte mi hanno fatto sentire meno la mancanza». Il momento più difficile era la sera. «Mi veniva voglia di chattare con gli amici, ma tutto sommato è stato sopportabile», aggiunge la ragazza, che durante l'anno studia in un istituto professionale di Milano. Con lei c'è Francesca, di tre anni più piccola, altrettanto legata al prezioso dispositivo. «Di solito quando mi sveglio prendo in mano il telefono e rispondo a qualche chat», racconta. «Qui non potevo farlo, ma mi sono divertita lo stesso».



Una ragazzina a cavallo nel campus detox torinese

I ragazzi sono stati seguiti durante tutto il percorso da una psicologa e da una pedagogista. «Abbiamo cercato di far passare il messaggio che anche internet è un luogo», racconta Greta Perrone, la terapeuta che ha accompagnato le attività.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz

L'INTERVISTA

di **MAURIZIO CROSETTI** MILANO

Burioni "Io virologo grazie a Riccardo Muti suonavo in una band"

La casa del professor Burioni non è piena di provette, gel e mascherine ma è stracolma di musica. Pareti di vinili, ripiani di cd e scaffali di spartiti fanno da cornice a un pianoforte a coda lunga, nero (cfr. Paolo Conte, *Aguaplano*) che troneggia al centro di un salotto bianco. Il professore è stato a un centimetro dal passarci la vita. E invece.

E invece, come andò?

«Io volevo fare il musicista, lo avevo deciso a otto anni, ascoltando canzoni con la mia radio "Telefunken Bajazzo". Ce l'ho ancora, l'ho fatta rimettere a posto e funziona. Poi ho studiato pianoforte fino al cosiddetto "compimento minore", e un giorno dissi a mio padre Gaetano: "Papà, voglio andare al Conservatorio"».

E lui?

«Mi prese da parte, e mi fece la domanda per la quale gli sarò sempre grato: "Roberto – mi chiese – sei proprio sicuro di avere il talento necessario?"».

Lei lo era, immaginiamo.

> Se ho scelto di diventare immunologo lo devo al maestro che ho inseguito a Philadelphia negli anni dell'Aids Ora al piano solo con mia figlia Caterina Maria

«Certo che sì. Ci restai malissimo, litigai con papà com'era giusto, poi mi iscrissi a medicina a Roma. Senza alcuna vocazione».

Torniamo al bambino con la radio.

«A quell'età ci si ammala spesso, e nelle lunghe giornate a letto con la febbre seguivo i palinsesti musicali pubblicati da *Sorrisi e Canzoni Tivù*. Mi piaceva tanto anche la classica. La mia mamma, colpita da tanta passione, mi iscrisse a un corso di pianoforte al mio paese, Fermignano, provincia di Pesaro e Urbino. Così conobbi il maestro Giorgio Giovannini, che mi aprì la mente spiegandomi che la musica è bella tutta, dal ballo liscio fino a Beethoven».

Il piccolo genio non c'era, par di capire.

«Non ero Mozart, però mi accorgevo che al pianoforte me la cavavo, mentre invece ero negato per lo sport.
All'Università Cattolica vinsi una borsa di studio negli Stati Uniti, era il terzo anno e scelsi Philadelphia, perché là dirigeva Riccardo Muti. Erano gli anni dell'Aids, e in Pennsylvania capii che la ricerca e la virologia erano la mia strada. Mentre a Roma avevo smesso di suonare di colpo, in America comprai una chitarra "Ovation" e mi misi a strimpellare. Conobbi il jazz, e l'amore trionfò».

E quando tornò in Italia?

«Lì viene il bello. Ripresi il pianoforte e formai una band con i miei amici Marcello alla chitarra, Camillo al basso e Pietro alla batteria. Mi spacciavo per italoamericano, avevo anche un nome d'arte:



Joe Pancrazi. Suonavamo negli alberghi, alle feste, cambiando il nome del complesso ogni volta: una sera eravamo "Tazio e gli Autovelox", la sera dopo "Manlio e gli Immunodepressi". A quel tempo impazzavano i Duran Duran, così noi diventammo i "Durex Durex". Tutto gratis o per beneficenza. La nostra meglio gioventù fu un divertimento pazzo e senza fine».

Il repertorio?

«Ma tutto! Peppino di Capri, Fred Bongusto, Bruno Martino. E quando suonavamo soltanto io e Marcello, eravamo "Il maestro Lucchetti e la sua orchestra di ritmi moderni", ovvero il sottoscritto».

Suona ancora?

«Quasi più nulla, però ascolto musica tutto il giorno, mi piace farlo leggendo gli spartiti. Volevo ricominciare col pianoforte, ho preso anche lezioni ma niente: la testa è sempre quella, le dita no, e la cosa diventa frustrante. Però c'è un però, e si chiama Caterina Maria».



DUILIO PIAGGESI/FOTOGRAMMA

Roberto Burioni, 62 anni, virologo accanto al pianoforte nella sua casa di Milano

Un'artista?

«Una figlia. Ha quattordici anni, e quand'era piccola avevo provato in ogni modo ad avvicinarla al pianoforte, invano: contagio zero. Mi ero rassegnato, finché a un certo punto lei ha scoperto i Beatles e ha cominciato a suonare la chitarra, pure piuttosto bene. Quando suona, io piombo al piano e la accompagno. L'altra sera, mia moglie mi fa: "Roberto, vai a dirle di smettere ma non come al solito, che poi vi mettete a suonare insieme". E succede, immancabilmente: suoniamo Paul, John, George, Elvis... Amiamo molto il primo rock anni Cinquanta e Sessanta. Insomma, non ho più scuse: tornerò alla tastiera».

Le dispiace che non sia diventata la sua vita?

«No, perché oggi non avrei lo stesso rapporto con la musica: sarebbe un mestiere, con gli alti e i bassi che questo comporta, quando ti tocca fare anche quello che magari non sempre ti entusiasma».

Questa casa è piena di dischi: ricorda il primo?

«Sì, i Concerti Brandeburghesi di Bach nell'esecuzione del Concentus Musicus di Vienna. Un disco costava 30 mila lire ed era il mio regalo preferito a Natale, al compleanno o per un bel voto a scuola».

Non chiese il motorino?

«Veramente, a quattordici anni mi era stato promesso, però papà era terrorizzato. Così, un giorno mi disse: "Se rinunci al motorino, ti compro lo stereo che vuoi". Io risposi: "Va bene, ma guarda che ti farò spendere tanto." E così andò: prendemmo un McIntosh».

C'è un musicista del cuore?

«Da pesarese, non può che essere Rossini».

E quel vecchio stereo esiste ancora?

«Nella mia casa di Fermignano, certo. Qui a Milano ho altri due giradischi e un po' di lettori cd. Il mondo cambia, e sono diventato anch'io digitale: Spotify e Tidal permettono di avere tutta la musica del mondo dentro uno smartphone, in questo senso il progresso è stato democratico e ha tagliato i costi della musica».

Professore, ci suonerebbe qualcosa?

«Solo se lei non gira un video, e se non scriverà quanto lo faccio male». Poi, Roberto Burioni va al pianoforte e si mette a suonare e a cantare. Benissimo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel finale i modelli in pigiama sfilano in viale Piave



Ama esplorare luoghi nuovi l'uomo di Paul Smith

Dolce & Gabbana
"Il nostro pigiama party per le strade di Milano"

di **SERENA TIBALDI**

Una sfilza di pigiami. 93, per la precisione. Tutti di cotone. A righe, a fiori, maculati. Semplici, ma anche ricamatissimi, da giorno e da sera; portati sotto i parka leggeri, i pullover disfatti ad arte, i blazer gessati. Enormi e spiegazzati, oppure più aderenti e stiratissimi. Leggeri, pratici. Chic. Anche quando dalla vita bassa fanno capolino i boxer, e ai piedi sbucano le pantofole degli hotel o le Havaianas di gomma.

Domenico Dolce e Stefano Gabbana hanno le idee chiare, sull'uomo della prossima primavera-estate. «L'ispirazione sono quei trentenni, alla Justin Bieber, che non si vestono per piacere agli altri, ma per se stessi. Abbiamo riletto quel loro stile così vero e rilassato attraverso i nostri codici. E al posto di felpe e tute, abbiamo usato i pigiami», spiegano i due stilisti. «È uno di quei capi che fa sentire a posto e a proprio agio tutti. Ma allo stesso tempo ci appartiene: è parte del nostro linguaggio da sempre», dicono, «abbiamo capito che chi compra un pezzo di Dolce & Gabbana vuole che sia riconoscibile, che rimandi al marchio. L'identità è il vero valore aggiunto, per tutti. Per i nostri clienti, ma anche per noi. Ragionamenti economici a parte, come designer, la nostra massima aspirazione è vederci in strada, addosso alle persone». Per dimostrare la tesi, il finale dello show vede i modelli scendere dalla passerella per sfilare fuori, in viale Piave, tra le centinaia di curiosi assiepati tra i binari del tram. Hanno ragione: i pigiami funzionano.



Pantaloni e canotta, lo street style di Fiorucci

"Ci siamo ispirati ai 30enni come Justin Bieber che vestono rilassati, per se stessi"

Anche gli uomini di Paul Smith appaiono rilassati ma "giusti", impeccabili. È lo stesso stilista a raccontarli, sostituendo la colonna sonora dello show con la sua voce per spiegare al pubblico, che, come lui, i ragazzi in passerella amano viaggiare, esplorare strade e luoghi nuovi, plasmando così il loro guardaroba. Nascono da qui le camicie e le cravatte tropical, gli insiemi coloniali, gli abiti classici che però, al posto dei bottoni, hanno cucite le conchiglie. Tutto è misurato, ma leggero, estivo. Anche i completi più formali, con i blazer sfoderati, le righe dei gessati appena accennate, le forme ampie che danno movimento ai tessuti. Gli accessori, dalle sneaker ai berretti, rimandano invece alla grande passione di Smith, il ciclismo.



Viaggio nello Zimbabwe per i look pescatore di Setchu

Il giapponese Satoshi Kuwata di Setchu parte a sua volta da un viaggio che ha fatto: le Cascate Vittoria in Zimbabwe, un luogo magico per lui, appassionato di pesca. Qui lo ha tradotto in giubbini che sono anche bisacce, abiti con le iridescenze dell'acqua, completi di lana impalpabile come una rete da pesca. Kuwata per anni ha lavorato come sarto a Londra, in Bond Street, e si vede: le sue sono tra le giacche meglio tagliate viste in questi giorni.

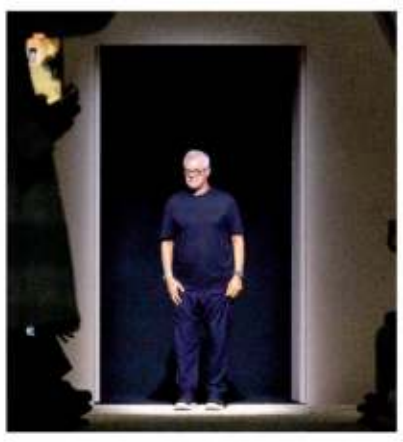
Fiorucci sfila in un cortile di Chinatown, portando in scena molti dei leit-motiv del marchio, dalle micro T-shirt a righe agli onnipresenti angioletti. La designer Francesca Murri è più a suo agio; resta però il fatto che la passerella, un contesto esclusivo per natura, non è adatta a Fiorucci, il più democratico dei marchi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Re *Giorgio* non si vede ma c'è dirige lo show via Facetime

In questi ultimi anni è stata per me una piacevole sorpresa riscoprire l'interesse deI giovani per le origini del mio lavoro, per le forme esplorate trent'anni fa e che ancora oggi appartengono a un'estetica in continua evoluzione. Questo mi ha spinto a riguardare a quel momento: non con nostalgia, ma per coglierne leggerezza ed energia». Anche nell'assenza, dovuta alla convalescenza dopo un ricovero nelle scorse settimane, Giorgio Armani c'è: ha lavorato sulla collezione di Emporio fino all'ultimo e le uniche parole ufficiali pronunciate a proposito della collezione sono le sue.

Lo stilista è a casa, ma non si è fermato: ha passato la mattinata a leggere gli auguri arrivati un po' da tutti, dalle autorità milanesi alle star come Michelle Pfeiffer; ha presenziato alle prove dello show via Facetime, controllando i look in backstage e la passerella. E, quando dalla diretta streaming ha notato che il pubblico non era ancora seduto, ha telefonato ai suoi collaboratori rimproverandoli per il ritardo e loro hanno accolto le sue critiche con un gran sorriso. Sono felici di saperlo lì.



La collezione parla, come sempre, di lui. Continuando con le sue parole: «È un omaggio al sud del mondo, che non smette mai di ispirare». Ci sono i colori del Sahara, i mosaici marocchini, i pantaloni sarouel, le giacche ricamate tono su tono. Come dice Armani, «È per un uomo consapevole, che non disdegna la decorazione».

La vera differenza sta nel finale, quando Leo Dell'Orco, responsabile del menswear, saluta emozionato il pubblico per la prima volta da solo. E poi a caldo commenta: «In realtà sono calmissimo, ho anni di pratica accanto a lui, sono rodato. Abbiamo fatto un bel lavoro: questa è la nostra forza. Spero vi siate divertiti, perché serve anche divertirsi». E a proposito di Armani, conferma: «Certo che ha visto lo show. Ci ha già detto che gli è piaciuto». Lunedì tocca alla prima linea, poi l'appuntamento è per l'8 luglio con l'alta moda a Parigi: la sfilata è già stata confermata. – **ST**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Leo Dell'Orco, responsabile menswear a fine show Emporio Armani. Sopra, pantaloni sarouel e ricami dal sud del mondo

overboost.biz

Stumpfl da Brioni usa stoffe ultralight per decostruire i completi. Ralph Lauren ammorbidisce le linee. Jacob Cohën arricchisce di tessuti e pellami pregiati il suo denim



Per i 40 anni Jacob Cohën lavora sul denim



Da Kiton le linee diventano più fluide



Il tayloring rimodellato nel completo di Corneliani



Pronounce si ispira agli aquiloni cinesi

Nel segno della *leggerezza* lo stile del nuovo gentleman tra aggiungere e levare

di **FRANCESCA REBOLI**

Archiviato Pitti Uomo con dati incoraggianti – 15mila visitatori e un aumento del 3 per cento di buyers – la moda maschile è tornata a Milano con ottimismo. Anche se l'export resta in calo del 5 per cento e il calendario si assottiglia, l'energia creativa circola tra decine di presentazioni.

Il menswear vale il 20 per cento dei ricavi del settore e va preservato. La formula di base è già collaudata, ma coerente per il consumatore reale: si parte dalle regole del tailoring e si procede per sottrazione o per aggiunta. L'obiettivo è la definizione del nuovo gentleman, che ricerca un'eleganza non anacronistica ma neanche troppo d'avanguardia.

Da Kiton nasce la giacca-cardigan Corneliani rinuncia ai revers ma le bluse hanno doppia pettorina. Church's rilancia la Shanghai in nuove colorazioni

Nel caso di Norbert Stumpfl, direttore creativo di Brioni, il filo rosso è la leggerezza. Decostruisce togliendo fodere e spalline, spogliando i completi di ogni rigidità grazie a materiali ultralight e colori cangianti. Cashmere e seta, lino e canapa, verde chiaro, rosa, beige, grigio danno il giusto tono a un guardaroba soft. Il doppiopetto Soffio, completamente sfoderato, è l'esempio perfetto del senso di Stumpfl per la modernità: «Cerco un'eleganza naturale, fatta di fluidità e gesti silenziosi. I nostri capi nascono per muoversi con il corpo, fondersi con la luce e con il tempo, donando un senso di intimità e libertà a chi li indossa».

Leggerezza come complemento della struttura: l'idea della sottrazione funziona anche da Ralph Lauren dove le silhouette precise si ammorbidiscono lasciando spazio a doppiopetti relaxed in lino e giacche tech per un viaggiatore smart. Ci sono anche idee più di rottura come il gilet multitasche che spunta dal coat spigato o il bermuda da sera con la cintura dei pantaloni tuxedo. Stemperare i classici è la chiave in tempi pesanti come i nostri. Almeno nella moda cerchiamo un po' di relax: nella giacca-cardigan di Kiton, per esempio, le linee si sciolgono senza perdere definizione. E nella collezione Pal Zileri il guardaroba da ufficio incorpora capi un tempo destinati al tempo libero, come la sahariana in suède o il bomber.

C'è poi una seconda via nella messa a punto del nuovo stile maschile: si lavora per arricchire. Pronunce elabora proporzioni e texture inconsuete incrociando cotoni naturali, seta, lino, tela délavé e nylon riciclato.

Jacob Cohën, al traguardo dei 40 anni, continua a costruire intorno al denim un total look in cui i canoni – pantalone cinque tasche e giacche tracker – si arricchiscono di tessuti e pellami di pregio. Spiega la proprietaria e direttrice creativa Jennifer Tommasi Bardelle: «Ho applicato la ricchezza di particolari dei jeans anche ai blazer e ai trench aggiungendo etichette in Alcantara con poesie stampate e profili in pelle. L'idea è di infondere nei capi un décor sofisticato, nascosto».

Aggiungere con misura è la direzione anche per Stefano Gaudioso Tramonte, alla guida creativa di Corneliani. Nel tailoring rimodellato, la bravura consiste nel mantenere i codici sartoriali senza essere pedissequi. «Per esempio, nelle giacche ben costruite con le spalline, ma senza i revers». Oppure nelle camicie che si declinano in bluse e casacche con collo guru e abbottonatura sulla spalla, oppure doppia pettorina. «Nei nostri nuovi look la camicia sostituisce la giacca e resta elegante, pratica e anti caldo». Soprattutto se è realizzata in lino, seta e mohair fluidi e traspiranti. Da abbinare magari allo stile di un paio di Church's, eterne e contemporanee grazie a nuove colorazioni blu e verdi e alla ripresa della classica Shanghai, declinata in un modello senza cuciture decorato al laser e in morbidi mocassini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La moda easy chic della Purple Label di Ralph Lauren: giacche mille tasche, bermuda, pantaloni lunghi, mocassini e sandali nei colori neutri della natura



Il fil rouge del guardaroba di Brioni disegnato da Norbert Stumpfl è la leggerezza, unita a colori cangianti La giacca doppiopetto è interamente sfoderata



Church's rilegge i suoi classici



I colori del deserto nella collezione Pal Zileri

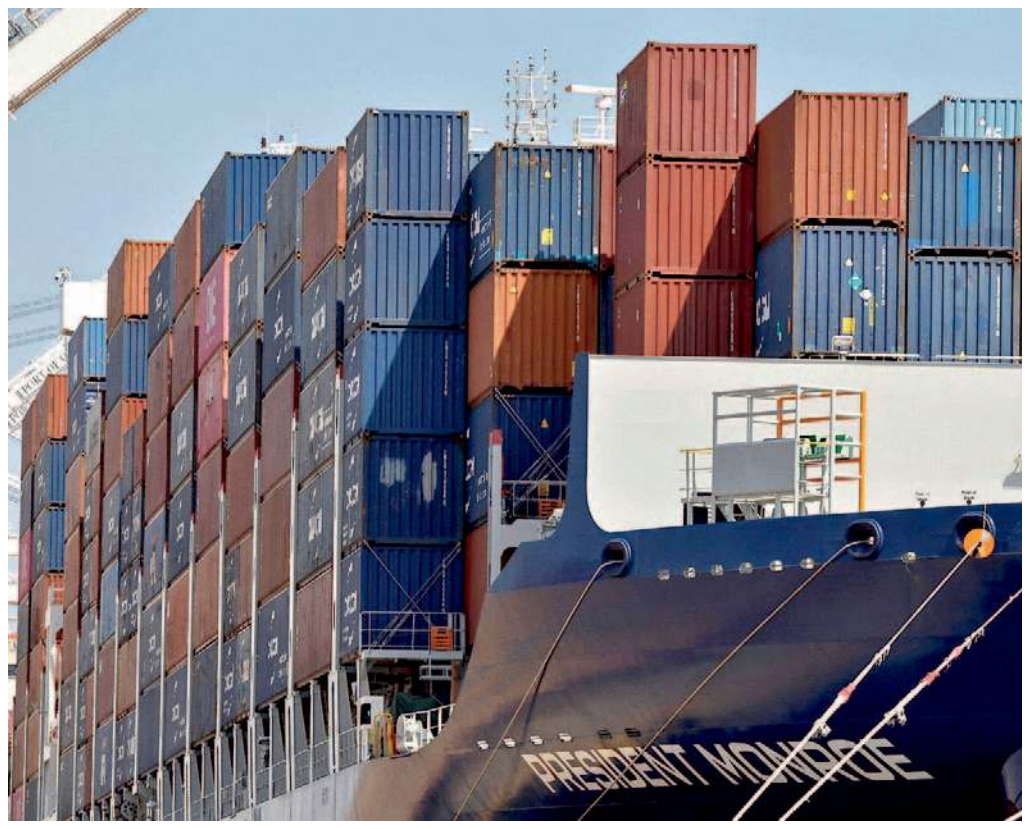
Usa e Ue, l'intesa vicina su energia e Big Tech uno spiraglio per i dazi

Sul Wall Street Journal i contenuti della bozza di accordo commerciale che potrebbe favorire l'altra trattativa in corso

di **MASSIMO BASILE**
NEW YORK

I PUNTI

- **Digital Markets Act**
  Potrebbe essere rivista la legge che ha provocato la protesta di Big Tech
- **Carbonio**
  Le merci statunitensi verrebbero esentate per un anno dalla tassa
- **Cantieristica**
  L'Ue potrebbe appoggiare la politica anti Pechino degli Usa



La nave portacontainer President Monroe al porto di Oakland (California)

Stati Uniti e Unione Europea sono a un passo da un accordo. Non sui dazi, sui quali resta la potenziale scure delle future sentenze dei tribunali americani, ma su alcune pratiche commerciali che potrebbero rappresentare una svolta in vista di un'intesa più larga. Lo scrive il *Wall Street Journal*, secondo il quale c'è una base di accordo su alcuni punti, dalla deforestazione al trattamento delle aziende tecnologiche americane in Europa. Questo è uno dei temi che più stanno a cuore al presidente Donald Trump, che ha conquistato il consenso, e le donazioni, di Big Tech. La bozza di "accordo sul commercio reciproco" include il Digital Markets Act dell'Ue, i dazi doganali basati sulle emissioni di carbonio e un vasto piano di costruzioni navali. Le parti, sostiene il quotidiano finanziario, sono vicine alla firma anche se, si sottolinea, qualcosa potrebbe cambiare nei prossimi giorni, o nelle prossime settimane.

Il tema specifico dei dazi non viene affrontato. Non si parla di quel 20% di barriera doganale che Trump, ad aprile, aveva imposto alle importazioni, oppure dei dazi su auto, acciaio e alluminio. Non emergono dettagli legati alla risposta dell'Ue. Nonostante questo, secondo gli analisti, la bozza potrebbe rappresentare un segnale di apertura verso accordi più ampi. Stati Uniti e Ue potrebbero discutere come implementare il Digital Markets Act, una legge sulla concorrenza tecnologica che ha provocato la protesta di Big Tech, a cominciare da proprietario della piattaforma social X Elon Musk. La Ue ha già multato Apple e Meta. Esentare le aziende statunitensi dalla regolamentazione europea, finirebbe per indebolire una delle principali leggi digitali. Per quanto riguarda la deforestazione, l'Ue è pronta a ritardare di un anno l'entrata in vigore del proprio regolamento, ma non è una novità, considerato che si era deciso di posticipare già alla fine dell'anno scorso.

La bozza tra Usa e Ue prevede una collaborazione per limitare la tassazione sul carbonio, da cui le merci statunitensi verrebbero esentate per un anno. Anche le esportazioni Usa di energia sarebbero esentate dalle normative europee sul metano. Inoltre la Ue è pronta a sostenere la linea americana di sostegno alla cantieristica navale e al trasporto marittimo di quei Paesi con economie di mercato, cioè non sotto controllo statale come la Cina.

Dopo che l'Ue, spiega il *Wsj*, ha presentato una proposta in cui delineava i punti su cui era disposta a negoziare nei colloqui commerciali, il rappresentante americano per il Commercio, Jamieson Greer, ha dichiarato all'inizio di giugno che il documento costituiva «un punto di partenza credibile» per le trattative.

La proposta europea includeva tariffe doganali, barriere non tariffarie e modalità per aumentare gli acquisti europei di beni statunitensi, tra cui il gas naturale liquefatto. La bozza fatta circolare venerdì dall'ufficio del rappresentante al commercio americano affronta solo una parte di barriere doganali a cui la Ue potrebbe offrire una riduzione. Non è chiaro se e cosa gli Stati Uniti sarebbero disposti a offrire in cambio. E non è detto che i rappresentanti dell'Ue accetteranno "concessioni" unilaterali come limitare al 10% i dazi voluti da Trump.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



SU AFFARI & FINANZA

Da Cuccia a Nagel il salotto buono finisce nel mirino

A 25 anni dalla scomparsa di Enrico Cuccia, *Affari&Finanza*, domani in edicola con *Repubblica*, dedica i due articoli principali alla storia del fondatore di Mediobanca e al racconto di come l'istituto si sia profondamente trasformato negli anni. Mediobanca, sotto la guida di Alberto Nagel, ha infatti mutato pelle: da società al centro dei salotti a vera e propria banca. Il prossimo snodo cruciale, con il peso spostato sempre più sulle gestioni patrimoniali, potrebbe essere scandito dall'acquisizione di Banca Generali. Non è detto però che a Nagel l'operazione riesca. Molto dipenderà dall'esito dell'offerta annunciata da Mps, con il favore dei soci Caltagirone, Delfin e Tesoro, sulla stessa Mediobanca.

Su A&F si fotografa poi l'andamento del "made in Italy" agroalimentare: il settore sta tenendo, ma tra gli addetti ai lavori serpeggia preoccupazione, nel quadro delle tensioni geopolitiche e dei cambiamenti di politica commerciale in corso. Nella nuova geopolitica, cambia anche il ruolo dei Paesi Brics: nelle pagine di Finanza si ipotizzano gli impatti sui portafogli di investimento. Nel Villaggio Globale si racconta la nuova vita dell'ex leader russo Dmitrij Medvedev, il delfino di Vladimir Putin poi caduto in disgrazia per una serie di scandali.

Il "mini" dollaro raddoppia l'effetto tariffe

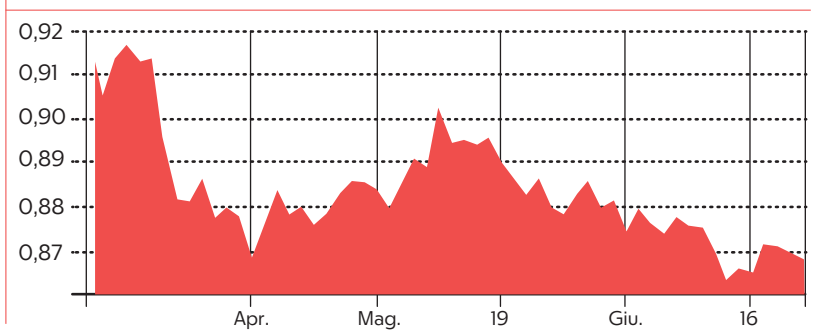
La valuta americana si è molto indebolita e sta danneggiando l'export italiano, allo stesso tempo però contiene l'inflazione

di **CARLOTTA SCOZZARI**
MILANO

Non solo dazi. Un dollaro più debole rispetto all'euro pesa sugli esportatori italiani in maniera simile alle tariffe commerciali di Donald Trump. Nello stesso tempo, però, attraverso il canale opposto delle importazioni, esercita nell'Eurozona anche un effetto benefico di protezione dall'inflazione.

Se a gennaio, quando si è insediata l'amministrazione Trump, per arrivare a 1 euro ci volevano 1,04 dollari, oggi ne servono di più: 1,15 (cioè il valore dell'euro-dollaro mentre il dollaro-euro è a 0,87). Il biglietto verde, insomma, vale meno da quando c'è Trump alla Casa Bianca. Un movimento ricondotto dagli esperti alle politiche sia commerciali sia fiscali del presidente, che appaiono destinate a spingere verso l'alto il debito pubblico. «Gli investitori internazionali - ipotizza l'economista di Confindustria, Ciro Rapacciuolo - starebbero riducendo i dollari nei portafogli finanziari, spaventati dall'alta incertezza delle politiche di Trump e dagli impatti sull'economia».

IL DOLLARO DEBOLE



Nel frattempo, gli esportatori italiane (e dell'area euro), pagati in dollari, subiscono conseguenze negative analoghe ai dazi. Per Confindustria, il "mini" biglietto verde si traduce per loro in un costo in più che raddoppia l'effetto delle tariffe. Intanto, però, l'euro forte sul dollaro ci tiene al riparo da possibili nuove fiammate dell'inflazione. La valuta unica, spiega infatti Rapacciuolo, «modera i prezzi degli input e dei prodotti finiti importati nell'area, come quello del petrolio, quotato in dollari». Ciò «con benefici in particolare per le famiglie, che vedono più al riparo il proprio reddito reale».

È un processo inverso a quello del 2022, quando il super dollaro, tramite l'import di materie prime, aveva favorito la crescita dei prezzi dell'Eurozona. In maniera simile, per Rapacciuolo, «il dollaro debole può accelerare l'inflazione Usa, perché l'import americano diventa più costoso». Un elemento in più che spiega la decisione della Fed di lasciare fermi i tassi d'interesse, nonostante le richieste di abbassarli di Trump.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz

IL REPORTAGE

dal nostro inviato
FRANCESCO MANACORDA
ATENE

Grecia, resurrezione a metà il turismo non ferma la crisi

Dieci anni dopo lo storico no al referendum il Paese vive un boom economico "I numeri vanno bene le persone molto meno"

Splendore e cicatrici. Nelle viuzze bianche della Plaka torme di americani in ciabatte planano rapaci sui souvenir. Dal primo luglio tassa di venti euro per ogni crocierista che sbarca a Mykonos e Santorini: il turismo ormai scoppia. Venerdì della scorsa settimana Novak Djokovic a cena in un noto ristorante di pesce della capitale con il primo ministro Kyriakos Mitsotakis: sta pensando di trasferirsi qui con racchette e famiglia.

Eccola, Atene, dieci anni dopo. Era la notte tra il 26 e il 27 giugno 2015 e l'allora premier Alexis Tsipras annunciò a un popolo che dal 2009 navigava tra crisi e austerità un referendum sul terzo programma di salvataggio, con relativi tagli alla spesa e sacrifici, proposto – o imposto - dalla Troika (Commissione Ue, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) alla Grecia. Urne aperte il 5 luglio, quando gli "Oxi", i "No", vinsero con uno schiacciante 61%. Il 12 luglio lo stesso Tsipras che scaldava la piazza - «vi invito a dire un grande e orgoglioso no agli ultimatum, a voltare le spalle a coloro che vi stanno terrorizzando» - firmava con la Troika un accordo ancora più duro di quello appena rigettato dal referendum in cambio di un finanziamento da 86 miliardi. L'alternativa sarebbe stata l'uscita dall'Ue e dall'euro.

«Siamo stati il canarino nella miniera per l'Europa, ma purtroppo l'Europa non ha imparato molto». Nel suo ufficio al quarto piano di un palazzetto che ha visto tempi migliori, appena dietro piazza Syntagma e il parlamento, Elena Panaritis, vulcanica architetta ed economista, consulente di vari governi – compreso quello di Tsipras - interpreta così una buona fetta del sentimento nazionale che ancora soffre per la cura durissima imposta al paese. Sulla porta dell'ascensore un cartello perentorio: può salire una persona con una valigia, o due senza valige altrimenti "è molto pericoloso". «Qui c'erano tanti uffici di politici – spiega Elena – e adesso invece ci sono bed and breakfast per turisti. Come dappertutto».

I turisti, appunto, e questo scintillante boom greco che però svanisce allontanandosi dall'Acropoli: dalla centralissima piazza Syntagma, in un chilometro di strada, le vetrine dei grandi marchi e le botteghe di succhi biologici cedono il posto alle saracinesche abbassate e ai senzatetto di Omonia. «I numeri vanno alla grande, la gente meno», sintetizza Georgia Sakkadou, giornalista, rollandosi una sigaretta sulla terrazza del grande magazzino Publicis e aprendo il capitolo di una "generazione perduta" che paga ancora i costi del passato, tra stipendi bassi e progetti di vita azzoppati. Anche lei è tra quel 50% di greci che non potranno permettersi di andare in vacanza: al massimo starà a casa di parenti.

Vediamoli, comunque, questi numeri, che fanno gridare il mondo al miracolo di Atene: nel 2025 l'economia – dicono le previsioni di Bruxelles – crescerà del 2,3%, così come ha fatto l'anno scorso, mentre l'anno prossimo resterà comunque un +2,2%. Cifre che l'intera area euro si sogna: nel 2025, fonte Fmi, si fermerà a una crescita dello 0,9%. Certo, la Grecia ha 11 milioni di abitanti, poco più della sola Lombardia e il Pil dello scorso anno è stato di 237 miliardi, circa un decimo di quello italiano. Valori assoluti non altissimi, insomma. Ma quello che ha fatto è un viaggio all'inferno finanziario e ritorno, condito adesso addirittura dal pagamento anticipato dei prestiti.

«Non abbiamo soltanto voltato pagina, ma stiamo scrivendo proprio un nuovo libro». Pavlos Marinakis, vice primo ministro e portavoce del governo di centrodestra di Nea Dimokratia, guidato da Mitsokakis, preme il pedale della retorica, ma ha anche buoni argomenti da offrire: «Negli ultimi sei anni abbiamo attuato politiche che affrontano debolezze strutturali di lunga data come l'evasione fiscale, utilizzando un mix di strategie che riducono le tasse, aumentano la parte dell'economia che ritorna nelle tasche di ogni cittadino greco, insieme ad aumenti permanenti del reddito. Tutto con l'unico obiettivo di garantire che il nostro paese non torni mai più ai suoi tempi bui», ossia quelli del referendum e dintorni.

Il libro sarà anche nuovo, ma la carta su cui è scritto porta i segni del passato, assicura invece l'ex premier Giorgios Papandreou, che nel 2009 ebbe l'ingrato compito di portare alla luce i conti falsi di Atene. «La Grecia - dice - ha riacquistato la fiducia dei mercati internazionali, ma i principali problemi strutturali sono irrisolti». E anche la ripresa non è per tutti: «Un greco su quattro rimane a rischio di povertà o di esclusione sociale, anche dopo i trasferimenti pubblici e i salari sono appena il 45% della media dell'Ue». I ristoranti della Plaka si riempiono di turisti. Non si sa invece quanti dei 500 mila greci che hanno lasciato il paese durante quindici anni di crisi siano tornati. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si sa quanti dei 500mila ellenici che sono espatriati nella crisi alla fine sono tornati



Il Partenone, simbolo dell'Antica Grecia, domina Atene dall'Acropoli

I PUNTI

L'allarme
Il 12 ottobre 2009 il ministro delle Finanze svela i dati falsati del bilancio greco: le stime sul rapporto deficit/Pil raddoppiano al 12,5%

Il piano
Con l'intervento della Troika, il 2 maggio 2010 viene varato il primo pacchetto di aiuti da 110 miliardi di euro

Il referendum
Il 5 luglio 2015, il referendum promosso dall'allora premier greco Alexīs Tsipras boccia con il 61,3% dei voti il piano presentato dai creditori internazionali

L'INTERVISTA

dal nostro inviato
ATENE

Varoufakis "Atene è fantastica soltanto per gli speculatori"

La Grecia è nelle peggiori condizioni in cui si sia mai trovata. Certo, se sei un finanziere internazionale è una situazione fantastica, ma se fai parte dell'80% della popolazione, le cose stanno in un altro modo. Non esiste una Grecia, ma due». Yannis Varoufakis, ministro dell'Economia con Tsipras, dimissionario il giorno dopo l'esito del referendum del 2015, è oggi una delle anime della sinistra radicale con il suo movimento MeRA2.

Eppure, tanti plaudono al "miracolo greco"...
«Un paese con meno di undici milioni di abitanti dove ci sono stati un milione e trecentomila appartamenti, case e negozi pignorati dalle banche e che poi i fondi-avvoltoio hanno preso pagando solo il 5% del valore nominale, piace di sicuro ad alcuni. Piace al fondo che ha comprato una casa a 100 mila euro pagandola 5 mila, poi la rivende a 70 mila euro e manda i soldi in un paradiso fiscale. Piace a chi acquista i titoli di Stato di una Grecia più in bancarotta che mai - oltre 400 miliardi di debito su un Pil da 230 miliardi - ma che vede acquistare gli stessi titoli dalla Bce. Piace molto di meno ai greci che dal 2009 hanno perso il 45% del potere d'acquisto e che soffrono per gli affitti alle stelle e per le tasse».

IL PERSONAGGIO



Yannis Varoufakis
È stato ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Tsipras

Se la situazione è così tragica perché Nea Dimokratia governa da sei anni consecutivi?
«Basta una parola: Tsipras. Ha deciso che la magnifica ribellione del popolo era solo un'illusione. Ha applicato un'austerità che nemmeno i governi di destra prima di lui avevano osato fare. Così la sinistra è scomparsa e l'astensionismo è cresciuto: alle ultime elezioni la metà dei greci non ha votato: il 40% con cui Nea Dimokratia governa è in realtà un 20%».

Quel referendum rinnegato è servito perché Atene restasse nell'Ue e nell'euro. Sarebbe stata meglio fuori?
«Assolutamente sì. E anche l'Italia, se è per questo. Il "socialismo per banchieri" che è stato imposto a noi è arrivato poi anche in Irlanda, Portogallo, Francia, Italia e adesso in Germania. Quindici anni di austerità per quasi tutti e le banconote stampate dalla Bce per aiutare la finanza. Anni di investimenti mancati, che ci hanno portatodi fatto alla deindustrializzazione dell'Europa. Siamo pietre legate assieme da una corda che si chiama euro. E affonderemo insieme». — **F. MAN.** ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

di **RAFFAELLA DE SANTIS**

La più acclamata artista performativa si confessa dal grande amore per Ulay alla vicinanza al buddismo. E ci anticipa i suoi progetti in Italia



Abramović

"Solo il perdono potrà salvarci"

Appare in video luminosa e diafana e sembra che la sua energia sprizzi fuori dallo schermo. Parla molto lentamente, con pause lunghe, magnetiche, voce profonda. Marina Abramović non è più solo un'artista ma sembra una sciamana sempre in procinto di captare qualcosa. Delle frustate, delle performance violente e torturanti del passato, non c'è traccia in questa magnifica donna settantanovenne diventata la star per eccellenza dell'arte mondiale. Una sacerdotessa pop che non sbaglia un colpo. Ora condisce l'intervista con pietre, olismo, energia, ricerca interiore. Le guerre ci sono «perché non sappiamo amare abbastanza, non sappiamo perdonare». Il tempio da cui si collega è una stanza d'albergo di Otranto. Abramović è tra i vincitori del Premio De Sanctis Europa che verrà assegnato a Bruxelles il 24 giugno e sceglie di parlare con *Repubblica* prima della cerimonia.

Come mai in Italia?

«Amo il vostro Paese. Sapete godervi la vita, in America nessuno sa farlo, sono tutti maniaci del lavoro, me compresa. Ma qui sto dormendo molto, mi rilasso e posso leggere finalmente».

Cosa sta leggendo?

«*La città e le sue mura incerte* di Murakami. Come sempre sa mettere insieme la vita ordinaria con qualche elemento olistico e magico, e la cosa mi conquista. Ha un'eco di Mishima. Lo so, forse qui dovrei leggere Moravia... *(ride)*. In compenso da un po' di tempo ho preso ad ascoltare Nino Rota. La mattina, nella mia casa a Manhattan, metto Rota e mi viene il buonumore».

Nella motivazione del Premio De Sanctis si dice che lei ha sperimentato i limiti del corpo umano e della mente. È questo per lei il compito dell'arte performativa?

«È coinvolgere il pubblico prima di tutto. Ma non è stato sempre così per me. I primi passi sono stati come pittrice. Poi ho iniziato a fare performance e con Ulay, il mio compagno, abbiamo proseguito insieme su quella strada. La nostra camminata sulla Grande Muraglia cinese è stata un momento di svolta. Abbiamo capito che il pubblico era stanco di guardare passivamente le opere e che voleva essere coinvolto, interagire».

"The Great Wall Walk" ha fatto storia: lei e Ulay siete partiti da lati opposti della Muraglia per dirvi addio, mettendo in scena la fine della vostra relazione.

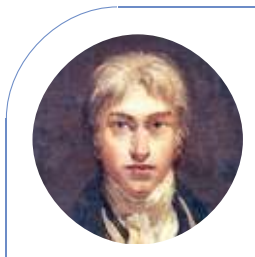
«Per me ha rappresentato un altro punto di passaggio. Dopo aver percorso la Muraglia cinese, mi sono resa conto che per la prima volta avevo realizzato una performance in cui il pubblico non era fisicamente presente. Per trasmettere questa

IL PREMIO

Martedì a Bruxelles riceve il De Sanctis Europa

Martedì 24 (ore 15, Residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Bruxelles), il Premio De Sanctis Europa viene consegnato a Marina Abramović, Paola Ruffo di Calabria, Roberta Metsola, Maria Leptin, Paola Cortellesi e al film *L'abbaglio* di Roberto Andò. Premio speciale a Christine Lagarde. Organizza la Fondazione De Sanctis

overpost.biz



Turner all'asta a 250 anni dalla nascita

Londra celebra il grande William Turner (1775-1851) nella "classic week" di inizio luglio: da Christie's vanno all'asta *Lake Brienz, with the Setting Moon*, valore 600- 800 mila sterline, e altre opere; da Sotheby's *The Rising Squall*, suo primo dipinto a olio (vale circa 300 mila sterline).

esperienza in seguito ho realizzato una serie di oggetti transitori (*Transitory Objects)* con l'idea di far partecipare le persone attivamente. Ho usato quarzo, ametista, tormalina, rame, ferro e legno, che hanno effetti molto specifici su chi li indossa. Il lavoro della mostra T*ransforming Energy* parte da questa concezione dell'energia: sarà alle Gallerie dell'Accademia di Venezia dall'aprile 2026, dopo essere nata in Cina, al MAM di Shanghai. Nell'autunno del 2026 sarò invece con un'altra mostra al Palazzo delle Esposizioni di Roma».

Ha realizzato una delle sue opere più note sedendosi su una sedia dentro al MoMA di New York per ore in silenzio davanti ai visitatori.

«*The Artist is Present* è stato il primo passo per mettere a punto un metodo e creare un mio Istituto (il MAI, Marina Abramović Institute, *ndr*). Dopo essermi alzata da quella sedia del MoMA ho capito che non finiva lì, dovevo fare qualcosa di quell'esperienza. Volevo provare a capire se era possibile insegnare alle persone a vedere dentro se stesse, andare al centro del proprio corpo, della propria mente, della propria anima».

È evidente dalle sue opere che il silenzio diventa il viatico privilegiato per questo viaggio interiore. Eppure lei attira migliaia di persone, non è un paradosso?

«In Lituania per una mia conferenza performativa hanno affittato un intero stadio di basket. Un posto per seimila persone, richiamate lì attraverso i social. Ho parlato del mio lavoro ma ho anche coinvolto il pubblico chiedendogli di alzarsi in piedi, respirare, creare determinati suoni o mantenere il silenzio assoluto».

Una cosa simile l'ha fatta in Inghilterra al festival di Glastonbury. Di nuovo un successo, trasmesso dalla Bbc.

«Una situazione che assomiglia a Woodstock. In quell'occasione ho di nuovo chiesto alle migliaia di persone presenti di rimanere sette minuti in silenzio: sette minuti per darsi amore incondizionato. Un momento magico».

Che intende per amore incondizionato?

«L'amore per qualsiasi cosa, per il pianeta, gli alberi, gli animali, per la vita dell'universo. Si tratta di aprire il cuore al mondo, a ogni creatura vivente. Un'apertura quasi religiosa. Non riesco nemmeno a spiegare la sensazione che dà di dolore e di gioia allo stesso tempo».

> Guardarsi a lungo senza parlare come feci al MoMA annulla le differenze l'etnia il colore

> La violenza non nasce oggi, esiste da sempre Possiamo provare a fermarla iniziando a cambiare noi stessi

È sicura di questa energia positiva anche oggi che il mondo è in fiamme e ci sono guerre ovunque?

«L'arte ci aiuta a capire che l'unica cosa che possiamo fare è cambiare noi stessi, che è poi anche la risposta alle guerre. La violenza non nasce oggi, c'è sempre stata. Bisogna concentrarsi sul presente, imparare a stare nel silenzio».

Quello che dice suona come una forma di meditazione.

«Viviamo costantemente rivolti al passato, mentre dovremmo imparare a essere presenti. Guardarsi a lungo senza parlare come ho fatto al MoMA alla fine spinge ad andare dentro se stessi. A quel punto non importa la tua etnia, il colore della pelle, chi sei nella vita».

È successo che tra i tanti arrivasse Ulay: voi due uno di fronte all'altro, la commozione di ritrovarvi. Lo aveva previsto?

«Lo avevo invitato ma non credevo sarebbe venuto. È l'unico momento in cui ho interrotto le regole, perché non era un visitatore qualunque. Era la mia vita. Ora ho un progetto che ci riguarda: presenterò in anteprima la sua mostra Art Vital, che sarà la prima esposizione del mio lavoro con lui dopo la sua scomparsa. Si terrà presso la Galleria Cukrarna di Lubiana. E poi ci sarà il libro *Love/Hate/Forgiveness*, che sarà pubblicato in concomitanza con questa mostra. Un progetto fatto insieme alla sua vedova. Amore, odio e perdono: proprio ciò che la nostra relazione ha attraversato».

Parla di energia, amore e perdono, è religiosa?

«Sono molto vicina alle idee del buddismo tibetano. Non credo nel Dio con la barba ma all'amore e al perdono sì. Solo imparando a perdonare possiamo migliorare il mondo».

In Ucraina lei ha realizzato un muro del pianto fatto di carbone da cui sbucano cristalli di quarzo.

«*The Crystal Wall of Crying* è anche un muro del perdono, spero non venga distrutto».

Ultima domanda: che pensa della correttezza politica?

«Molte mie opere degli anni Settanta oggi non si potrebbero fare. È solo una grande cretinata che limita la creatività».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PHOTO BY ZALA OPARA_2023

Marina Abramović (Belgrado, 1946) in un ritratto di Zala Opara, 2023

Uffizi, tela squarciata per la foto. "Ora basta"

Un visitatore in posa per uno scatto ravvicinato danneggia un quadro del '700. L'ira del direttore

di **ANDREA VIVALDI**
FIRENZE

È siste un limite persino nella vicinanza all'arte. Contemplare, ammirare, ma alla giusta distanza. Lo ha realizzato ieri mattina un turista alla Galleria degli Uffizi a Firenze, quando ammaliato dal *Ritratto del Gran Principe Ferdinando* (de' Medici), ha pensato di mettersi in posa davanti all'opera per farsi scattare una foto. Talmente vicino, però, da inciampare nello scalino che delimita la distanza dai dipinti. Il giovane visitatore italiano è caduto all'indietro addosso al quadro e con una mano ha squarciato la tela. Causando un buco di alcuni centimetri sull'opera di inizio Settecento di Anton Domenico Gabbiani.





Un fermo immagine del video dell'episodio A destra, particolare della tela squarciata

L'uomo è stato denunciato. I danni sono contenuti e probabilmente il quadro tornerà presto in esposizione. Ma si apre il dibattito. Il direttore degli Uffizi, Simone Verde, non ha dubbi: «Il problema dei visitatori che vengono nei musei per fare meme o scattare selfie per i social è dilagante – dice – porremo dei limiti molto precisi, impedendo i comportamenti non compatibili con il senso delle nostre istituzioni e del rispetto del patrimonio culturale». Poi ripercorre quanto accaduto: «Un turista volendo fare un meme davanti a un dipinto, indietreggiando in posa come il principe dei Medici ritratto, ha urtato la superficie dell'opera».

Sembra passata una vita da quando appena quattro anni fa proprio l'ex direttore degli Uffizi, Eike Schmidt, invitava alla galleria la regina degli influencer, Chiara Ferragni, passeggiando con lei e scattando foto davanti alle opere di Botticelli (e in occasione di uno shooting Ferragni era stata immortalata anche mentre sfiorava le statue o sdraiata di fronte ai dipinti). Una strategia di marketing per attrarre i giovani, «l'effetto Socrate-Ferragni» lo aveva definito Schmidt. Ma il dubbio ora è che il desiderio di un selfie finisca per superare il rispetto dell'opera, l'amore di un like quello della scoperta artistica.

Si allunga l'elenco dei gioielli danneggiati dai turisti a caccia dell'inquadratura perfetta: una settimana fa a Verona un uomo ha distrutto la *Sedia Van Gogh* di Nicola Bolla a palazzo Maffei: è stato tradito dal suo stesso fisico mentre faceva finta di sedersi e la compagna lo fotografava. Negli anni scorsi un visitatore si era seduto sulla *Paolina Borghese come Venere vincitrice* di Canova a Roma, spaccandole le dita di un piede. A Madrid la vittima era stata *Il balletto* di Alberto Sánchez, a Roma anche la statua di Diana a Villa Borghese. A Firenze un turista aveva causato migliaia di euro di danni salendo sulla *Fontana del Nettuno* in cerca di uno scatto glorioso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Storie della buonanotte
TANTI AMICI
PER DORMIRE FELICI.

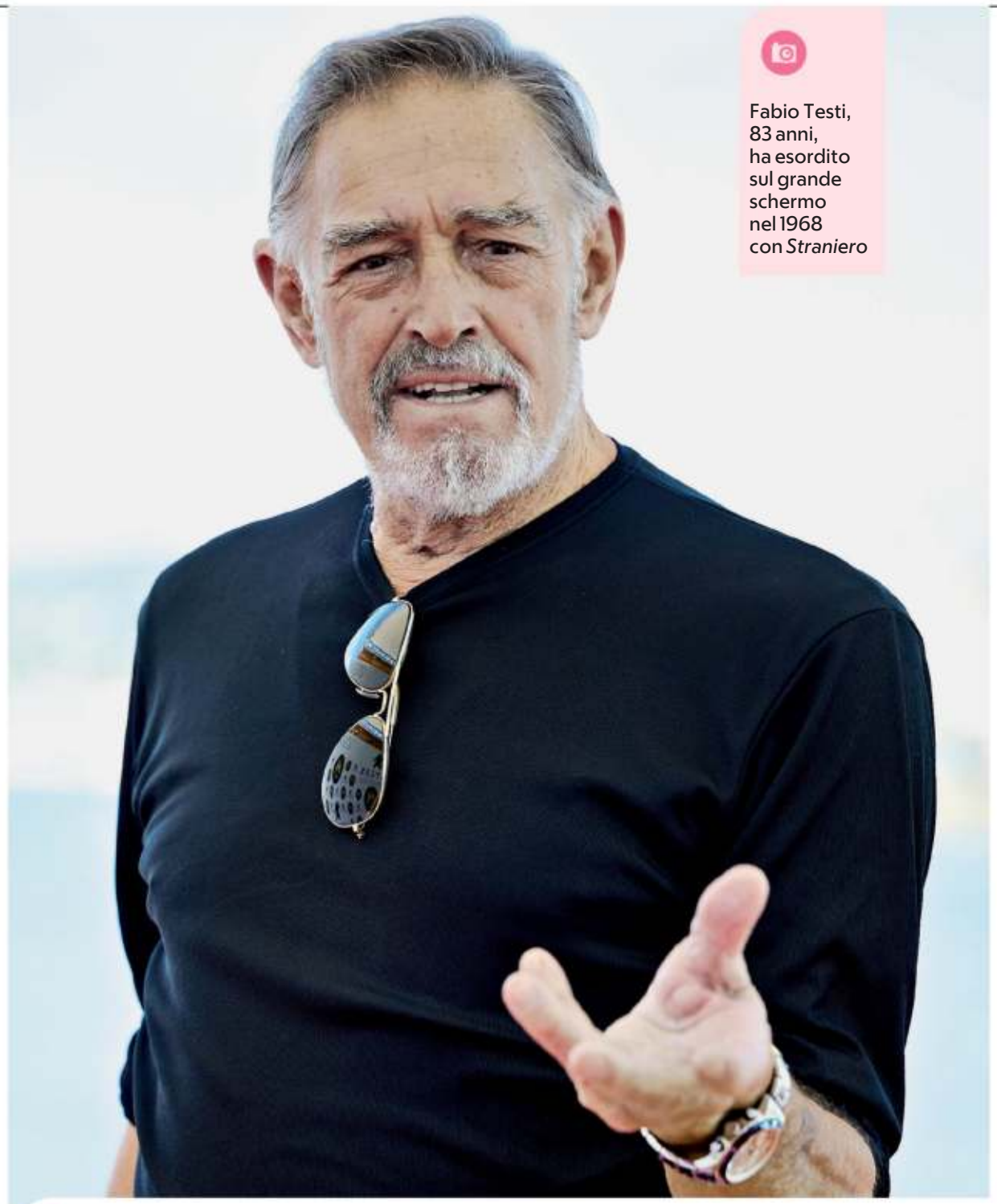
STORIE FANTASIOSE E DIVERTENTI PER ADDORMENTARE I BAMBINI SERENAMENTE.
"Storie della buonanotte" è una collana inedita ideata per accompagnare i bambini al sonno. Storie semplici, con splendide illustrazioni, che hanno come protagonisti tanti simpatici personaggi. In questo volume le storie di Dino, il Dinosauro, e i consigli per i genitori della pedagogista Marta Versiglia su come allestire la cameretta. Andare a dormire non è mai stato così facile!

repubblicabookshop.it
Segui su repubblicabookshop
repubblicabookshop

IN EDICOLA BUONANOTTE DINOSAURO
la Repubblica

Lo sport, gli inizi come stuntman, l'incontro con Vittorio De Sica E quella causa durata 22 anni con la sua ex moglie

di **ARIANNA FINOS**
CAGLIARI



Fabio Testi, 83 anni, ha esordito sul grande schermo nel 1968 con *Straniero*

> Affittai un Boeing per andare da Ursula Andress perché tra mille contrattempi non riuscivo a partire Ero in cabina con i piloti ostriche e champagne

> Sono stato un grande amico di Silvio Berlusconi Mi voleva per le sue trasmissioni, dissi di no però accettai di candidarmi con lui

> Dovevo esserci in "C'era una volta il west" ma Sergio Leone cancellò il ruolo Rimpianti professionali? Rifiutai la conduzione di "Domenica In"

L'INTERVISTA

Testi "Per amore ho fatto follie la vita viene prima del lavoro"

Camicia sgargiante, «regalo dei miei figli», Fabio Testi, al fresco di un patio al Filming Italy Sardegna fa un bilancio di vita e carriera. A 83 anni è ancora bellissimo.

Da ragazzino?
«A 15 anni ero già così. Nuotavo nella squadra di Peschiera del Garda, dove sono nato. Ho sempre praticato sport, all'epoca c'erano pochi altri divertimenti. Crescere in quell'ambiente mi ha formato».

Quando arriva il cinema?
«A Peschiera girano un film di pirati: hanno costruito dei vascelli d'epoca e io, 14 anni, faccio la comparsa, poi il figurante speciale. Mi mi unisco a un gruppo di acrobati e stuntman romani: scene d'azione, arrembaggi... Per uno studente è il paradiso».

Arriva a Roma.
«Agli studi De Paolis. Per me, ragazzo di paese, un'esperienza incredibile. Mi sono appena diplomato geometra, inizio architettura, stoper partire per lavorare a un oleodotto in Africa: Ghana, Zambia, Kenya, Tanganica».

Ma?
«Faccio l'acrobata in una pubblicità della Coca-cola, con Johnny Dorelli. Il produttore mi dice: "il suo contratto è scaduto, il prossimo lo fai tu". Dico che non mi interessa, insiste, gli sparo la cifra che guadagnerei in due anni in Africa. Una settimana dopo mi richiama: "Accettiamo". Incoraggiato dagli amici, mi iscrivo all'Accademia».

Dove incontra Vittorio De Sica.
«Viene a farci l'esame. Mi prende a benvolere, mi vuole ne *Il giardino dei Finzi Contini*. Da lì ho fatto 103 film».

Il ricordo di quel set?
«Con De Sica era facile, dovevi solo imitarlo. Litigò per me con Bassani, l'autore del libro, non mi voleva. Andarono in causa. Lui voleva un personaggio occhialuto, De Sica un uomo di cui Micol potesse davvero innamorarsi. Fecero pace con l'Oscar.È stato il mio papà artistico».

Il film più rocambolesco?
«*Addio fratello crudele*, di Patroni Griffi. Scene sanguinolente, da incubo. La produzione fallisce, le banche sequestrano il film».

Si è candidato in politica.
«Con Berlusconi eravamo amici, mi voleva conduttore per le sue tv, ma io mi setivo un cinematografaro. Fu allora che mi candidai, ma non era il mio. Oggi per me la politica è sensibilizzare il mondo su ciòche succede a Gaza».

Ha amato dive magnifiche.
«Sono stato sul set con le donne più belle del mondo, mi hanno arricchito, le ho amate tutte, ho fatto follie. Ho affittato un Boeing per andare da Ursula Andress perché tra mille contrattempi non riuscivo a partire. Io in cabina coi piloti, ostriche e champagne. Arrivo a Ibiza e Ursula mi dice: "Se affitti un aereo significa che devi farti perdonare qualcosa". Riparto il giorno dopo».

Dove vi eravate incontrati?
«Un albergo sperduto in Canada sul set di *L'ultima chance*. Lei stava con Ryan O'Neal, venne sul set, una tragedia, mi tolsi di torno. Ma poi siamo stati insieme per tre anni».

Chi l'ha fatta soffrire di più?
«La mia prima ex moglie e la sua avvocata cattivissima. Per 22 anni mi ha tenuto in tribunale. Ha condizionato il rapporto con i nostri tre figli. Ora con lei ci siamo riconciliati e i ragazzi sono con me, nell'azienda sul lago di Garda».

Il momento più bello?
«La festa per gli Oscar, a Napoli, giravo *Camorra* con Squitieri. Devo la mia carriera a tre grandi registi napoletani: De Sica, Squitieri e Patroni Griffi».

Il debutto alla Berlinale con "Riflessi su un diamante morto"?
«Grandissima emozione».

Rimpianti per offerte rifiutate?
«Rifiutai di condurree *Domenica in*, rifiutai. Ho perso un treno».

Hollywood?
«Il mio accento veronese si sente anche in inglese. Mi proposero un intervento per migliorare la pronuncia».

Con Sergio Leone?
«*C'era una volta il West*: tra la banda di Fonda e quella di Bronson, serviva un belloccio. Ma Leone mi chiama: "il tuo personaggio è fuori tono, l'ho cancellato».

Pentito di aver fatto i reality?
«Feci la prima edizione dell'*Isola dei famosi* pensando fosse una gara di sopravvivenza... era solo gossip. Ma volevo capire quel meccanismo».

Il pubblico la ama ancora.
«Per strada mi fermano: "Fabio, sei un uomo vero, dici cose giuste, non ti sei mai fatto influenzare". Non mi sono mai piegato alle stronzate, alle cose leggere, a quelle contro i miei principi. Dico sempre: 51 per cento l'uomo,49 il lavoro. Non mi lascio alienare dalla professione».

E ora?
«Sono in tour, leggo poesie di Neruda, Prevert, Merini, in compagnia di musicisti: in questo mondo che innalza solo muri di odio, dobbiamo parlare d'amore».

IL FILM DA OSCAR



Sul set
Fabio Testi con Helmut Berger durante la lavorazione de *Il giardino dei Finzi Contini* (1970) di Vittorio De Sica dal romanzo di Bassani. Testi, grazie al ruolo del giovane comunista milanese Giampiero Malnati, fu premiato nel 1971 con il Globo d'oro come migliore attore rivelazione, l'anno dopo il film vinse l'Oscar come miglior film straniero

©RIPRODUZIONE RISERVATA

overpost.biz



Addio al chitarrista Patrick Walden

Per anni era stato il complice di Pete Doherty nei Babyshambles. Patrick Walden è morto a 46 anni. "È con profondo rammarico e tristezza che vi comunichiamo questa la notizia", ha scritto la band sui social. Le cause del decesso non sono state ancora rese note.

L'indignazione per Gaza la necessità di lottare per difendere l'ambiente E l'annuncio del concerto a San Siro nel giugno 2026



Con Ligabue sul palco si sono alternati tutti i musicisti che negli anni lo hanno accompagnato

IL CONCERTO

Centomila a Campovolo La festa rock di *Ligabue* "Riscopriamo l'impegno"

di **LUCA BORTOLOTTI**
CAMPOVOLO (REGGIO EMILIA)

L'allerta meteo che prima fa rosolare al sole e poi porta nuvole cariche di pioggia ai centomila della Rcf Arena di Campovolo sembra la natura che vuol dire la sua su ciò che Ligabue racconta dal palco. Crisi climatica, guerre, i potenti del mondo che ballano sul mondo in fiamme: tra immagini e parole, "La notte di Certe Notti" per i 30 anni del brano simbolo diventa pamphlet sociale per Liga. Che pare dirci che oggi non esporsi è esser parte del problema. «Da adolescente ero convinto il mondo si potesse render migliore, ora sarebbe tutto da smontare», spiega nel backstage.

Sul palco l'elefante dentro l'immensa stanza di Campovolo, accolto da ovazione del pubblico, inizia a esser portato alla luce dalla crisi climatica: numeri impietosi, 7 milioni di morti per inquinamento, 7mila comuni italiani a rischio frane e alluvioni, scorrono sui maxischermi su *Cosa vuoi che sia*. Ma il discorso è ampio, come quando *Il mio nome è mai più* diventa sfondo per dire "Basta col massacro a Gaza", ma anche in Ucraina, Sudan e altri 56 luoghi nel mondo. «Le canzoni non hanno più l'impatto sociale di un tempo, ma non si può tacere: in Palestina tanto è l'orrore che ogni parola è inutile, ma va immaginata una fine del massacro», dice, raggiunto virtualmente sul palco da Benigni e un suo discorso sulle guerre che uccidono i bambini, «e se ciò non ti fa male non sei essere umano». La speranza «arriva forse dal genere femminile», dai volti che appaiono su *Le donne lo sanno*, artiste, attiviste, scienziate, sportive, che hanno lasciato un segno, da Rita Levi Montalcini a Raffaella Carrà, da Nilde Iotti a Liliana Segre. Giorgia Meloni è all'opposto una delle protagoniste del video che accompagna *Happy hour*. Ci sono i potenti su un'astronave a brindare mentre abbandonano la Terra: Putin con Trump, Netanyahu con Orban, la premier con Macron.

Sullo sfondo sempre una Las Vegas a volte post apocalittica, a volte sexy e luccicante. Del resto in quel *Buon compleanno, Elvis* che compie 30 anni Vegas era nel video di *Viva*, nelle giacche indossate anche ieri, nella Cadillac gigante trasformata in palco mobile su *Si viene e si va*, nell'Elvis gonfiabile che campeggia nella Ligastreet, la via che tra cibo, show, una mostra, una sala giochi da bar, conduce agli ingressi di Campovolo. Dove tra folle oceaniche e voglia di provincia «sono nate amicizie, amori, famiglie», s'emoziona Liga: «Nel 2011 dissi sarebbe stato bello concepire un figlio quella sera. È successo, ne ho le prove». Prove che camminano tra chi s'immortala sotto le foto nella Ligastreet dedicate ai cinque Campovolo dal 2005 ad oggi. «Qui avevo nella pancia mia figlia», dice una fan indicando il poster del 2015. Momenti di intimità tra centomila sconosciuti. Attenzione, centomila, non tutto esaurito, che sarebbe da 103mila. Perché «dichiarare sold out a ogni costo è ormai un'ossessione, basta», interviene il promoter Ferdinando Salzano.

Liga il tempo per costruire numeri veri l'ha coltivato, qui ne gode i frutti con una festa intergenerazionale da 28 brani e tre ore, alternando le quattro band che l'hanno affiancato in 35 anni di carriera. *Certe notti* apre la serata: testo proiettato e pubblico a cantarla in attesa del via alle danze. Poi la chiude, dal vivo. Assolo di capitan Poggipollini, fuochi d'artificio, tutti i musicisti insieme sul palco. Sipario, per ora. Perché la festa continua, alla Reggia di Caserta il 6 settembre e poi, novità annunciata ieri dal palco, San Siro il 20 giugno 2026 preceduto da otto date a maggio in Europa. Perché, dopotutto, certe notti sono quel vizio che non vuoi smettere mai.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

20
Dall'inizio
Sono passati venti anni dal primo Campovolo Nel 2005 gli spettatori furono 165mila

30
Certe date
In questa edizione Ligabue celebra i 30 anni da *Buon compleanno Elvis* e da *Certe notti*



MONDIALE PER CLUB

Un'*Inter* a lieto fine Lautaro e Carboni salvano Chivu al 92'

I giapponesi dell'Urawa accarezzano il successo
La rovesciata del capitano e il baby argentino regalano la prima vittoria

dal nostro inviato
FRANCO VANNI
SEATTLE

Due argentini. Il capitano e il ragazzino. A regalare la prima vittoria all'Inter di Chivu sono stati Lautaro Martínez e Valentín Carboni, entrambi in gol nel secondo tempo con reti improbabili, per ragioni diverse. Bellissima la prima del Toro, una rovesciata in torsione che il diretto interessato, a caldo, ha commentato così: «Non so come ho fatto quel gol, perché non l'ho ancora rivisto». Astuta e figlia dell'istinto, invece, la seconda, segnata nel secondo minuto di recupero dal ventenne di Buenos Aires, mancino puro che con pragmatismo ha aperto il piattone. Così l'Inter, ora a 4 punti, si prepara ad affrontare il River Plate nell'ultima giornata del girone. E dire che la partita si era messa malissimo, con l'Urawa Red Diamonds – ottavi in classifica nel campionato giapponese – che per 77 minuti hanno sognato l'impresa da cartoon di Holly e Benji, battendo la finalista di Champions League.

Alla frenesia dell'Inter, che al Lumen Field di Seattle ha portato la velocità di passo dei marciapiedi milanesi, l'Urawa ha risposto con la flemma dei giardini di bonsai, di cui Saitama è la capitale. Nel primo tempo la palla l'hanno fatta girare quasi sempre i nerazzurri – schierati in un 3-4-2-1 "gasperiniano" – ma alla prima occasione a segnare sono state le maglie bianche: pasticcio in corsia tra Zalewski e Dimarco, palla persa, assist di Kaneko e rete di Watanabe, con deviazione di Darmian. Un gol nato da un'azione scolastica, che ha messo in mostra tutti i limiti difensivi dell'Inter: Carlos Augusto che si è fatto saltare e i compagni che non l'hanno aiutato. Lautaro, innescato da Asllani, ha provato a pareggiare con una bella girata di testa, ma ha colpito la traversa. I nerazzurri sono andati alla pausa con l'84 per cento di possesso palla e nove tiri, di cui nessuno in porta.

La ripresa per l'Inter si è aperta con due cambi. A entrare in campo sono stati un anziano, il trentaseienne Mkhitaryan per Zalewski, e un giovanissimo, il quasi ventenne Pio Esposito, pupillo di Chivu, che lo ha cresciuto da quando aveva 13 anni e nelle giovanili gli ha messo al braccio per la prima volta la fascia di capitano. Ha preso il posto del fratello Sebastiano.

Con i ragazzini sta lavorando Lautaro, che nelle lunghe ore del ritiro cerca di stare il più possibile con loro, li consiglia, li aiuta a tenere alto il morale in un gruppo ancora palesemente scosso dalla «botta bella forte» di Monaco, per usare le parole di Bastoni. E alla fine è stato lui, il capitano, a raddrizzare la partita con una semirovesciata in caduta, gesto tecnico improbabile e difficilissimo. È la sua rete numero 17 nel 2025, fra tutte le competizioni. Al 92' è arrivato anche il gol di Carboni, altra creatura di Chivu negli anni delle giovanili. Mancino, con un destro guizzante ha restituito il sorriso agli interisti. Non è abbastanza per essere felici, ma quasi. «Dobbiamo sporcarci le mani, perché questo conta nelle competizioni corte come questa», ha chiosato Lautaro. «Sono contento di tutti», taglia corto Chivu.

A dare calore a questo Mondiale per club è stata la curva dei tifosi dell'Urawa, la più calda del Giappone, che ha cantato incessantemente sotto la scritta "Welcome to Lumen Field, home of 12", dove il numero sta a indicare che il pubblico è il dodicesimo uomo in campo. Non è stato vero per l'Inter, supportata – si fa per dire – dal batter di mani di gruppetti di turisti. I dirigenti nerazzurri accelerano per Bonny del Parma. E su Çalhanoglu, inseguito dal Galatasaray, il presidente Marotta è laconico: «Rientra nel progetto tecnico e non ha chiesto di andare via».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Inter 2
33' st Lautaro, **47' st** Carboni

Urawa Reds 1
11' pt Watanabe

Inter (3-4-2-1)

Sommer **6** – Darmian **5**, De Vrij **5.5**, Carlos Augusto **5** – Luis Henrique **5** (41' st Sucic **sv**), Barella **6**, Asllani **5.5** (27' st Carboni **7**), Dimarco **5** (27' st Bastoni **6**) – S. Esposito **5.5** (1' st P. Esposito **6**), Zalewski **5** (1' st Mkhitaryan **6**) – Lautaro **7.5**. All. Chivu **6.5**.

Urawa Reds (4-2-3-1)

Nishikawa **6** – Ishihara **6**, Danilo Boza **5.5**, Høibråten **5.5**, Naganuma **6** (42' st Ogiwara **sv**) – Gustafson **6.5** (42' st Haraguchi **sv**), Yasui **6** – Kaneko **7** (20' st Sekine **5.5**), Mateus Savio **6** (34' st Matsumoto **sv**), Watanabe **7** – Matsuo **6** (34' st Santana **sv**). All. Skorza **5.5**.

Arbitro: Beida (Mtn) **6**.
Note: ammoniti Nishikawa, Sekine, Santana. Spettatori 25.090.

LA GUIDA

Ieri Bayern-Boca Juniors 2-1; Los Angeles-Esperance 0-1; Mamelodi-Borussia Dortmund 3-4; Inter-Urawa Red Diamonds 2-1.
Oggi Juventus-Wydad Casablanca (18); Real Madrid-Pachuca (21); Salisburgo-Al Hilal (24); Manchester City-Al Ain (3).



Valentin Carboni, 20 anni, festeggia con Sucic il suo primo gol con l'Inter

CALCIOMERCATO

Il tempo dell'operazione *nostalgia* tornano Immobile, Chiesa e Morata

di **GIULIO CARDONE**
e **ANDREA SERENI**

Operazione ritorno. Il richiamo della serie A ha ancora un peso per giocatori, allenatori, anche dirigenti che da qui sono passati. C'è chi è già rientrato e chi prova a farlo. Della seconda lista fa parte Chiesa, che ha bisogno di giocare con continuità per sé stesso e per riconquistare la Nazionale: è stato proposto a Milan e Napoli, ipotesi concrete (piace sia ad Allegri sia a Conte). Certo dovrà fare un sacrificio economico, riducendosi lo stipendio da 7,5 milioni a stagione che percepisce al Liverpool (fino al 2028). Situazione simile per Immobile: vuole lasciare il Besiktas e avvicinarsi alla famiglia, che vive a Roma. Il Bologna ci sta pensando, ma ha fissato il tetto ingaggi a 2,5 milioni, lontani dai 6,5 che Ciro ha garantiti per i prossimi dodici mesi. La sensazione è che si vada verso una rescissione consensuale con una buonuscita per l'attaccante, poi libero di fare la sua esperienza «alla Signori».

Da Istanbul (sponda Fenerbahçe) è già tornato Dzeko, destinazione Fiorentina. C'è poi Morata, in contatto con il Como. Ha sei mesi di contratto con il Galatasaray, dove è in prestito dal Milan: Fabregas, che lo ha chiamato personalmente, prima di affondare dovrebbe aspettare una risoluzione tra i rossoneri e i turchi. Il Galatasaray vorrebbe invece tenersi Osimhen, che per il Napoli resta un caso da risolvere. L'attaccante nigeriano ha detto no all'Al-Hilal (che non desiste) per giocare in Europa. È lui il piano A della Juventus per l'attacco, ma

overcast.biz



Europei U21, alle 21 Italia-Germania nei quarti

L'Italia Under 21 cerca un posto in semifinale agli Europei in Slovacchia contro la Germania (ore 21, Rai1). Il ct Nunziata (foto): "Squadra solida, ma noi vogliamo arrivare in fondo". In tribuna a Dunajska Streda ci sarà anche Rino Gattuso, alla prima uscita ufficiale da neo ct della Nazionale.



Serie B, Salernitana-Samp ultima chiamata

Dopo il rinvio per l'intossicazione alimentare che ha colpito la Salernitana dopo l'andata, stasera all'Arechi si gioca il ritorno dei play-out contro la Sampdoria (ore 20.30 Dazn): i blucerchiati hanno vinto 2-0 a Marassi, i granata per evitare la C devono vincere con due gol di scarto.



STEPHEN BRASHEAR/IMAGN IMAGES VIA REUTERS

prima di aprire una trattativa con De Laurentiis (la clausola da 75 milioni è valida solo dal primo al 15 luglio e solo per le squadre estere) il club bianconero deve piazzare Vlahovic. In seconda fila c'è il Milan, che potrebbe fare un investimento del genere qualora vendesse Leao al Bayern Monaco per 90-100 milioni. Una suggestione da tenere d'occhio.

Sono tornati allenatori come Gattuso (dall'Hajduk alla Nazionale) e Pioli (dall'Al Nassr alla Fiorentina) e dirigenti (Massara dal Rennes alla Roma), poi c'è chi sogna di riportare in serie A vecchi protagonisti: la Juve, che vorrebbe prendere Tonali dal Newcastle. Mai sottovalutare il richiamo di casa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PAGELLE

dal nostro inviato

Dimarco pasticcia Barella pressa Che fatica Darmian

Inter

6 **Sommer** Non è il principale colpevole sulla rete giapponese, e Darmian lo inganna. Vola per scacciare una palla alta nel finale.

5 **Darmian** Che fatica. A tratti sembra indossare scarpe di cemento. Sul gol toglie visibilità al portiere e devia in rete.

5.5 **De Vrij** Il non irresistibile Matsuo lo punta e lo salta. L'olandese fissa il vuoto, si chiede come sia possibile. Il suo stupore è quello di tutti gli interisti.

5 **Carlos Augusto** Tanta corsa, ma solo quella. Disorientato sull'azione della rete giapponese.

5 **Luis Henrique** In ritardo sulla prima palla gol della partita. Perde palloni sanguinosi. La statistica dice che sa saltare l'uomo, ma non lo dà a vedere. **Dal 41' st Sucic sv**.

6 **Barella** Accanito nel pressing come a Euro 2020 in maglia azzurra. Suo il corner da cui nasce il gol di Lautaro.

5.5 **Asllani** Si dà da fare, e ci mancherebbe pure, ma quanti errori. **Dal 27' st Carboni 7** Mancino elegante, segna di destro un gol sporco e salvifico.

5 **Dimarco** Con Inzaghi il suo mestiere era crossare, ora cerca la palla a terra all'indietro. Pasticcia con Zalewski e l'Urawa va in gol. **Dal 27' st Bastoni 6** Difesa solida e un bel traversone.

5.5 **S. Esposito** Anziché tirare la passa, più per paura che per altruismo. **Dal 1' st P. Esposito 6** Più vispo del fratello.

5 **Zalewski** Libero nel ruolo e leggero di testa, nel bene e nel male. Qualcosa inventa, ma sbaglia troppo. **Dal 1' st Mkhitaryan 6** Ordinato.

7.5 **Lautaro** Una traversa nel primo tempo, un gol capolavoro nel secondo. Si carica la squadra sulle spalle.

6.5 **All. Chivu** Fra marcature a zona su corner e centrocampo a due, ha già messo molto di suo. Rischia e il risultato gli dà ragione.

6 **Arbitro Beida (Mtn)** Contiene a cartellini la foga dei giapponesi.

— **FR.VA.**

L'INTERVISTA

dal nostro inviato **EMANUELE GAMBA**

Koopmeiners "La Juve ha speso tanto per me riuscirò a sdebitarmi"

dal nostro inviato
EMANUELE GAMBA
PHILADELPHIA

La Juve scende in campo alle 18 italiane contro i marocchini del Wydad: a Philadelphia saranno le 12 e farà un caldo bestiale (attesi 37°), a cui da due giorni lo staff sanitario bianconero sta preparando i giocatori. «Il rischio di infortunio è alto», spiega il medico Marco Freschi. «Non basta bere durante la partita, bisogna cominciare a idratarsi due giorni prima». Se la Juve vince e il City non perde, i bianconeri saranno già agli ottavi: un modo per guadagnare tempo e ritrovare il miglior Koopmeiners, quello mai visto.

È pronto per tornare, Teun?

«Sì, sì sì, finalmente va meglio. Sono stato fuori altri tre mesi e chiaramente non sono al cento per cento. In questo torneo devo crescere di partita in partita».

Non si sente ancora pronto per giocare una partita intera?

«Ne ho parlato con Tudor, gli ho detto che ho ancora bisogno di tempo per crescere nella condizione ma anche perché è importante che il tendine d'Achille non mi dia più fastidio. Non so quanto ne serva ancora, ma è così».

Più andate avanti nel Mondiale più è meglio per lei, allora?

«Certo, è una bella occasione per tornare a dare una mano ai compagni ma soprattutto per vincere un trofeo con la Juve, che era il mio obiettivo quando sono venuto qui»

Ci ha raccontato come sta fisicamente, ma l'umore e il morale come vanno, dopo un'annata così difficile?

«Adesso sono più tranquillo, ma non è stata una stagione molto bella, eh, sia perché non abbiamo vinto nulla sia per come ho giocato. Non sono contento, ma ho anche avuto, com'è che si dice?».

Sfortuna?

«Esatto, sfortuna. Ma la fiducia non l'ho persa e c'è ancora una possibilità per finire alla grande».

A frenarla sono stati soltanto gli infortuni o anche il peso delle aspettative?

«Dovevo fare meglio a prescindere, questo sì, ma non è stata una stagione facile per nessuno anche perché abbiamo cambiato tanto a tutti i livelli: abbiamo cominciato con molti giocatori nuovi, poi sono cambiati allenatore e la dirigenza e questo non ha aiutato la nostra crescita. Servono tante partite per imparare quello che il mister ci chiede, per cui credo che il prossimo anno andrà meglio e già qui negli Stati Uniti lavoriamo ogni giorno per quello. Mi è mancata la continuità ma è dipeso da tanti piccoli fattori, per averla c'è bisogno di una squadra forte in cui tutti si aiutino uno con l'altro».



DANIELE BADOLATO - JUVENTUS FC/JUVENTUS FC VIA GETTY IMAGES

Teun Koopmeiners, 27 anni, alla Juve è costato 58,4 milioni nel 2024

> Per come ho giocato non è stata una stagione molto bella Ma ancora possiamo finire alla grande

> Il tendine mi dà ancora fastidio Il ruolo? Tudor mi vede avanti ma non sono un attaccante

Fra quei fattori c'è anche il peso di essere costato quello che è costato?

«Lo so, lo so, quando ti pagano tanti soldi, per esempio 50 o 60 milioni, e la squadra non va, sei il primo a venire criticato. Io sento questa responsabilità, lo so che devo fare meglio e posso farlo: ho le capacità per giocare nella Juventus e voglio dimostrarlo».

Si sente in debito con la Juve?

«Sì, e in ogni allenamento e in ogni partita voglio dimostrare quello che valgo. Come ho detto, ho solo bisogno di un po' di tempo, visto che il tendine ancora non lo sento al 100%. L'importante è essere al top per la prima di campionato».

Come stanno andando le cose con Tudor?

«Con questo sistema ho giocato anche nell'Atalanta. Adesso sto un po' più avanti, mentre a Bergamo stavo un po' più basso a centrocampo».

Cosa preferisce che Tudor le chieda di fare, nel 3-4-2-1: uno dei due centrocampisti centrali o uno dei due che stanno vicino al centravanti?

«Gioco dove l'allenatore ha bisogno, ma di sicuro in generale sono un centrocampista e non un attaccante e quindi anche quando sto più avanti, e forse Tudor vuole che stia lì, interpreto il ruolo come un centrocampista e non come un attaccante destro o sinistro o come un numero nove».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESENTE DOCUMENTO CONTIENE UN MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE E NON COSTITUISCE UN'OFFERTA O UNA SOLLECITAZIONE ALL'INVESTIMENTO NELLE OBBLIGAZIONI GOLDMAN SACHS TASSO FISSO DECRESCENTE CALLABLE DA 10,50%* IN DOLLARI STATUNITENSI E 7,00%* IN EURO A 15 ANNI (LE "OBBLIGAZIONI")

PUBBLICITÀ

DUE NUOVE OBBLIGAZIONI GOLDMAN SACHS

TASSO FISSO DECRESCENTE CALLABLE



*** Cedola annua nella valuta di denominazione da intendersi al lordo degli oneri fiscali applicabili.**

Le nuove **Obbligazioni Goldman Sachs Tasso Fisso Decrescente Callable da 10,50%* in Dollari Statunitensi e 7,00%* in Euro a 15 anni**, offrono agli investitori flussi cedolari annuali fissi decrescenti lordi nella valuta di denominazione ed il rimborso integrale del Valore Nominale a scadenza per ciascuna Obbligazione, salvo il rischio di credito dell'Emittente.

È prevista, annualmente, a partire dal secondo anno fino al quattordicesimo, la facoltà per l'Emittente di **rimborsare anticipatamente** le Obbligazioni al 100% del Valore Nominale nella valuta di denominazione. In tal caso la durata delle Obbligazioni risulterebbe inferiore a 15 anni, con conseguente cessazione del pagamento delle cedole per gli anni successivi al rimborso anticipato e diminuzione dei proventi complessivi dell'investimento.

L'Emittente, a sua discrezione, potrebbe rimborsare anticipatamente le Obbligazioni, ad esempio, quando il proprio costo di rifinanziamento risulti più basso rispetto al tasso di interesse corrisposto dalle Obbligazioni. In tali circostanze gli investitori sono esposti al rischio di reinvestimento dell'importo ricevuto a titolo di rimborso dall'Emittente ad un tasso di interesse effettivo di mercato inferiore a quello delle Obbligazioni rimborsate.

È possibile acquistare le Obbligazioni sul Mercato Telematico delle Obbligazioni di Borsa Italiana S.p.A. (MOT, segmento EuroMOT) attraverso la propria banca di fiducia, online banking e piattaforma di trading online.

L'investimento minimo è pari ad una Obbligazione dal Valore Nominale di USD 100 o EUR 100 rispettivamente.

CODICE ISIN	XS2982309176	XS2982308285
VALUTA DI DENOMINAZIONE	Dollari Statunitensi (USD)	Euro (EUR)
VALORE NOMINALE	USD 100	EUR 100
CEDOLA FISSA ANNUALE DECRESCENTE LORDA[1]	**Anni 1-2:** 10,50% **Anni 3-4:** 6,25% **Anni 5-6:** 5,00% **Anni 7-8:** 4,00% **Anni 9-10:** 3,00% **Anni 11-15:** 2,50%	**Anni 1-2:** 7,00% **Anni 3-4:** 4,25% **Anni 5-6:** 3,75% **Anni 7-8:** 3,00% **Anni 9-10:** 2,50% **Anni 11-15:** 2,00%
DATA DI EMISSIONE	05 giugno 2025	
DATA DI SCADENZA MASSIMA	15 anni (05 giugno 2040)	
EMITTENTE	The Goldman Sachs Group, Inc., Delaware USA	
RATING EMITTENTE	A2 (Moody's) / BBB+ (S&P) / A (Fitch)	

Avvertenze:

Prima dell'adesione leggere il prospetto di base redatto ai sensi dell'Articolo 8 del Regolamento Prospetti, approvato dalla Luxembourg Commission de Surveillance du Secteur Financier (CSSF) in data 03 aprile 2025 e notificato ai sensi di legge alla CONSOB in data 03 aprile 2025 (il "Prospetto di Base"), unitamente a ogni supplemento al Prospetto di Base, ed in particolare considerare i fattori di rischio ivi contenuti; i final terms datati 5 giugno 2025 relativi alle Obbligazioni (le "Condizioni Definitive") redatti ai sensi dell'Articolo 8 del Regolamento Prospetti. Le Condizioni Definitive e il Prospetto di Base sono disponibili sul sito www.goldman-sachs.it. L'approvazione del prospetto non deve essere intesa come un'approvazione dei titoli offerti.

L'Emittente si riserva il diritto di diminuire in ogni momento l'ammontare emesso cancellando il relativo ammontare di Obbligazioni che non risultassero ancora acquistate dagli investitori. Avviso di tale cancellazione delle Obbligazioni verrà dato sul sito di Borsa Italiana S.p.A.

Gli investitori sono esposti al rischio di credito dell'Emittente. Nel caso in cui l'Emittente non sia in grado di adempiere agli obblighi connessi alle Obbligazioni, gli investitori potrebbero perdere in parte o del tutto il capitale investito.

Gli investitori sono tenuti a consultare i propri consulenti in merito al regime fiscale applicabile all'acquisto, al possesso ed alla cessione delle Obbligazioni.

Il rendimento delle Obbligazioni dipenderà anche dal prezzo di acquisto e dal prezzo di vendita (se effettuata prima della scadenza) delle stesse sul mercato. Tali prezzi dipendendo da vari fattori, tra i quali i tassi di interesse sul mercato, il merito creditizio dell'Emittente e il livello di liquidità, potrebbero pertanto differire anche sensibilmente rispettivamente dal prezzo di emissione e dall'ammontare di rimborso. Non vi è alcuna garanzia che si sviluppi un mercato secondario liquido.

Il presente documento non contiene una descrizione completa di tutti i rischi relativi alle Obbligazioni. Si invitano gli investitori a leggere attentamente i fattori di rischio contenuti nei Final Terms e nel Prospetto di Base disponibili sul sito www.goldman-sachs.it.

Per maggiori informazioni sulle obbligazioni e i relativi rischi: **www.goldman-sachs.it**

1 L'aliquota di imposta italiana applicabile sui proventi derivanti dalle Obbligazioni, e vigente al momento dell'emissione, è pari al 26%. L'ammontare di tale imposta potrebbe variare nel tempo.

Disclaimer. Le Obbligazioni non sono destinate alla vendita negli Stati Uniti o a U.S. persons e la presente comunicazione non può essere distribuita negli Stati Uniti o a U.S. persons. Prima di investire, i potenziali investitori dovranno considerare l'adeguatezza al proprio profilo di investimento e, in caso necessario, consultare i propri consulenti fiscali, legali e finanziari nonché leggere attentamente i documenti per la quotazione. Senza il nostro preventivo consenso scritto, nessuna parte di questo materiale può essere (i) copiata, fotocopiata o duplicata in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo o (ii) ridistribuita.

© Goldman Sachs, 2025. Tutti i diritti sono riservati.

Goldman Sachs GLOBAL BANKING & MARKETS

overpost.biz

MOTOGP

Il solito *Marquez* domina la sprint e sorride ai fischi

Marc vince ancora, il team manager Ducati contro la tribuna del Mugello: "È uno dei nostri, basta". Bagnaia terzo: "Sono deluso"

dal nostro inviato
MASSIMO CALANDRI
MUGELLO

Pecco vorrebbe «ballare sul mondo», come racconta col suo nuovo casco che cita la canzone di Ligabue: e cioè andare oltre i problemi, le sconfitte. Vivere il presente, trovare comunque la felicità. Ma quale allegria, con quel demonio di Marc Marquez? La gara odierna (il via alle ore 14) è l'ultima occasione: il piemontese deve vincere il gp, per non consegnare il mondiale con imbarazzante anticipo – non siamo neanche a metà campionato – al compagno di squadra. Il Mugello è il circuito preferito, nelle ultime 3 stagioni ha sempre vinto. Però. «Vado 3-4 decimi più piano dello scorso anno. Un tempo, nelle curve come la Casanova-Savelli, le Arrabbiate, Correntaio e Bucine, facevo la differenza. Adesso, invece». Bagnaia ammette di essere «deluso». Sfiduciato. Dall'inizio della stagione viene battuto da Marc, che nel 2025 ha già vinto 12 corse su 17 e ha già 98 punti di vantaggio. Peggio: anche Alex, il fratellino del catalano, va più forte di lui. In un video esemplare, Pecco perde la pazienza con i tecnici del box rosso e grida: «Continuo ad avere gli stessi problemi!». Gli scappa pure una parolaccia (sì, al bravo ragazzo di Chivasso). «Guido e lotto come sempre, ma ora è tutto diverso», spiega. Guai con la gomma anteriore, una percorrenza sofferta.

Scuote la testa, mentre i Marquez Bros fanno festa. Anche qui, nella gara più italiana di tutte, sotto gli occhi di un Valentino Rossi a dir poco perplesso. Fabio Cannavaro ha sventolato la bandiera a scacchi della sprint race, vinta dal solito Marc nonostante un madornale pasticcio in partenza costatogli 5 posizioni. Qualche ora prima, il catalano si era preso la centesima pole della carriera: mai nessuno come lui. Tanto superiore da permettersi dichiarazioni che sanno di provocazione: «Non so perché Bagnaia sia in difficoltà, ma domani me lo aspetto più forte. Per me va benissimo, se vince lui», sorride il Cannibale. «Il mio principale rivale è Alex, devo evitare si avvicini in classifica (ora è a -35, *ndr*). L'obiettivo, su questa pista dove ho sempre sofferto, è limitare i danni». Bugiardo. E imprendibile. Un marziano, dal punto di vista tecnico, mentale. In griglia ha fatto confusione nell'inserimento del *launch control*, che impedisce slittamenti o impennate. Ha avuto la lucidità di sacrificare un paio di decimi al semaforo verde, per poi recuperare in fondo al rettilineo. Dopo 4 giri era già in testa, chi l'ha visto più? All'arrivo, Pecco gli ha fatto i complimenti.

Davide Tardozzi, team manager ducatista, si è rivolto alla folla che fischiava: «È rosso, è uno dei nostri! Basta!». Ma il pubblico ha continuato a contestare il campione di Cervera. Che ha risposto con l'ennesimo sorriso: «A me sembra che le cose con i tifosi italiani stiano migliorando. Ora siamo 50 e 50, la metà che mi ha applaudito credo abbia apprezzato la mia rimonta, i sorpassi, quel momento in cui siamo stati tutti e tre appaiati. È un stato un bello spettacolo». A Borgo Panigale sono tutti innamorati di Marc, che ricambia con gli interessi: «Abbiamo subito trovato un'intesa, le cose continuano a migliorare». Povero Pecco, è così difficile ballare sul mondo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Marc Marquez, 32 anni, in questo Mondiale ha già vinto 8 sprint e 4 gare
TIZIANA FABI/AFP

OGGI GP D'ITALIA ALLE 14



Sprint Race 1) M. Marquez (Ducati) 19'31"410; 2) A. Marquez (Ducati) +1"441; 3) F. Bagnaia (Ducati) +2"561.
Classifica piloti 1) M. Marquez (Ducati) 245 punti; 2) A. Marquez (Ducati) 210; 3) F. Bagnaia (Ducati) 147.
Oggi Gara alle 14 (Sky). Marc Marquez in pole

È SEMPRE DOMENICA

di **GABRIELE ROMAGNOLI**

La maglia simbolo dell'umiltà

Scrivo 7 e riporto zero. La somma di tutte le gare di una stagione Nba, tutto quell'andirivieni per le strade e i cieli d'America, tutti quegli addendi aggiunti come se un bambino non ne avesse mai abbastanza della lunghezza di un'addizione, tutta l'attesa, l'incertezza, il crepacuore sull'ottovolante delle rimonte, tutto nell'ultimo possibile atto, poiché non c'è vita oltre la settima gara. Tutto torna a zero, alla maglia impossibile, che può staccarsi dal probabile e spiegarci come si fa. Il destino è nelle mani di Tyrese Haliburton, la guardia di Indiana che si rialza dal peso di un infortunio e dal pronostico a favore di Oklahoma, che gioca in casa. Porta la zero come una personale bandiera. Ce ne sono stati altri, prima di lui. CJ Miles, di cui sceglieva le sembianze giocando a basket nei videogame. Jayson Tatum, che ha guidato Boston al trionfo l'anno scorso. Sì, ma anche Orlando Woolridge, esploso a Chicago, emigrato a Treviso e Bologna, morto d'infarto a 52 anni dopo problemi di droga e un furto di tubi d'acciaio. E Reggie Perry che a Indiana durò 10 giorni e giocò 10 minuti. Alti e bassi. La somma algebrica? Zero.

Perché allora proprio Haliburton rende quella maglia così simbolica? Perché nel giustificare la scelta ha detto: «L'ho voluta per ricordarmi di essere umile e che a ogni partita ricomincio da zero». Ci sono atleti che hanno fatto molto meno e credono di avere realizzato già tutto. Ci sono persone, a ogni livello, che si comportano alla stessa maniera, "inutili scemi, per strada o su Facebook che si credono geni", (gliele) canta Cesare Cremonini. Nessuno vuole essere Robin, ma quanti sono veramente Batman? E chi lo è si alza ogni mattina convinto di doverlo dimostrare. Michael Jordan e Roger Federer hanno insegnato l'importanza degli errori, spiegato di essere diventati grandi per aver sbagliato novemila tiri o nonostante l'aver perso il 46% degli scambi. Non basta, non è quello: è che non esiste passato, si ricomincia ogni volta, da zero. È la prima occasione, la prima arringa, il primo intervento, il primo articolo. Non si somma niente. Zero. Una generazione e mezza è stata fracassata dall'invito di Steve Jobs a restare «affamati e pazzerelli». Restate umili. Avete figli o nipoti? Piazzateli davanti a gara 7, non importa se è notte, dormiranno nell'eternità. Indicategli quel tizio di un metro e 96 centimetri per 84 chili. Fate notare loro la sua maglia. E il punteggio. Si riparte sempre da zero. A inizio o a fine stagione. Poi si fa tutto quel che si può e si azzera il conto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BASKET NBA

Oklahoma-Indiana sfida per la storia

NEW YORK

Tutto si riduce a questo: una partita per l'eternità. O gloria o rimpianto. Stanotte Oklahoma City Thunder e Indiana Pacers si sfideranno per il titolo di basket della lega più famosa al mondo. Sarà la ventesima gara-7 in più di 70 anni. Una delle due diventerà campione per la prima volta – Oklahoma ha preso il titolo sportivo da Seattle, che ha vinto nel '79, ma è un'altra storia – e tolti Alex Caruso (Los Angeles Lakers, 2020) e Pascal Siakam (Toronto Raptors, 2019), gli altri protagonisti non hanno mai visto un anello da campione, a meno che non fosse al dito di qualcun altro. Il punto è a chi toccherà: a Shai Gilgeous-Alexander, il predestinato? O a Tyrese Haliburton, il "sopravvalutato"? Il primo, 26 anni, eletto miglior giocatore della stagione regolare, ha un'idea aristocratica del tempo in linea con il cognome lungo come una dinastia: silenzioso, impassibile, appare lento, ma solo perché sembra essere lui, con le sue giocate in area, a fermare il tempo. Haliburton, 25, in un sondaggio anonimo è stato votato dai giocatori Nba come il più sopravvalutato del campionato: troppo lungo per fare il play, troppo gracile per dominare. Eppure domina. Corpo di ragno e cervello da maestro di scacchi. Se stanotte le due squadre si ritrovano in questa sfida all'Ok Corral è perché lui ha segnato il canestro della vittoria a Oklahoma in gara-1, sparigliando i pronostici. Da quella notte è diventata una delle finali più avvincenti degli ultimi dieci anni, anche se l'America l'ha seguita sbadigliando. In tv è stata tra le meno seguite. Molti vogliono lo show e le star. Oklahoma e Indianapolis sono in fondo alla classifica glamour, non hanno stelle, sono due città che, messe insieme, non arrivano agli abitanti di San Fernando Valley, Los Angeles.

Ma in gara-7 non contano moda, share, talento. Contano i nervi: chi sbaglia meno, chi non trema, vince. Anche se c'è chi ha vinto facendo tremare qualcosa: il tabellone. LeBron James, la notte di "The Block", quando nel 2016 – sfida vinta da Cleveland su Golden State, l'ultima decisa alla settima – a 1'50" dalla fine, sull'89 pari, rincorse Andre Iguodala e inchiodò il pallone sul tabellone con la stoppata più famosa della storia. Sei anni prima, Lakers-Celtics, Kobe Bryant tirò malissimo (6 su 24), ma dominò a rimbalzo. A decidere fu Ron Artest – poi diventato Metta World Peace – che segnò la tripla della vittoria. «Kobe mi ha passato il pallone – disse – e io ho tirato». O lo "Showtime" contro i "Bad Boys", Lakers-Pistons, nell'88, quando James Worthy segnò 36 punti, più 16 rimbalzi e 10 assist nel 108-105 finale. Nel '62, Celtics-Lakers doveva essere Chamberlain contro Russell, ma andarono al supplementare perché Frank Selvy, dei Lakers, sbagliò il canestro della vittoria sul 100 pari. Vinse poi Boston 110-107. A conferma che non tutti sono nati per questi momenti, ma tutti i momenti eterni sono nati da una gara-7. – **MA.BAS.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

TENNIS

Alcaraz, al Queen's un'altra finale. Zverev ko a Halle

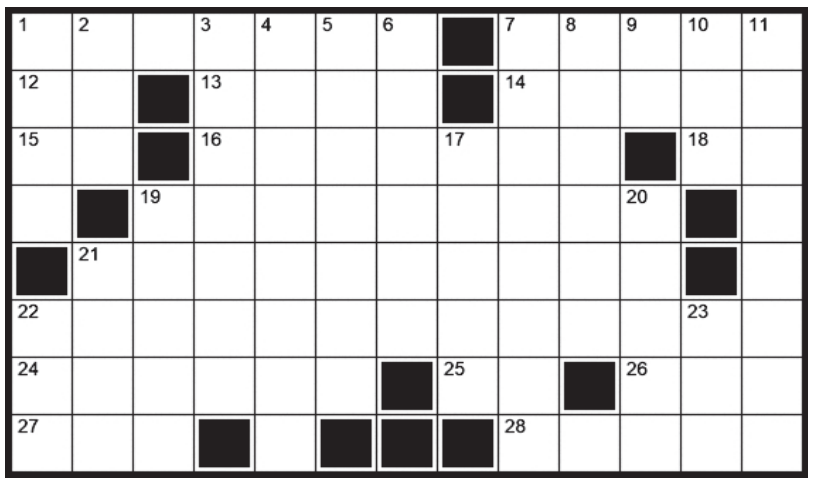

Carlos Alcaraz, 22 anni, è il n.2 Atp alle spalle di Jannik Sinner

Un'altra finale per Carlos Alcaraz: prosegue la striscia positiva dello spagnolo, che oggi al Queen's affronta il ceco Jiri Lehecka (6-4, 4-6, 7-5 a Draper), alla sua prima finale in carriera sull'erba. A Carlitos sono serviti 90 minuti nel derby con Bautista Agut, liquidato con un doppio 6-4. Chi invece è tornato in finale dopo 15 mesi è Daniil Medvedev, che a Halle ha sorpreso Sascha Zverev (7-6, 6-7, 6-4): il russo non vince un torneo dagli Internazionali d'Italia 2023 e ha perso le ultime 5 finali giocate. Per lui ci sarà il giustiziere di Sinner, Alexander Bublik, che anche ieri contro Khachanov ha cambiato passo dopo aver perso il primo set: 4-6, 7-6, 6-4. Infine a Berlino oggi Errani/Paolini in finale contro Mihalikova/Nicholls, mentre in singolare finale tra la cinese Wang e la ceca Vondrousova, che ha battuto 6-2, 6-4 la n.1 Sabalenka.

R tempo libero

CRUCIVERBA

di **STEFANO BARTEZZAGHI**



Orizzontali

1. Un mito dell'aviazione italiana.
7. Immagine rappresentativa.
12. Iva al 66,6 per cento.
13. Piccola imbarcazione di servizio.
14. Un puntino sullo schermo.
15. La fine delle parole.
16. Sistema per spiare.
18. Finiscono nell'alcol.
19. Aiuta le produzioni cinematografiche (qualche volta anche troppo).
21. Si usa per produrre fibre artificiale.
22. Mette in mostra la fotografia.
24. È comune il cinerino.
25. Centro di Como.
26. Riscossione mediante AVviso (sigla).
27. Abitudini che si hanno.
28. Le cose in possesso.

Verticali

1. Gates del digitale.
2. Come saluto non si usa più.
3. Si vince in gara.
4. Appassionati dei garofani.
5. Dà pena.
6. Quel che gli sposi promettono di fare in eterno.
7. Tessuto adiposo sottocutaneo.
8. Antico strumento musicale a corde orientale.
9. In coda per l'autovelox.
10. Nuovo o difetto.
11. Lo sono gli accenni che dicono e non dicono.
17. Sport di un certo peso.
19. Le chiese le hanno campanarie.
20. Buie da far paura.
21. Li aveva la bizzarra zebra di una canzone di Lelio Luttazzi.
22. Un centro francese dei Pirenei.
23. Risolve controversie amministrative regionali.

SUDOKU

Come si gioca
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3X3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.

Livello
Medio

2	5			3	1			9
				4		2		1
	6	1						
				9				
		3		7	5		1	6
1	9					7		
		9		1	2			
						1	4	
	1	2			4			



SUPERENALOTTO

Concorso n. 99 del 21–6–2025
Combinazione vincente
4 17 28 36 42 50
5 **Numero Jolly** 71 **Superstar**

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 5 vincitori con punti 5	36.131,09 €
Ai 589 vincitori con punti 4	314,70 €
Ai 22.708 vincitori con punti 3	24,45 €
Ai 353.768 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 9 vincitori con punti 4	31.470,00 €
Ai 137 vincitori con punti 3	2.445,00 €
Ai 2.048 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 12.772 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 26.473 vincitori con punti 0	5,00 €
Il prossimo Jackpot con punti 6	**17.200.000,00**

LOTTO

Combinazione vincente

Bari	7	3	45	25	5
Cagliari	20	73	88	50	15
Firenze	4	19	9	52	55
Genova	21	47	65	53	24
Milano	11	64	70	67	51
Napoli	59	66	83	33	3
Palermo	61	74	28	62	4
Roma	25	29	15	54	44
Torino	34	22	30	59	28
Venezia	42	75	6	83	84
Nazionale	36	67	41	54	56

10eLOTTO

Combinazione vincente
3 4 7 11 19 20 21 22 25 29
34 42 47 59 61 64 66 73 74 75
7 **Numero Oro** 3 **Doppio oro**

LE SOLUZIONI DI IERI

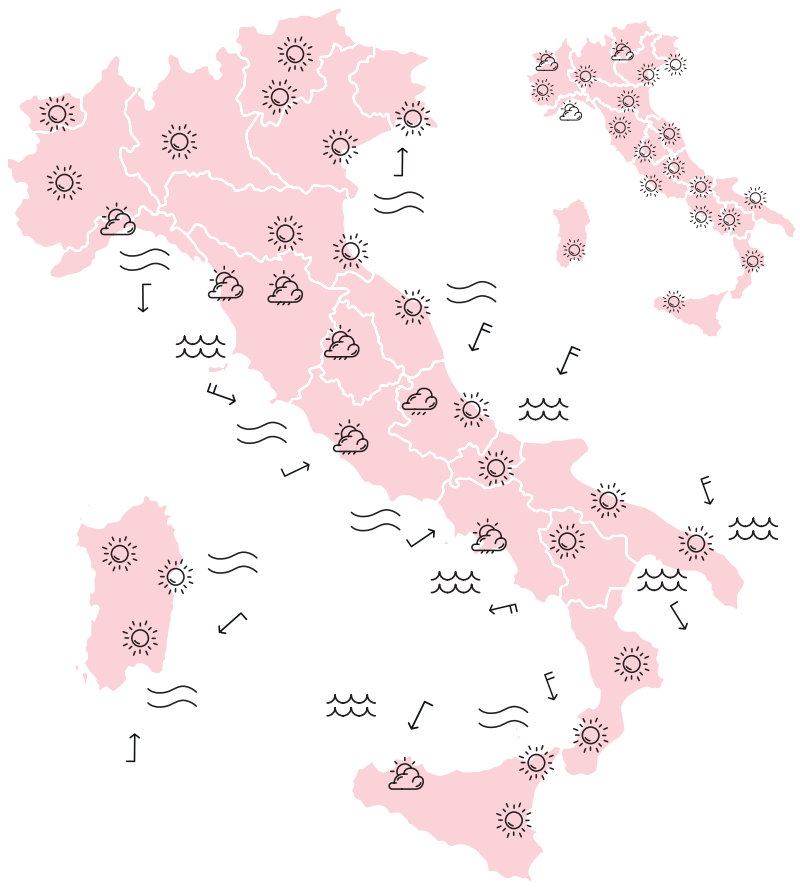
A	M	A	C	A	■	■	S	O	L	C	H	I							
P	■	S	O	L	S	T	I	Z	I	O	■	N							
■	S	T	A	G	I	O	N	I	■	R	S	V							
■	C	R	U	E	N	T	A	■	P	D	C	I							
T	E	A	T	R	O	■	I	T	A	L	I	A							
I	N	T	O	N	S	E	■	O	V	E	S	T							
R	E	T	R	O	S	C	E	N	I	S	T	I							
O	■	I	E	N	I	D	I	■	A	S	I	■							

6	7	2	4	3	5	1	8	9
3	8	9	2	1	6	7	5	4
4	1	5	8	9	7	3	2	6
1	4	7	5	2	8	9	6	3
8	9	6	3	4	1	2	7	5
5	2	3	6	7	9	4	1	8
2	3	8	1	6	4	5	9	7
9	5	1	7	8	3	6	4	2
7	6	4	9	5	2	8	3	1

IL METEO

a cura di **ILMETEO.IT**

Oggi **Domani**

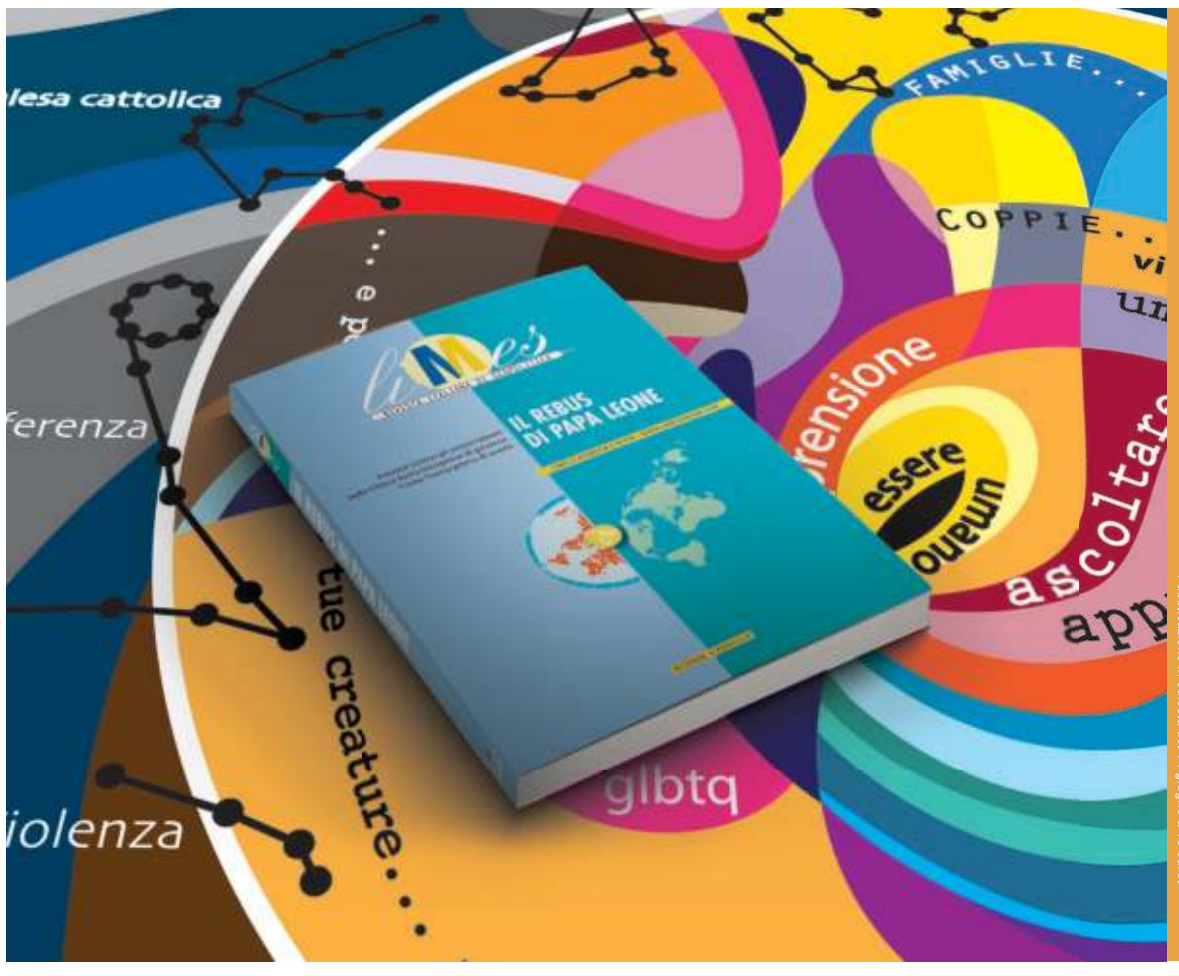


Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte

Oggi	Min	Max	CO_2	**Domani**	Min	Max	CO_2
Ancona	20	31	160		19	32	164
Aosta	19	28	138		20	32	127
Bari	18	28	158		17	30	162
Bologna	20	31	167		18	36	167
Cagliari	19	32	152		21	31	156
Campobasso	17	28	156		14	32	153
Catanzaro	17	29	153		15	31	152
Firenze	23	34	177		19	36	169
Genova	22	33	196		21	25	183
L'Aquila	17	27	149		15	31	150
Milano	21	33	193		20	34	196
Napoli	22	35	189		21	31	171
Palermo	24	30	150		23	30	165
Perugia	20	30	164		16	34	155
Potenza	16	28	155		13	30	150
Roma	22	35	171		19	33	178
Torino	19	31	190		20	33	184
Trento	22	34	169		19	33	168
Trieste	21	30	172		19	29	179
Venezia	20	32	168		20	29	172



Pubblicazione in edicola del 14 giugno a 15 euro.

IL REBUS DI PAPA LEONE

NEL NUOVO VOLUME DI *LIMES*, L'EREDITÀ DI PAPA FRANCESCO E LE SFIDE CHE ATTENDONO IL NUOVO PONTEFICE.

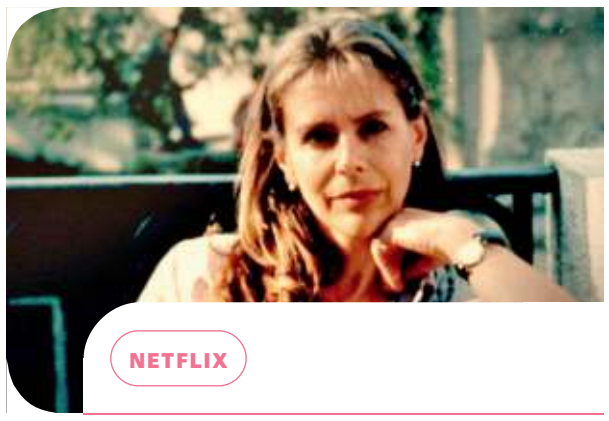
Dalla frammentazione della Chiesa ai conflitti in corso, dai pericoli dell'intelligenza artificiale alle difficili relazioni con il cattolicesimo statunitense, il numero passa in rassegna i grandi temi con cui si confronta Leone XIV, anche alla luce della lunga esperienza missionaria che ne ha plasmato carattere e visione.

IN EDICOLA IL NUOVO VOLUME DI LIMES (5/25)
ANCHE IN LIBRERIA, IN EBOOK E PDF
WWW.LIMESONLINE.COM

overpost.biz

SERIE TV

di **GIACOMO GALANTI**



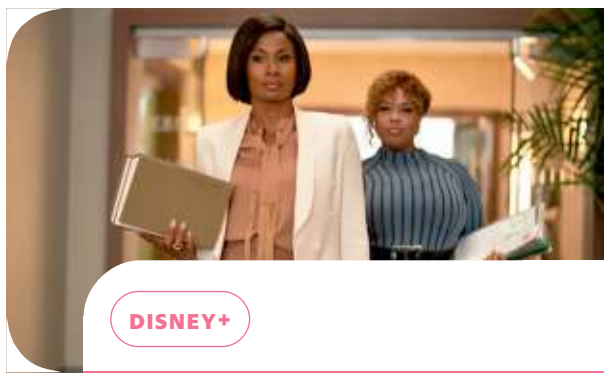
NETFLIX

Uccisa mille volte: il caso Nora Dalmasso
Docuserie su uno dei cold case più famosi d'Argentina, l'omicidio di una donna avvenuto nel 2006. Qui si raccontano gli anni d'indagini tra depistaggi e sospetti infondati che hanno impedito di arrivare a una condanna definitiva. Prima il marito di Nora, assolto per mancanza di prove nel 2022. Poi un nuovo sospettato nel 2024 grazie al dna.



PRIME VIDEO

Romanzo maledetto
Cornelia è giovane ma con una vita già complicata, Jordan un uomo non ancora maturo: i due sono in fuga dalle forze dell'ordine e da creature soprannaturali. La serie è ambientata in un'Andalusia deserta e malvagia, tra realismo e fantasy, dove la notte pullula di demoni, streghe e vampiri. Thriller in cui si mescolano violenza, vendetta e amore.



DISNEY+

Reasonable doubt
Jax Stewart, avvocata di grido a Los Angeles, affronta casi complessi, mettendo spesso in discussione il sistema giudiziario. Nonostante la sicurezza economica e il successo, la sua vita privata è complicata. Deve infatti gestire la separazione dal marito e il ritorno di un vecchio cliente difeso in passato. Interessante legal drama da recuperare.

QUESTA SERA IN TV

RAI 1

18.45 **Reazione a catena** GAME SHOW
20.00 **Telegiornale** ATTUALITÀ
20.35 **Quarti di Finale: Germania - Italia** CALCIO
23.15 **Tg 1 Sera** ATTUALITÀ
23.20 **Speciale TG1** ATTUALITÀ

RAI 2

19.00 **Blue Bloods «Nessuna intromissione» «I tre Reagan»** SERIE TV
20.30 **Tg 2 20.30** ATTUALITÀ
21.00 **Il lago della vendetta** di Didier Bivel, con Camille Claris FILM
22.40 **F.B.I. International «La fratellanza»** SERIE TV
23.30 **La Domenica Sportiva... Estate** ATTUALITÀ

RAI 3

20.00 **Blob** ATTUALITÀ
20.30 **LAB Report** ATTUALITÀ
21.05 **Report** ATTUALITÀ
23.15 **Dilemmi «Cani o gatti»** ATTUALITÀ
24.00 **TG3 Mondo** ATTUALITÀ

RETE 4

19.40 **La promessa** TELENOVELA
20.30 **4 di Sera weekend** ATTUALITÀ
21.25 **Zona bianca** ATTUALITÀ
1.00 **L'innocente** di Luchino Visconti, con Giancarlo Giannini FILM

CANALE 5

18.45 **Caduta libera** GAME SHOW
19.55 **Tg5 Prima Pagina** ATTUALITÀ
20.00 **Tg5** ATTUALITÀ
20.38 **Meteo.it** ATTUALITÀ
20.40 **Paperissima Sprint** SPETTACOLO
21.20 **La Notte Nel Cuore** SERIE TV
22.15 **La notte nel cuore** SERIE TV
0.30 **Tg5 Notte** ATTUALITÀ

ITALIA 1

20.05 **Mondiale per Club Live** CALCIO
20.35 **N.C.I.S. «La Triade del Diavolo»** SERIE TV
21.25 **Sarabanda Celebrity** SPETTACOLO
0.20 **Sport Mediaset Notte** ATTUALITÀ

LA 7

18.05 **Eden - Missione Pianeta** DOCUMENTARI
20.00 **Tg La7** ATTUALITÀ
20.35 **In Onda** ATTUALITÀ
21.15 **Le regole della casa del sidro** di Lasse Hallström, con Tobey Maguire FILM
23.30 **Heat - La sfida** di Michael Mann, con Al Pacino FILM

TV 8

20.10 **4 ristoranti «Oltrepo»** LIFESTYLE
21.30 **I delitti del BarLume - Il re dei giochi** di Eugenio Cappuccio, con Filippo Timi FILM
23.15 **I delitti del BarLume «La carta più alta»** SERIE TV
5.10 **Lady Killer «Rebecca Smith»** DOCUMENTARI

NOVE

20.05 **Little Big Italy «Cartagena»** LIFESTYLE
21.30 **Little Big Italy «Miami» - «Santo Domingo»** LIFESTYLE
0.40 **Motors «Toyota Yaris HEV»** ATTUALITÀ

Nino Benvenuti è morto il 20 maggio



MULTISCHERMO

di **ANTONIO DIPOLLINA**

Un Benvenuti sbalorditivo e inafferabile

C'è la Storia a varie gradazioni da raccontare. Quell'Italia, anno 1967, con i politici, chiocce del paese, che impedirono la diretta tv in piena notte da New York: "Sennò passano tutti la notte insonni e domani a lavorare non va nessuno". Gli italiani, con rassegnazione, si attaccarono alla radio (in diretta, titolo mondiale dei medi, contro Emile Griffith: dal Madison Square Garden, Paolo Valenti) e le statistiche sulle presenze al lavoro, vai a sapere. E c'è Gianni Minà, ovviamente. Ospiti in studio, Nino Benvenuti e Mohamed Ali: "Nino è l'unico pugile bello quasi come me". *Nino Benvenuti-Una leggenda italiana* è il docufilm, passato venerdì su Rai 2, scritto da Tommaso Cennamo e da Nathalie Bertorello, figlia del campione scomparso un mese fa, a 87 anni. La vicenda sportiva ha i suoi passaggi cruciali che il pubblico d'epoca ricorda alla perfezione: il dopo-ring – piuttosto incredibile negli slanci umanitari, pubblici e privati, nella carriera da commentatore televisivo, in una bulimia di vita che lo porta a cercare tutto – ha il rilievo dovuto in un racconto che, fatalmente, scava nella memoria di chi c'era, con gli effetti consueti in queste cose. Non è nemmeno necessario dare un'occhiata a qualche match della improbabile boxe attuale – con tipi ultra-tatuati che si agitano su ring sempre meno dotati di senso, loro e il ring: stravince la magia dell'epoca di Nino Benvenuti, troppo bello e perfetto per non ritrovarsi anche a cantare con Mina nei sabato sera della tv da venticinque milioni di spettatori. O la suggestione di quegli scenari newyorchesi con l'italiano che va a prendersi il mondo, il bianco e nero che si fa boxe e viceversa, i trionfi e le sconfitte. E alla fine Nino che va a proteggere il nemico Emile, precipitato in una voragine di dolore. Oppure, va a trovare in carcere il Monzon, uxoricida, che l'aveva detronizzato. Se c'era da rendere l'idea di una personalità sbalorditiva e inafferrabile nella sua essenza, il docufilm vi riesce in pieno.

> Il pugile era troppo bello e perfetto per non cantare con Mina nel sabato sera della tv da 25 milioni di spettatori

***

Vicenda del finanziamento pubblico all'oscuro regista americano: voci a difesa affermano che il film esiste. E però c'è il rischio che sia un'aggravante.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CINEMA

di **ALBERTO CRESPI**

Troppi eccessi che peccato mister Boyle

HORROR-THRILLER

28 anni dopo
Regia di Danny Boyle

Voto: ★★★☆☆

In un tempo imprecisato, un luogo molto preciso: le isole Britanniche vengono colpite da un'epidemia di rabbia che trasforma le persone in zombie. 28 anni dopo, solo un'isoletta collegata alla Gran Bretagna da un istmo è rimasta immune. Il resto d'Europa pattuglia le coste per evitare che l'epidemia si propaghi, mentre gli abitanti dell'isoletta, divenuti una comunità autonoma in stile Hobbit, ogni tanto si recano sull'isola madre a caccia di zombie armati di arco e frecce. Il film è la storia di Spike, un ragazzino che va tra i mostri due volte: la prima con il padre, la seconda con la madre. Vedendo il film capirete perché. *28 anni dopo* si basa su una bella sceneggiatura di Alex Garland (*Civil war*) purtroppo diretta da Danny Boyle (*Trainspotting*, *The millionaire*), uno dei registi più ipertrofici ed esibizionisti su piazza. Il film è iperdiretto, con inquadrature sghembe e gratuite che dovrebbero creare tensione anche quando sullo schermo non sta succedendo nulla. Peccato perché in realtà succede di tutto, e il film, che è molto divertente, potrebbe esserlo tre volte di più con una messinscena meno "urlata" e dei trucchi un po' meno splatter. Aggiungiamo un finale alla *Last of us* che rischia di banalizzare l'idea di fondo, che è poi una metafora – poco fine ma assai potente – sia della Brexit, sia della pandemia da covid 19. Alex Garland avrebbe dovuto dirigerselo da solo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ralph Fiennes in *28 anni dopo* di Danny Boyle; nel cast anche Jodie Comer, Cillian Murphy, Aaron Taylor-Johnson



DOUCAL'S

Italy 1973

Made with Kindness.



MANI SICURE DEL VALORE DEL TEMPO E CUORI DEDITI ALLA RICERCA DELL'ECCELLENZA

Affondiamo le nostre radici nella tradizione, indirizzando il nostro sguardo verso orizzonti al di là del tempo e delle mode passeggere. Da generazioni perfezioniamo la nostra arte all'insegna del far bene, dedicando il giusto tempo che l'eleganza richiede. Le nostre creazioni sono oggetti del desiderio, intrisi del sapere e dell'esperienza di coloro che li hanno realizzati.

SPRING SUMMER 25

DOUCALS.COM

overpost.biz